

AGOSTO-SETTEMBRE
2026 n. 2

AICCREPUGLIA NOTIZIE

PER COSTRUIRE GLI STATI
UNITI D'EUROPA

NOTIZIARIO PER I SOCI DELL'AICCRE
PUGLIA

Associazione Italiana per il Consiglio dei
Comuni e delle Regioni d'Europa



ANNO XXV

Le antiche origini dell'oligarchia

di **Matt Simonton**

La lotta tra democrazia e oligarchia nell'antica Grecia fu aspra, con le oligarchie che si affidavano a istituzioni politiche sapientemente progettate per sostenere regimi impopolari. Mentre negli Stati Uniti crescono le preoccupazioni per il "governo dei pochi", gli americani dovrebbero riflettere su come le proprie istituzioni stiano in realtà facendo il gioco degli oligarchi.

Nell'autunno del 403 a.C., la democrazia trionfò ad Atene. Fu una vittoria conquistata a caro prezzo. Il conflitto di 27 anni con Sparta, noto come guerra del Peloponneso, si era concluso l'anno precedente con la capitolazione degli Ateniesi assediati. Un regime autoritario, chiamato i Trenta, prese quindi il controllo della città e, nonostante le loro affermazioni di "virtù" e "giustizia", ben presto giustiziò più di 1.500 persone.

Questo parossismo di violenza ispirò un movimento di resistenza democratico, composto in parte da stranieri residenti appartenenti alla classe operaia e da schiavi. Dopo quasi un anno di guerra civile, i ribelli vinsero: un momento straordinario di restaurazione democratica che risuona ancora oggi. Per celebrare la vittoria, offrirono un sacrificio sull'Acropoli alla dea protettrice della città, Atena.

Ma lontano dai festeggiamenti, si stava svolgendo una commemorazione di tutt'altro genere. I super-

stiti dei Trenta stavano erigendo un monumento al loro capo caduto, Crizia. Parente più anziano del filosofo Platone, Crizia era un intellettuale, poeta e teorico politico che si era opposto con veemenza alla democrazia cittadina. Aveva guidato i Trenta fino alla sua morte in battaglia all'inizio di quell'anno.

Per rendere omaggio a Crizia e all'intero movimento antidemocratico, i suoi compagni partigiani eressero un'elaborata lapide in marmo. Un bassorilievo raffigurava una giovane donna fiera che brandiva una torcia e dava fuoco a un'altra donna, con l'epitaffio: "Questo è il memoriale degli uomini buoni, che per un breve tempo frenarono la superbia del maledetto popolo ateniese". Secondo un commentatore greco antico, la donna che regge la torcia è l'Oligarchia personificata. La sua vittima è la Democrazia.

La nemesi della democrazia

Della lapide di Crizia non è rimasta alcuna traccia, e l'unico riferimento ad essa si trova in una nota a margine di un manoscritto. Alcuni studiosi, comprensibilmente, hanno dubitato della sua esistenza. Sicuramente, sostengono, un oggetto così sovversivo sarebbe stato costruito in segreto, il che solleva il dubbio su come qualcuno avrebbe potuto registrarne il contenuto. Forse si tratta di una semplice fantasia degli antichi.

Segue alla successiva

PREMIO NAZIONALE "GIANFRANCO MARTINI"

PER I COMUNI GEMELLATI

CERIMONIA A FARNESE (vt)

25 SETTEMBRE ORE 10,30

I SINDACI SONO INVITATI CON FASCIA TRICOLORE E GONFALONE DELLA CITTA'

Tuttavia, reale o inventato che sia, il monumento racchiude un importante fenomeno politico della Grecia classica: l'oligarchia, ovvero "il governo di pochi". Gli oligarchi si consideravano una minoranza privilegiata, distinta per educazione, ricchezza, buone maniere e istruzione superiore, che li rendevano idonei a governare. Erano, in una parola, i "buoni" dell'epitaffio di Crizia, in contrapposizione alla maggioranza ignorante – il demos – che non possedeva la formazione e il discernimento necessari per la politica e le cui priorità errate potevano sfociare solo nella superbia. Era dovere di ogni membro di buon senso dell'élite arginare l'ondata di ignoranza con ogni mezzo necessario. (Nelle fonti antiche, il demos è spesso paragonato a un fiume impetuoso o a un'onda travolgente; l'immagine della torcia sulla lapide, che contrappone il fuoco all'acqua, potrebbe quindi essere intenzionale).

Se il sentimento oligarchico incarnato nel monumento di Crizia appare estremo, è perché riflette l'asprezza della lotta tra democrazia e oligarchia nella Grecia classica. È noto che, a partire dal V secolo a.C., i pensatori greci elaborarono un metodo semplice ma ingegnoso per classificare i tipi di governo in base al numero. Gli stati potevano essere governati da uno (tirannia), da pochi (oligarchia) o da molti (democrazia). Ciò che è meno noto è che democrazia e oligarchia divennero ben presto le due forme di governo più diffuse e, al contempo, più violentemente contrapposte.

Aristotele, scrivendo nel IV secolo a.C. nella sua opera *"La Politica"*, osservava che "la maggior parte delle costituzioni sono democratiche o oligarchiche". Non

sarebbe un'esagerazione affermare che la scelta tra le due abbia quasi lacerato il mondo greco. Lo storico della Columbia University John Ma, nella sua recente storia della polis greca antica, si riferisce al periodo compreso tra il 460 e il 360 a.C. circa come a una "Guerra dei Cent'anni" tra democrazia e oligarchia. Ben più della tirannia, l'oligarchia fu la grande nemica del governo popolare.

Ma l'oligarchia, per quanto diffusa, non ha mai goduto di un ampio consenso. Gli oligarchi non costituivano un "partito" politico che si alternava ai democratici attraverso pacifici trasferimenti di potere. La maggior parte dei cambiamenti costituzionali era il risultato di un colpo di stato. Ciò valeva anche per l'instaurazione delle democrazie. Ma mentre le democrazie, quasi per definizione, godevano del sostegno della maggioranza dei cittadini, le oligarchie riuscivano spesso a persistere nonostante la loro impopolarità.

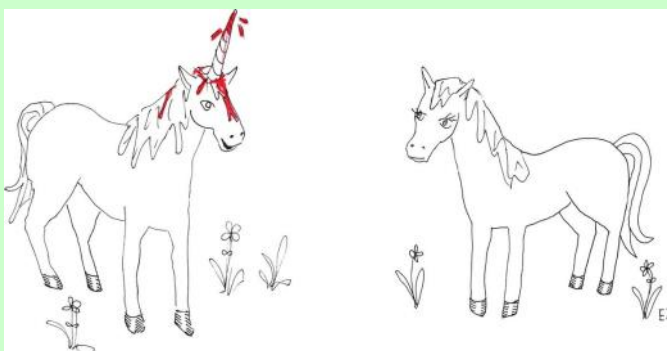
Le regole dei pochi

Le oligarchie dell'antica Grecia rappresentano un caso di studio su come istituzioni abilmente progettate possano preservare anche i regimi più autoritari. In apparenza, l'oligarchia si basava su un requisito di proprietà per garantire che solo una minoranza della popolazione, forse il 10-15% più ricco dei cittadini maschi, avesse accesso alle cariche politiche. Ma l'oligarchia aveva anche una forte componente ideologica di classe. Come giustamente osservava Aristotele, oligarchia e democrazia si riferiscono al numero, ma in realtà implicano rispettivamente il dominio dei ricchi e dei poveri.

Per mantenere il potere, il "club dei gentiluomini" oligarchico adottò la classica strategia del "divide et impera". Le figure di spicco dell'opposizione vennero cooptate nel regime. Le ricompense offerte pubblicamente agli informatori seminavano dubbi e divisioni tra i potenziali cospiratori. La circolazione negli spazi centrali della polis, dove le proteste potevano degenerare in rivoluzione, era rigidamente regolamentata. E se la situazione interna si faceva turbolenta, gli alleati internazionali intervenivano per ristabilire l'"ordine": gli Spartani, in particolare, erano noti per i loro interventi volti a rafforzare le oligarchie.

Un insieme di istituzioni si occupava dunque del popolo in fermento; un altro manteneva rapporti tollerabili all'interno delle fila degli oligarchi

segue alla successiva



Vignetta di Edith Zimmerma
"A tutti piace come luccica, ma nessuno vuole parlare del suo scopo."
Da the new yorker

Continua dalla precedente

stessi. La cooperazione tra questi ego smisurati non poteva essere data per scontata, anche se la loro sopravvivenza dipendeva da essa. (Se questo sembra inverosimile, basta immaginare un governo composto esclusivamente dai miliardari che affiancavano il presidente americano Donald Trump al suo secondo insediamento. Mark Zuckerberg, Jeff Bezos, Tim Cook, Sergey Brin ed Elon Musk potrebbero trarre vantaggio dall'ordine attuale, ma è tutt'altro che chiaro che sarebbero in grado di cooperare abbastanza a lungo da mantenerlo).

Grazie a questo ordine istituzionale, l'oligarchia ebbe un discreto successo. Alla fine, tuttavia, non riuscì a resistere alla diffusione della democrazia. Questo potrebbe sorprendere: una narrazione comune – promossa, tra gli altri, dai padri fondatori della Costituzione degli Stati Uniti – sostiene che le tumultuose democrazie dirette dell'antichità soccomberono inevitabilmente alla demagogia e al disordine. La storia stessa di Atene, così come narrata dallo storico Tucidide, è stata utilizzata per avvalorare questa tesi.

Ma gli studiosi contemporanei, basandosi su nuove scoperte letterarie, epigrafiche e archeologiche, concordano sempre più sul fatto che la democrazia non sia nata e finita con l'Atene classica. Infatti, tra il III e il II secolo a.C., la democrazia potrebbe essere stata la forma di governo più diffusa nel mondo greco antico. Veniva celebrata nella pittura, nella monetazione, nella scultura e nel discorso quotidiano come il modo migliore per garantire libertà e uguaglianza al cittadino maschio libero (la schiavitù e l'esclusione basata sul genere erano caratteristiche notoriamente peculiari dei regimi greci antichi che si definivano "democrazie"). Allora come oggi, quasi nessuno parlava bene dell'oligarchia in pubblico: di fatto, la lapide di Crizia, se esistesse, rappresenterebbe l'unico esempio attestato di oligarchia raffigurata nell'arte.

La trappola della supermaggioranza

Dopo un periodo di oblio, la parola "oligarchia" è tornata prepotentemente alla ribalta negli Stati Uniti. È riapparsa per la prima volta nell'agenda politica negli anni 2010, con il movimento Occupy Wall Street e la campagna presidenziale di Bernie Sanders del 2016, e ha acquisito maggiore rilevanza nel gennaio 2025, quando l'ex presidente degli

Stati Uniti Joe Biden, nel suo discorso di addio, ha messo in guardia contro "un'oligarchia... di estrema ricchezza, potere e influenza che minaccia letteralmente la nostra intera democrazia". Oggi, quando si sente questo termine, è più probabile che si pensi ai magnati della tecnologia americani che ai super ricchi russi che hanno accumulato le loro ricchezze appropriandosi di beni statali negli anni '90.

Per molti aspetti, la società americana è impreparata ad affrontare questo momento. Nonostante l'importanza dell'oligarchia nell'antichità greca, da cui traggono origine molte delle idee politiche degli Stati Uniti, la questione è stata in gran parte accantonata nei dibattiti costituzionali dell'inizio dell'età moderna. Ciò è dovuto in parte al fatto che i redattori della Costituzione americana hanno spostato il dibattito dalla contrapposizione tra "democrazia e oligarchia" verso un contrasto tra lo stato di diritto e la tirannia della maggioranza.

I federalisti, in particolare, cercarono di minimizzare la perdita di potere democratico che sarebbe potuta derivare dall'incorporazione dei singoli stati nella forte unione federale che avevano in mente. Come hanno sottolineato numerosi studiosi, la Costituzione proposta nel 1787 era ben meno democratica di quanto molti politici statali e cittadini avrebbero preferito. Ma nel primo dei *Federalist Papers*, Alexander Hamilton assicurò ai lettori che "un'ambizione pericolosa si cela più spesso dietro la maschera speciosa dello zelo per i diritti del popolo che sotto l'apparenza proibita dello zelo per la fermezza e l'efficienza del governo". In altre parole, era un eccesso di democrazia, piuttosto che una sua carenza, a condurre all'instabilità politica.

Di conseguenza, i federalisti si trovarono in una posizione alquanto difensiva quando si trattò di esaltare la credibilità popolare della Costituzione. James Madison ammise nel *Federalist* n. 38 che le accuse più comuni contro il documento erano che avrebbe portato alla monarchia o all'aristocrazia; a quanto pare, il pericolo che fosse troppo democratico era minimo.

Possiamo ancora attingere ai *Federalist Papers* come argomentazioni retoriche contro l'idea che la Costituzione degli Stati Uniti non fosse affatto concepita per essere democratica.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

L'affermazione secondo cui gli Stati Uniti sono una "repubblica, non una democrazia" continua a circolare, con la convinzione che non debba necessariamente prevalere il voto della maggioranza. Come spiegò Madison nei *Federalist Papers* 10 e 14, tuttavia, ciò che "repubblicano" significa in pratica è principalmente l'uso del voto rappresentativo, piuttosto che del voto diretto, sulle leggi. In entrambi i casi, il metodo di conteggio dei voti è maggioritario.

In effetti, con un'allusione indiretta all'oligarchia, Madison affermò che "[s]e una fazione è composta da meno della maggioranza, il principio repubblicano fornisce una soluzione, che permette alla maggioranza di sconfiggere le sue idee sinistre attraverso il voto regolare". Madison sembra incapace di immaginare che una maggioranza possa essere tenuta in ostaggio da una minoranza ostinata.

Hamilton, pur non essendo necessariamente un amico della democrazia, esprime parole dure anche contro i sistemi di voto a maggioranza qualificata, in contrapposizione alla semplice maggioranza semplice. "Dare a una minoranza un voto contrario alla maggioranza", scrisse nel *Federalist* n. 22, "(cosa che accade sempre quando per una decisione è necessaria più della maggioranza), significa, per sua natura, subordinare il senso del numero maggiore a quello del numero minore". Un tale

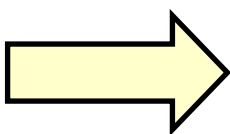
sistema mira a "sostituire il piacere, il capriccio o gli artifici di una giunta insignificante, turbolenta o corrotta, alle regolari deliberazioni e decisioni di una maggioranza rispettabile".

Eppure, il processo che Hamilton criticava è proprio il modo in cui gli Stati Uniti oggi formulano regolarmente le politiche, attraverso l'uso dell'ostruzionismo al Senato. Due quinti del Senato, che potenzialmente rappresentano solo circa il 10% della popolazione totale degli Stati Uniti, possono bloccare l'iter legislativo attraverso il loro veto di fatto. Finché ciò continuerà, l'America sarà di fatto governata da un'oligarchia, contro le intenzioni esplicite dei Federalisti, uomini che non erano poi così entusiasti della democrazia fin dall'inizio.

Gli Stati Uniti si trovano ad affrontare sfide senza precedenti. Oltre agli attacchi quotidiani di Trump allo stato di diritto, la società americana deve decidere come gestire l'ascesa dell'intelligenza artificiale, il cambiamento climatico e la crescente disuguaglianza, tra le tante altre problematiche. Il progresso richiederà, come minimo, di insistere sui diritti fondamentali delle maggioranze democratiche, garantiti dalla Costituzione. Mantenere lo status quo significa fare il lavoro degli oligarchi al posto loro. Nell'antichità, l'oligarchia era immaginata come un'entità che appiccava attivamente il fuoco alla democrazia. Oggi, come recita il meme, i democratici siedono in un edificio in fiamme costruito da loro stessi e dichiarano: "Va bene così".

Da project syndicate

I NOSTRI INDIRIZZI



Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccre.puglia@pec.libero.it

Via 4 novembre, 112 76017 S. Ferdinando di P.

Cell. 3335689307

Email: valerio.giuseppe6@gmail.com

WWW.AICCREPUGLIA.EU

Ceuta è parte di un grande gioco

di Stefano Rossi

Non si è ancora diradata la nebbia sui fatti accaduti a Ceuta il 30 luglio 2026, quando oltre 50.000 persone si sono riversate oltre il confine marocchino ammassandosi nella piccola comunità di Ceuta. Vale comunque la pena iniziare a costruire qualche riflessione più a freddo sul significato politico di questi fatti.

Che cos'è Ceuta

Ceuta è una piccola **exclave spagnola** situata sulla costa nordafricana, di fronte allo Stretto di Gibilterra. Con circa 85.000 abitanti e una superficie inferiore a 20 chilometri quadrati (comparabile a un piccolo comune), fa parte della Spagna da secoli e rappresenta uno degli ultimi territori europei nel continente africano. Dal 1995 non fa più parte della provincia di Cadice, ma le è riconosciuto lo **status di "città autonoma"**. La sua piccola comunità è composta prevalentemente da spagnoli e da marocchini. Vi convivono pacificamente comunità religiose cattoliche, musulmane ed ebraiche.

Ceuta si trova in una posizione strategica straordinaria, costituendo **l'unico punto di accesso allo Stretto di Gibilterra sotto controllo europeo**. Gli altri territori che delimitano lo Stretto sono infatti sotto la sovranità del Regno del Marocco e del Regno Unito. Gibilterra costituisce uno dei principali "chokepoint" marittimi globali, fondamentale per il commercio internazionale, le rotte energetiche e la sicurezza europea.

La crisi del 30 luglio

Secondo le principali agenzie internazionali, il 30 luglio **oltre 50.000 persone**, in prevalenza di origine marocchina e subsahariana, **hanno attraversato** in maniera disordinata il **confine tra Marocco e Spagna**, entrando nel territorio di Ceuta a nuoto o attraversando le barriere poste sulla riva.

Di fronte a questi accessi straordinari, Madrid ha disposto l'invio dell'esercito a supporto delle autorità civili. Nelle ore successive, molte persone sono rientrate in Marocco spontaneamente (soprattutto quelle di origine marocchina) a causa dell'assenza di cibo e dell'impossibilità di raggiungere la Spagna



continentale. I **rientri** sono avvenuti, al momento, **in modo ordinato** e l'esercito spagnolo ha evitato scontri o disordini contenendo l'azione di gruppi di estrema destra giunti per aggredire i migranti.

La vicenda non è stata però esente da alti costi umani: sono **oltre 60 le persone decedute** nell'attraversamento, recuperate dalle autorità spagnole durante le operazioni di salvataggio, mentre le autorità marocchine ne hanno segnalate circa 10. Per avere un ordine di grandezza, circa il doppio dei morti della strage di Crans Montana; decessi che resteranno però senza giustizia, data la difficoltà di individuare colpevoli diretti.

Se questi sono i fatti, cerchiamo ora di capirne le ragioni.

Le cause dirette non sono chiare

Le cause dirette di questo grande movimento di persone sono ancora incerte: non è chiaro chi abbia innescato la **propagazione di false informazioni** riguardanti la possibilità di accedere al territorio spagnolo tramite i varchi di Ceuta, né il ruolo attivo od omissivo delle autorità marocchine.

Molti accusano il governo marocchino di aver organizzato o almeno "lasciato fare" chi ha organizzato l'arrivo coordinato di così tante persone contemporaneamente: circolano video di camion carichi di persone apparentemente diretti a Ceuta, e molti intervistati, nelle ore subito dopo gli arrivi, hanno testimoniato che le autorità marocchine avrebbero aperto i varchi e li avrebbero lasciati passare. Ma **non risultano al momento prove chiare** circa il coinvolgimento del governo marocchino.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

La mancanza di chiarezza non può stupirci, tuttavia: se fosse vera la tesi del coinvolgimento (attivo o omissivo) delle autorità marocchine, queste avrebbero fatto di tutto per non lasciare prove del loro coinvolgimento. Per provare allora a comprendere la situazione, è necessario allargare lo sguardo.

Le tensioni tra Spagna e Marocco: il Sahara Occidentale

Le relazioni tra Spagna e Marocco non sono mai state semplici. Oltre alle pretese marocchine su Ceuta e Melilla, il principale punto di tensione tra i due governi riguarda storicamente la **questione del Sahara Occidentale**.

Territorio abitato da oltre mezzo milione di persone, confinante con Marocco, Algeria e Mauritania, il Sahara Occidentale è stato colonia spagnola dal 1884. Nell'ambito dei processi di decolonizzazione, la Spagna si è ritirata nel 1975 dopo che il Marocco, rivendicandone la sovranità, organizzò l'invasione "pacifica" dei territori tramite una marcia di 350.000 civili (la c.d. "Marcia verde"). Contemporaneamente, il Fronte Polisario, movimento indipendentista rappresentante del popolo Saharawi, dichiarò l'indipendenza del Sahara Occidentale, sostenuto dal governo dell'Algeria.

Nel 1991, una risoluzione delle Nazioni Unite ha stabilito che un **referendum popolare** avrebbe risolto il conflitto tra le pretese di sovranità marocchine e le spinte indipendentiste del Fronte Polisario. Referendum che **non si è ancora tenuto**. Nel frattempo Rabat ha consolidato la propria presenza e lo sfruttamento economico dell'area attraverso investimenti infrastrutturali, sviluppo economico e integrazione amministrativa.

Il Sahara Occidentale nello scenario globale attuale

Una svolta decisiva si è verificata il 10 dicembre 2020, quando **l'amministrazione Trump ha riconosciuto formalmente la sovranità del Marocco** sull'intero Sahara Occidentale, sostenendo il piano marocchino come unica soluzione realistica al conflitto e annunciando l'intenzione di promuovere sviluppo economico nella regione, inclusa l'apertura di una presenza consolare a Dakhla.

Una presa di posizione così forte non arriva senza un prezzo: lo stesso giorno viene annunciata l'adesione del Marocco agli Accordi di Abramo (che saranno poi firmati il 22 dicembre 2020), che accetta così di siglare una **partnership strategica con Israele** in ambito economico, diplomatico e di sicurezza, normalizzando le relazioni tra i due paesi.

In pratica, **il sostegno statunitense alle rivendicazioni marocchine sul Sahara Occidentale viene scambiato con il sostegno marocchino alle politiche israeliane e statunitensi in Medio Oriente**. Il Marocco diventa così un importante partner strategico per Trump nella regione.

Non è un caso che la principale produzione hollywoodiana del 2025 (Odyssey, di Christopher Nolan), con un budget di 250 milioni di dollari, ha girato diverse scene nei territori del Sahara Occidentale, suscitando reazioni critiche tra chi ha visto in questa scelta una strumentalizzazione politica a sostegno delle politiche coloniali del governo marocchino.

Non è un caso nemmeno che proprio negli ultimi giorni abbiamo assistito a due evoluzioni interessanti dei rapporti sempre più stretti tra Marocco e Stati Uniti. Il 27 luglio 2026 viene annunciata l'intitolazione, da parte marocchina, di un tratto dell'autostrada Tiznit-Dakhla a Donald Trump, interpretata come un riconoscimento simbolico per il sostegno americano alla causa marocchina sul Sahara Occidentale.

Infine, il 30 luglio 2026, festa nazionale del Marocco e data di inizio della crisi di Ceuta, **il Dipartimento di Stato USA ha ribadito** che Washington riconosce la **sovranità marocchina sul Sahara Occidentale**, ritenuta l'unica base "seria, credibile e realistica" per una soluzione della questione, e che il Marocco è visto come pilastro di stabilità regionale e partner chiave negli Accordi di Abramo. Concetti ribaditi dallo stesso Trump, il 1° agosto, con il suo messaggio ufficiale al Re Mohammed VI.

Il "grande gioco" del Marocco e quello degli USA

Forte del sostegno statunitense, il Marocco ha iniziato un "grande gioco" per assicurarsi la sovranità sul Sahara Occidentale e insieme per rinforzare le pretese su Ceuta e Melilla, che ritiene proprio territorio nazionale. Nel maggio del 2021 il Marocco ha fatto la sua mossa: circa 8.000

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

persone si sono riversate a Ceuta a seguito dell'allentamento delle misure di controllo da parte delle autorità marocchine. **La minaccia dell'uso strumentale delle pressioni migratorie come arma geopolitica** ha effetto: la crisi scatenata impone a Sanchez di rimuovere il Ministro degli Esteri (sostituito con l'attuale, José Manuel Albares), e spinge il **governo spagnolo** nel 2022 a concedere il proprio **sostegno al piano marocchino sul Sahara Occidentale**, abbandonando di fatto la precedente neutralità.

La decisione ha contribuito a migliorare le relazioni con Rabat, ma a costo di una **grave crisi diplomatica con l'Algeria**. Negli anni successivi, Algeri ha congelato parte della cooperazione economica e richiamato il proprio ambasciatore in Spagna. Solo nel 2025-2026 si è assistito a un **graduale riavvicinamento**, culminato nella visita di Sánchez ad Algeri del 20 luglio 2026, **appena dieci giorni prima della crisi di Ceuta**. Questa coincidenza temporale alimenta inevitabilmente alcuni interrogativi.

Il "grande gioco" del Marocco presenta tuttavia pericoli per lo stesso Marocco, perché si inserisce a sua volta nel **gioco ancora più grande di Trump**, il cui abbraccio potrebbe rivelarsi mortale per il piccolo regno. Occorre infatti chiedersi le ragioni profonde del sostegno di Trump alle rivendicazioni di Rabat: il sostegno marocchino alle politiche israeliane è sicuramente un elemento, ma non appare così decisivo. Bisogna forse guardare più in grande allo snodo che rappresenta Gibilterra per i commerci internazionali. **Se Trump puntasse al controllo dello Stretto** (ipotesi che non appare così irrealistica alla luce dell'intervento di Trump in Iran per il controllo dello Stretto di Hormuz), **il Marocco rischia di diventare una pedina sacrificabile**: il costo del deterioramento delle relazioni con la Spagna e con l'UE lo pagherebbe solo Rabat, mentre il vantaggio del

controllo dello Stretto andrebbe realisticamente agli USA.

A questo proposito, è interessante notare che a marzo 2026 il *think tank* americano conservatore American Enterprise Institute ha pubblicato un paper che, richiamando la "Marcia Verde" del 1975 nel Sahara Occidentale, propone che **il Marocco invada "pacificamente" le exclave di Ceuta e Melilla a fini di annessione**. L'autore (Michael Rubin, ex ufficiale del Pentagono) sottolinea che, in un tale frangente, la NATO non potrebbe essere chiamata ad agire perché non prevede espressamente obblighi di difesa reciproca su territorio africano. Una recente opinione pubblicata sul Time of Israel ha rilanciato questa proposta proprio nelle ore della crisi: Jose Lev Alvarez Gomez (studioso americano-israeliano di sicurezza mediorientale, veterano dell'IDF e dell'esercito americano) sostiene che la Spagna abbia ormai perso il controllo su Ceuta e che il Marocco debba intervenire militarmente per annetterle.

L'ipotesi della "migrazione come arma geopolitica"

In questo "grande gioco", l'ipotesi dell'uso dei migranti come arma geopolitica (la c.d. *weaponisation* delle migrazioni) sembra far tornare i conti.

Lavori accademici come *Reframing coercive engineered migration theory: Ceuta and the Western Sahara* (B. Álvarez-Miranda, E. Brey, 2023) e *Migration as Leverage: Morocco's Strategic Use of Migration in the Western Sahara Dispute* (M. Ikene, 2025) hanno studiato a fondo il concetto di *Coercive Engineered Migration* sviluppato da K. Greenhill con *Weapons of mass migration: forced displacement, coercion and foreign policy* (K. Greenhill, 2010), secondo cui uno Stato può manipolare o tollerare flussi migratori per ottenere concessioni politiche.

Segue alla successiva

PREMIO NAZIONALE "GIANFRANCO MARTINI"

PER I COMUNI GEMELLATI

CERIMONIA A FARNESE (vt)

25 SETTEMBRE ORE 10,30

I SINDACI SONO INVITATI CON FASCIA TRICOLORE E GONFALONE DELLA CITTA'

Queste analisi concludono che il **Marocco abbia dimostrato la capacità di usare il controllo dei flussi migratori** durante la crisi di Ceuta del 2021, **come leva per influenzare la posizione spagnola sul Sahara Occidentale.**

Per molti osservatori, **gli eventi del luglio 2026 potrebbero essere letti attraverso una chiave interpretativa analoga.** Naturalmente ciò non costituisce una prova di responsabilità diretta. Il governo marocchino continua a negare il proprio coinvolgimento nella vicenda, mentre il governo spagnolo non ha ancora sollevato un'accusa formale.

Se questa dovesse rivelarsi, alla luce dei prossimi eventi, la chiave di lettura corretta, saremmo di fronte a un attacco ibrido alla sovranità territoriale spagnola, che richiederebbe la solidarietà degli altri Stati membri ai sensi dell'art. 222 del Trattato sul Funzionamento dell'UE ("L'Unione e gli Stati membri agiscono congiuntamente in uno spirito di solidarietà qualora uno Stato membro sia oggetto di un attacco terroristico o sia vittima di una calamità naturale o provocata dall'uomo") o persino dell'art. 42, comma 7 del Trattato sull'UE ("Qualora uno Stato membro subisca un'aggressione armata nel suo territorio, gli altri Stati membri sono tenuti a prestargli aiuto e assistenza con tutti i mezzi in loro possesso").

In questa prospettiva, le misure assunte da altri Stati membri come l'Italia, che ha sospeso il regime di Schengen con la Spagna reintroducendo i controlli alle frontiere, per aumentare la pressione sulla Spagna, vanno in direzione opposta rispetto al principio di solidarietà.

Inoltre, si potrebbe osservare che di fronte a un attacco ibrido portato tramite l'uso dei migranti come un'arma, i Paesi europei rispondono approfondendo le loro divisioni e isolando politicamente lo Stato aggredito. Una reazione che incentiva nuove aggressioni, dimostrandone la grande efficacia. Una politica di deterrenza rispetto a queste "onde umane" dovrebbe, al contrario, essere segnata da una risposta forte e unitaria degli Stati membri e

delle istituzioni europee. Putin e Trump, ma anche le autorità libiche, prendono nota.

La politica migratoria spagnola

Una lettura sostanzialmente diversa porta invece sul banco degli imputati la politica migratoria spagnola, che sarebbe la vera responsabile della crisi di Ceuta. Tra i sostenitori di questa lettura, lo stesso Trump con le sue dichiarazioni a ridosso dei fatti. Secondo questa interpretazione, la politica migratoria di Sanchez, troppo aperta e permissiva, agisce quale pull factor per i flussi migratori illegali.

In particolare, una sentenza del Tribunal Supremo spagnolo dell'8 luglio 2026 ha stabilito che entrare via mare a Ceuta non equivale a scavalcare una barriera fisica e pertanto le persone intercettate non possono essere respinte nell'immediato, ma devono poter accedere alle procedure ordinarie, con le garanzie previste dal diritto internazionale. Ancorché non si tratti neanche lontanamente di una "apertura" della frontiera, ma del riconoscimento di tutele giuridiche fondamentali, la notizia sarebbe stata distorta e avrebbe indotto molte persone a tentare l'attraversamento – ignare che a Ceuta sarebbero state poi di fatto respinte mediante la privazione di cibo e sistemazione.

Un altro evento spesso richiamato a sostegno di questa tesi è che il governo spagnolo ha varato una nuova misura, entrata in vigore il 15 aprile dopo un'iniziativa legislativa popolare sostenuta da 600 mila firme e da centinaia di associazioni, che prevede la regolarizzazione dei migranti senza permesso di soggiorno e richiedenti asilo che si trovino in Spagna dal 31 dicembre 2025. In particolare, la misura prevede la concessione di un permesso di soggiorno e lavoro legale della durata di un anno (cinque per i minori), in assenza di pericolosità sociale. La misura è volta a fare emergere il lavoro sommerso e favorire l'integrazione di persone già

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

presenti sul territorio spagnolo, consentendo loro di lavorare legalmente in attesa dello svolgimento delle procedure amministrative di immigrazione e asilo. Le richieste potrebbero aver superato la quota di 1 milione.

Non si può escludere che questi fatti abbiano incoraggiato molte persone a cercare l'accesso a Ceuta, magari sulla spinta di notizie ingigantite e narrazioni tendenziose promosse da chi aveva interesse a causare la crisi. Tuttavia, questa ricostruzione deve fare i conti con alcuni dati che occorre considerare.

Gli arrivi irregolari in tutta Europa di cittadini marocchini tra il 2009 e il 2026 (quindi su 15 anni), tramite tutte le rotte, raggiungono il numero complessivo di circa 150.000 (dati Frontex). Il 30 luglio 2026, in 24 ore a Ceuta sono arrivate oltre 50.000 persone, prevalentemente di origine marocchina. Visti gli ordini di grandezza, si ha la netta sensazione di essere di fronte a un fenomeno che poco ha a che fare con quello delle migrazioni. Il fenomeno migratorio è frastagliato, frammentato e caotico; una concentrazione tale di persone in un'unica giornata appare frutto di un'orchestrazione precisa e racconta una vicenda diversa. Inoltre, se guardiamo i dati degli arrivi irregolari degli ultimi decenni, i fattori decisivi riguardano tutti il "lato della domanda", e in particolare da quale tipo di crisi le persone scappano. Non la difficoltà del percorso, non il tipo di accoglienza che li attende. D'altra parte, nessuno abbandona la propria terra verso un percorso incerto se non è spinto da necessità esistenziali. Per questa ragione, le principali nazionalità degli arrivi sono Siria, Afghanistan, Eritrea, Iraq, Bangladesh, Nigeria. Quando si parla di pull factor, bisogna poi ricordare che le persone migranti non ricevono una formazione specifica nella legislazione europea dell'immigrazione e asilo: ciò implica da un lato che possono essere facilmente ingannate, dall'altro che difficilmente rispondono in modo razionale agli incentivi o disincentivi generati dalle politiche dei paesi di arrivo. Se una persona è pronta a morire nelle prossime 8 ore per attraversare un confine, o a farsi torturare per i prossimi 6 mesi, pur di avere la possibilità di vivere una vita migliore, è difficile argomentare che risponda a incentivi o disincentivi normativi complessi, riferiti a un sistema che non conosce.

Per ricorrere a un concetto economico, la domanda di accesso è talmente rigida che non appare particolarmente influenzata dall'offerta.

Come funziona la politica migratoria in Europa

Per chiudere il ragionamento sulla tesi del pull factor occorre porsi una ulteriore domanda: la Spagna offre un regime di immigrazione e asilo più favorevole rispetto agli altri Stati membri? In sintesi, la risposta è no.

Nei primi mesi del 2024 il Parlamento europeo ha approvato il Nuovo Patto sulla Migrazione e l'Asilo, formalmente adottato dal Consiglio dell'Unione Europea il 14 maggio 2024. Le sue norme, entrate in vigore il 12 giugno 2026, sono contenute in 10 atti legislativi vincolanti, (9 regolamenti e 1 direttiva) che dettano una serie di norme per gestire l'immigrazione irregolare e istituiscono un sistema europeo comune di asilo. Il Patto stringe le maglie sulla gestione degli arrivi e dei respingimenti, crea procedure uniformi per la gestione delle richieste di protezione internazionale e rafforza il sistema dei rimpatri. È una politica europea comune, applicata in tutti gli Stati membri, con un ruolo rafforzato di Frontex, agenzia con un bilancio di oltre 1 miliardo di euro e stanziamenti previsti in crescita nel prossimo quadro finanziario pluriennale intorno ai 12 miliardi di euro tra il 2028 e il 2034. Ha un personale di circa 2.000 unità, destinate a crescere a 10.000 entro il 2027 (per avere un ordine di grandezza, la Guardia Costiera italiana conta circa 11.000 unità) e svolge una funzione di controllo dei confini esterni dell'UE e supporto operativo alle forze nazionali per il controllo delle frontiere e per i rimpatri.

Resta invece nelle mani degli Stati la disciplina riguardante l'immigrazione regolare, che risponde quindi alle decisioni politiche dei governi nazionali.

In altre parole, la disciplina degli arrivi "irregolari" e delle richieste di asilo è unica per tutta Europa, quale politica comune, il che rende invariante il punto di arrivo per un migrante.

In un secondo articolo, in via di redazione, approfondiremo i limiti dell'attuale politica europea di immigrazione e asilo, cercando di raccogliere qualche lezione dalla crisi di Ceuta per noi europei.

Da eurobull

CHE COSA STA SUCCEDENDO IN AFRICA.

PARLA IL PROF. PARSÌ

L'Unione europea deve affrontare con maggiore rigore i flussi migratori e le nuove ambizioni neocoloniali di Russia e Cina in Africa, senza cedere alla propaganda e alle divisioni interne. La conversazione di Francesco Provinciali con il professor Vittorio Emanuele Parsi, docente di Relazioni internazionali all'Università Cattolica di Milano



La vicenda dell'ondata migratoria nell'exclave spagnola di Ceuta ha destato forti preoccupazioni e ha rappresentato un momento apicale drammatico del fenomeno. Si è trattato di un evento rapido, improvviso, che ha coinvolto un numero mai così elevato di migranti provenienti dal Marocco e che ha mietuto oltre cento vittime annegate in mare nel tentativo di raggiungere la costa. Diversi problemi scaturiscono da questa vicenda in primis la sua dimensione di tragedia umanitaria. L'Europa non sembra aver condiviso finora politiche di gestione degli eventi migratori che finiscono per interessare in primis i Paesi che fronteggiano il Mediterraneo. Si tratta di un precedente che potrebbe ripetersi e che chiama in causa gli accordi di Schengen e le politiche di coordinamento dell'Ue. Tuttavia scafisti e organizzatori di queste traversate senza tutele, con una letale sovraesposizione ai rischi della navigazione su mezzi insicuri, stipati oltre la capienza o peggio a nuoto dovrebbero rispondere delle loro iniziative criminali ed essere sanzionati con pene severe.

È di tutta evidenza che una migrazione così consistente e organizzata, di soli uomini, in modi e tempi rapidi e aggressivi sia stata gestita dal Marocco: Rabat ha responsabilità enormi in questo vero e proprio assalto di fatto ingestibile per chi avrebbe dovuto accogliere i migranti, si tratta di un colpo di mano, un avvertimento intimato all'Europa. Anche se dietro questa vicenda si stagliano ombre inquietanti di chi mira a sgretolare Paese per Paese l'Europa: a cominciare da quella ingombrante di Trump, come sostengono autorevoli riviste americane, a cominciare da *Medium*. Una vicenda che si può definire anomala e che rischia di ripetersi aprendo un fronte che potrebbe mettere in crisi e dividere l'Europa.

Abbiamo raccolto al riguardo l'opinione del Prof. Vittorio Emanuele Parsi, docente di Relazioni internazionali all'Università Cattolica di Milano.

Prof. Parsi, quanto accaduto a Ceuta in questi giorni può essere definita una vicenda anomala? Mi riferisco alla durata dell'evento, alla consistenza del numero dei migranti, al loro rientro in Marocco in tempi brevi, al numero delle vittime annegate in mare.

Sicuramente quanto avvenuto a Ceuta è un evento atipico ed eccezionale, cioè considerare le 50.000 persone nell'arco di 24 ore arrivate in quelle condizioni è evidente che non è un fatto diciamo così naturale, neppure in un periodo di forte tensione sulle migrazioni come quello attuale. Si tratta di un evento migratorio di anomale dimensioni che fa pensare ad una regia dell'iniziativa in un contesto organizzato ma nulla toglie alla drammaticità del fenomeno e tutto porta a pensare che occorre porre mano ad una gestione europea delle migrazioni. Il trend sarà inevitabilmente in crescita ed altri eventi del genere potranno ripetersi.

Possiamo attribuire ad una regia politica questo spostamento così consistente di soli uomini dal Marocco all'exclave spagnola? Oppure, come afferma il premier Sanchez, tutto è scaturito dalla Sentenza della Suprema Corte Spagnola in merito alla migrazione attraverso la via del mare e alla millantata accoglienza?

È possibile che la sentenza sulla regola della normalizzazione dei Saharawi possa avere creato aspettative sulla speranza che si potesse forzare la mano alle autorità spagnole però

Segue alla successiva

contemporaneamente mi pare che ci sia stato un chiaro tentativo politico dalla parte di diversi attori, principalmente il Marocco che comunque non ha mai cessato di avere un atteggiamento politico ostile nei confronti di Ceuta spagnola, ciò allo scopo di rivendicare sempre la possibilità di riprendersi l'amministrazione dell'exclave.

Trump ha sostenuto recentemente queste ambizioni marocchine e forse anche la volontà di creare un caso che potesse essere sfruttato ai fini della politica interna negli Stati Uniti e che mettesse in difficoltà Sanchez, che è guardato dall'amministrazione Trump come un avversario politico.

La sospensione degli accordi di Schengen da parte del Governo italiano ha diviso le forze politiche ed è stata valutata una scelta "ignorante" da parte di Sanchez: come giudica questa decisione?

Concordo con Sanchez: sospendere Schengen è stata una cosa che non c'entrava niente secondo presunte regole che non sono contenute in Schengen. Non era necessario questo trabusto la crisi è stata risolta nell'arco di 24 ore dalle autorità spagnole con molta più fermezza ed efficace di quanto fanno normalmente le autorità italiane, penso che sia un pessimo segnale per un paese come l'Italia che è sempre a pietre solidarietà quando deve fronteggiare eventi di crisi migratorie che sono infinitamente più piccoli di questo di Ceuta.

Lo trovo anche contraddittorio: da un lato si chiede una politica europea comune, dall'altro si sospende Schengen, che rappresenta uno degli strumenti attraverso cui gli Stati europei gestiscono complessivamente le proprie frontiere. Gli stessi Paesi che fanno il diavolo a quattro per chiedere una politica europea sulla migrazione e sulla gestione dei confini rispetto ai migranti si mostrano poi molto renitenti a condividere la responsabilità della sicurezza delle frontiere europee di fronte alle minacce militari russe. Insomma, l'impressione è che la mossa italiana sia stata soprattutto propagandistica e che abbia trovato riscontro in altri Paesi per motivi analoghi. Resta però la sensazione che, nel complesso, non ci abbiamo fatto una bella figura. Quindi sì, ha ragione Sanchez nel sostenere che è stata una decisione dettata dall'ignoranza dei Trattati come spesso capita.

Quali previsioni si possono fare sulle iniziative e le decisioni dell'Ue dopo la richiesta di 22 Stati Membri di discutere la questione 'migrazione-accordi di Schengen'?

Su cosa farà l'Europa probabilmente si chiederà un potenziamento di Frontex, se c'è la possibilità di avere più mezzi a disposizione cioè il tentativo di gestire in maniera più rigorosa gli accordi con i Paesi che dovrebbero collaborare sul controllo della migrazione a fronte di vantaggi di carattere commerciale.

Poi è chiaro che le questioni che sono alla base delle migrazioni possono essere sfruttate per fini politici, ma il dato di fatto è che con il riscaldamento planetario in rapido ed esponenziale incremento anche delle acque degli oceani mi pare che si creeranno condizioni per cui avremo sempre più pressione migratoria su un'Europa spopolata e incapace di prendere decisioni anche a livello nazionale sui rapporti con i Paesi col mare: insomma non si aprono buone prospettive.

In una situazione geopolitica complessa a livello internazionale – come assai bene evidenziato nel suo recente libro "Contro gli imperi" – polarizzata dai rapporti Usa- Cina, dai conflitti in atto in Medio Oriente e in Ucraina, insomma in un contesto di forti tensioni e di incertezze, ecco uscire in modo eclatante sul proscenio mondiale l'Africa, con una potenziale portata imprevedibile per entità, numeri, coinvolgimento di etnie, popoli e nazioni. È il preludio di un ulteriore mutamento dello scenario internazionale?

Diciamo che all'Africa abbiamo dedicato poca attenzione. Il famoso piano prospettato da Meloni – il piano Mattei per l'Africa – non è mai pervenuto, cioè nel senso che non è mai successo niente di concreto su questo quindi al di là degli annunci non si è fatto niente.

Segue alla successiva

Sappiamo che Russia e Cina in Africa sono molto attive, a volte non sempre con obiettivi di aperta ostilità verso i Paesi europei per quanto riguarda la Cina, sicuramente sempre con obiettivi altrettanto ostili da parte della Russia, per cui è ovvio che se noi non affrontiamo seriamente questa questione rischiamo di trovarci poi ogni volta a scrivere di emergenza all'ultimo momento con risultati disastrosi.

È ragionevole pensare che le grandi potenze resteranno estranee al processo esponenzialmente crescente dei flussi migratori dall'Africa? Ci sono interessi economici ingenti: Cina, Usa e Russia saranno solo osservatori o protagonisti di iniziative palesi o occulte di intromissione, competizione e dominio? E in quale prospettiva dovrà collocarsi l'Europa, primo avamposto delle migrazioni future? Infine, a proposito di Africa: "Contro gli imperi" ingloba anche il concetto "Contro i neo-colonialismi"?

Il rischio di neocolonialismi c'è già ed è già presente e consiste in quello che i cinesi e russi stanno facendo in Africa e che sta sostituendo quello che per tanto tempo hanno fatto le potenze coloniali classiche occidentali, quindi la Francia, la Gran Bretagna, il Belgio e il Portogallo e, molto, molto più limitatamente, anche l'Italia. Però è ovvio che la logica imperiale della prevaricazione e la logica della predazione ben si confanno ai sogni neocoloniali. Poi, insomma, il colonialismo non è mai morto, basta vedere come la Russia tratta il suo ex spazio sovietico (a cominciare dalla Bielorussia) con una concezione completamente coloniale per renderci conto di questo.

Da start magazine

Cinque anni di governo talebano: cinque tendenze principali

Di Giuliano Battiston

A cinque anni dal ritorno al potere dei talebani e dalla restaurazione dell'Emirato islamico dell'Afghanistan, si possono individuare cinque tendenze principali.

Il primo aspetto riguarda la stabilità del governo e delle istituzioni dell'Emirato. I talebani sono finora riusciti a gestire la complessa transizione da movimento guerrigliero jihadista a regime che esercita il monopolio del potere statale, contenendo al contempo le forze centrifughe interne e mantenendo un equilibrio diplomatico in un contesto regionale in rapida evoluzione geopolitica.

Come spiega Antonio Giustozzi nel suo articolo, l'Emirato è uscito praticamente indenne dalla guerra condotta da Israele e dagli Stati Uniti contro l'Iran – un paese con cui l'Afghanistan condivide un lungo e poroso confine – e che si è poi estesa a tutta la regione. Tuttavia, tale conflitto ha complicato il processo di riconoscimento formale dell'Emirato da parte di alcuni attori regionali che altrimenti si sa-

rebbero mostrati disposti a farlo. Il conflitto intermittente ma estremamente grave con il Pakistan complica ulteriormente la situazione e "rappresenta non solo il più clamoroso fallimento della politica estera talebana, ma sta anche avendo un impatto significativo sulle più ampie prospettive diplomatiche dell'Emirato".

La seconda tendenza principale è il crescente controllo esercitato dai talebani sulla popolazione attraverso due strumenti principali: il monopolio sull'uso della forza – che non viene seriamente contestato da alcun gruppo militare all'interno del paese, nonostante alcuni recenti successi su piccola scala nel Badakhshan – e il monopolio sull'istruzione. La riorganizzazione ideologica delle istituzioni educative, caratteristica di ogni nuovo regime, è particolarmente evidenziata nei due articoli che trattano la situazione dei diritti umani in Afghanistan.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Il primo articolo, di Shaharзад Akbar , descrive quella che viene definita "la peggiore crisi dei diritti delle donne al mondo", spiegando come, a partire dal 2021, le autorità di fatto abbiano progressivamente ampliato le restrizioni legali e amministrative che incidono su quasi ogni aspetto della vita delle donne. Tali restrizioni vengono attuate attraverso l'attività di due principali rami dell'Emirato islamico: il Ministero per la Promozione della Virtù e la Prevenzione del Vizio (Amr bil-Maruf) e la Direzione Generale dell'Intelligence (GDI).

Secondo la Corte penale internazionale e gli esperti che scrivono in questo documento, questa discriminazione sistematica e intenzionale costituisce il crimine contro l'umanità di persecuzione di genere. Essa comporta inoltre profonde conseguenze economiche e sociali, riducendo la partecipazione al mercato del lavoro, limitando i redditi familiari, indebolendo il livello di istruzione e ostacolando le prospettive di sviluppo a lungo termine dell'Afghanistan, lacerando il tessuto stesso della società.



Vignetta di Ali Solomon

"Scommetto che ci stiamo perdendo delle fantastiche consegne di pacchi."

Da the new yorker

Il secondo contributo su questo tema – un'intervista a Richard Bennett , Relatore speciale sulla situazione dei diritti umani in Afghanistan – colloca la situazione dei diritti umani in una traiettoria più ampia che coincide con la terza tendenza principale oggi evidente: la graduale normalizzazione del regime nonostante il suo passato di violazioni dei diritti umani . Questo processo coinvolge ora anche attori non regionali che si sono progressivamente abituati a quello che, pragmaticamente o cinicamente, considerano lo status quo.

Un esempio paradigmatico è l'incontro svoltosi a giugno a Bruxelles tra una delegazione dell'Emirato islamico e rappresentanti della Commissione europea e di 15 Stati membri dell'UE per discutere delle deportazioni . Secondo il relatore speciale Richard Bennett, l'incontro rivela un "paradosso o un doppio standard: da un lato, i Paesi che affermano di sostenere i diritti umani, che si arrendono e rilasciano dichiarazioni molto forti in seno al Consiglio per i diritti umani, al Consiglio di sicurezza e all'Assemblea generale sul trattamento terribile riservato alle

donne, che è totalmente inaccettabile. Dall'altro lato, iniziano a normalizzare i talebani".

Il significato di questo incontro va oltre la consueta discrepanza tra impegni normativi e politiche estere ispirate alla realpolitik. Esso mette in luce un compromesso politicamente rilevante , analizzato da Thomas Ruttig : la priorità data alle deportazioni rispetto ai diritti umani. A suo avviso, "il disinteresse dell'UE per i principi dei diritti umani, come il principio di non respingimento, contribuisce a legittimare il regime talebano e lo incoraggia a sollevare rivendicazioni in tal senso".

Sebbene sia destinato a crescere, il numero di migranti afghani rimpatriati dai paesi europei rimane relativamente basso. La situazione è nettamente diversa per coloro che rientrano dall'Iran e dal Pakistan. "Negli ultimi cinque anni", scrive Jelena Bjelica nel suo contributo , "l'Afghanistan è [segue alla successiva](#)

VIENI IN AICCRE PER L'EUROPA FEDERALE

Continua dalla precedente

passato dall'essere principalmente un paese di emigrazione a uno che sta vivendo uno dei più grandi episodi di rimpatrio forzato al mondo. Pur non essendo in grado di assorbire un gran numero di rimpatriati, il paese ha accolto circa 6,3 milioni di persone che erano state costrette a lasciare i vicini Pakistan e Iran". Molti rimpatriati arrivano con pochi averi e risorse finanziarie limitate in un paese che già si trova ad affrontare crisi umanitarie, economiche e di governance sovrapposte, caratterizzate da "collasso economico, dipendenza dagli aiuti umanitari e gravi restrizioni alla partecipazione delle donne alla vita pubblica".

Questo ci porta alla quarta tendenza a lungo termine. Piuttosto che costituire un'emergenza umanitaria temporanea, l'Afghanistan mostra sempre più le caratteristiche di un ciclo di crisi autoalimentante che sta diventando progressivamente più difficile da invertire. Per quanto riguarda i rimpatri forzati dall'Iran e dal Pakistan, come osserva Jelena Bjelica, il fenomeno "non dovrebbe essere inteso semplicemente come una questione migratoria, ma come una sfida umanitaria e di sviluppo multidimensionale". Senza investimenti costanti in mezzi di sussistenza, alloggi, istruzione e servizi sociali, "il Paese rischia di entrare in un circolo vizioso in cui i rimpatri forzati generano povertà cronica, acuiscono le pressioni sulle comunità ospitanti e, in ultima analisi, incoraggiano ulteriori migrazioni irregolari".

La quinta tendenza principale è politicamente delicata: la crisi multidimensionale dell'Afghanistan non può essere attribuita esclusivamente al regime attuale, ma riflette anche le politiche euro-atlantiche che hanno ulteriormente emarginato gli afgani più poveri e vulnerabili. Le politiche restrittive dei talebani in materia di libertà civili, istruzione, occupazione e partecipazione politica hanno significativamente compromesso l'attività economica, anche scoraggiando gli investimenti internazionali. Tuttavia, anche i cittadini afgani comuni pagano il prezzo di quella che Antonio Donini e Norah Niland definiscono una politica punitiva post-occupazione.

Il ritorno dei talebani a Kabul nell'agosto del 2021 ha aperto un nuovo capitolo economico per l'Afghanistan, un Paese che, dopo due decenni di pre-

senza
stra-
niera,
è di-



ventato più profondamente e strutturalmente dipendente dal mondo esterno: "gli aiuti internazionali allo sviluppo per l'Afghanistan sono praticamente scomparsi. [...] Washington ha anche bruscamente interrotto il suo sostegno economico a Kabul, che copriva circa il 75% della spesa pubblica. Inoltre, Washington, in collaborazione con alcuni alleati europei, ha sequestrato circa 9,1 miliardi di dollari delle riserve valutarie afgane, indebolendo significativamente la banca centrale del Paese, la Da Afghanistan Bank (DAB)."

Questa dinamica rappresenta una forma di "doppio svantaggio", per cui i civili rimangono intrappolati tra la governance autoritaria e le strategie politiche esterne che spesso non riescono a distinguere adeguatamente tra il regime e la popolazione in generale. Senza affrontare questo vincolo strutturale di fondo, suggeriscono Donini e Niland, l'assistenza umanitaria rischia di diventare un sostituto permanente dello sviluppo o una "facciata per la nuova priorità europea delle deportazioni" (qui andrebbe collegato pezzo di Ruttig), anziché fungere da ponte verso la ripresa.

A cinque anni dal ritorno al potere dei talebani, è evidente che essi hanno saputo sfruttare con successo l'assenza di una politica coerente da parte della comunità internazionale. È tempo di porre i bisogni e i diritti dei cittadini afgani al centro del processo decisionale internazionale e di adottare un nuovo approccio coerente, globale e basato su principi solidi, volto a promuovere sia la protezione umanitaria che la stabilità a lungo termine, ritenendo responsabili sia le autorità di fatto per le violazioni dei diritti umani nel Paese, sia gli attori esterni per le conseguenze dannose delle rappresaglie politiche.

Da ispi

Cosa emerge dalle primarie negli Stati Uniti

Una vittoria di misura di un candidato riformista dei democratici in Wisconsin, una vittoria della candidata progressista in Minnesota e il peso ancora determinante del sostegno di Donald Trump per i candidati repubblicani. Sono alcune delle indicazioni emerse dalle primarie che si sono svolte l'11 agosto in Wisconsin, Minnesota, Carolina del Sud, Connecticut e Vermont in una delle ultime occasioni elettorali prima delle elezioni di metà mandato di novembre negli Stati Uniti.

Le primarie democratiche in Wisconsin, Minnesota e Connecticut hanno indicato che la base del partito desidera nuovi leader con una linea più dura contro la politica migratoria del presidente Trump, candidati più giovani e progressisti.

Sul fronte repubblicano, il peso del sostegno di Trump ai candidati è ancora importante, nonostante l'indice di gradimento del presidente sia al minimo storico dall'inizio del suo secondo mandato.

L'immigrazione come spartiacque

La corsa al senato per i democratici in Minnesota era considerata una cartina di tornasole per stabilire se il partito avesse la forza necessaria per opporsi alle politiche migratorie del presidente Trump, che proprio in Minnesota negli ultimi mesi ha espulso centinaia di persone e ha mandato nello stato, storicamente guidato dai democratici, migliaia di agenti dell'Ice per attuare l'operazione Metro surge, che ha scatenato manifestazioni di protesta in sostegno degli immigrati e in cui sono state uccise due persone.

Con la vittoria della vicegovernatrice Peggy Flanagan contro la deputata Angie Craig la base elet-

torale democratica ha mandato un messaggio chiaro: vuole che i suoi leader si oppongano all'Ice e all'operazione su larga scala lanciata dal dipartimento della sicurezza interna degli Stati Uniti nel dicembre 2025, che ha avuto un forte impatto sulle città gemelle di Minneapolis-Saint Paul e ha influenzato in modo determinante la vita politica dell'ultimo anno.

“Le conseguenze della repressione hanno penalizzato Craig, che, da deputata, aveva votato a favore del Laken Riley act, una legge federale del 2025 che prevede la detenzione per gli immigrati senza documenti accusati di reati locali. A marzo, Craig ha dichiarato di essersi pentita del suo voto sulla legge, ma questa questione ha condizionato la sua campagna elettorale”, spiega il Guardian.

Gli elettori non hanno creduto al suo pentimento e non glielo hanno perdonato. Alle elezioni di novembre, Flanagan si scontrerà con l'ex commentatrice sportiva repubblicana Michele Tafoya, che dal canto suo ha vinto le primarie repubblicane contro Adam Schwarze, un veterano della marina, e l'ex giocatore dell'Nba Royce White. Se dovesse vincere le elezioni di novembre, Flanagan diventerebbe la prima nativa americana a entrare nel senato degli Stati Uniti.

L'ascesa dei progressisti

Il Minnesota e il Wisconsin erano sotto osservazione sul fronte democratico, perché hanno messo alla prova la forza dei candidati progressisti rispetto a leader più riformisti e moderati.

Nelle primarie democratiche per il senato in Minnesota si scontravano la progressista Flanagan e la centrista Craig, mentre nelle primarie democratiche per la carica

di governatore in Wisconsin si sono affrontati la socialista democratica Francesca Hong e il moderato David Crowley, presidente della contea di Milwaukee.

In Minnesota, pur non definendosi una socialista democratica, Flanagan ha ottenuto l'appoggio dei senatori progressisti Bernie Sanders ed Elizabeth Warren ed è diventata l'ultima di una serie di democratici più a sinistra a vincere le primarie. I progressisti hanno ottenuto una vittoria anche la scorsa settimana in un altro stato del Midwest, il Michigan, dove l'epidemiologo Abdul El Sayed ha conquistato la candidatura democratica al senato.

Nel caso del Wisconsin, dopo una serrata competizione che dava per favorita Hong ha vinto a sorpresa Crowley. L'energica campagna elettorale di Hong, partita dal basso, è stata alimentata dai progressisti attratti dal suo background insolito e dalle sue posizioni politiche di sinistra. Hong infatti sostiene l'assistenza sanitaria universale (Medicare for all) e i servizi di assistenza all'infanzia per tutti, e ha chiesto una moratoria sui *data center*, una questione che avrà molto peso alle elezioni di medio termine.

Crowley aveva abbandonato la sua campagna elettorale a luglio, salvo poi rientrare nella corsa pochi giorni dopo, questa volta con l'appoggio del governatore uscente Tony Evers. Il ripensamento rappresentava un ultimo tentativo di convogliare la popolarità del governatore uscente verso un candidato più moderato.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Dopo mesi di una campagna elettorale che aveva faticato a decollare, il ritorno di Crowley ha attirato molti finanziamenti superando quelli raccolti da Hong.

Non c'è dubbio, però, che la corsa di Hong sia stata di gran lunga il test elettorale più importante, soprattutto per i socialisti, dato che si trattava di una competizione a livello statale nel Midwest e che, a differenza del vincitore El Sayed in Michigan, Hong si definisce effettivamente "socialista". Ma Politico fa notare che neppure gli esponenti più noti dei socialisti democratici come Bernie Sanders e Alexandria Ocasio-Cortez hanno appoggiato pubblicamente la candidata, vedendone le debolezze.

"Cosa spiega una sconfitta così amara, seppur di misura, appena una settimana dopo che la sinistra era in ascesa in uno stato vicino? È stata una questione dei soldi? Se il Michigan ha dimostrato che si può vincere contro il denaro, il Wisconsin ci ricorda che spesso è ancora il denaro a prevalere. Le forze a favore di Hong sono state nettamente surclassate in termini di spese pubblicitarie: meno di mezzo milione di dollari sono stati spesi contro i quattro milioni di dollari spesi dai sostenitori di Crowley. Settimane prima delle elezioni, il 45 per cento degli elettori era indeciso, e ci sono numerosi elementi che indicano come siano stati influenzati da messaggi che mettevano in dubbio la capacità di Hong di attrarre un elettorato più ampio", spiega Jacobin.

Anche il Guardian la pensa allo stesso modo: "La posta in gioco così alta ha avuto risonanza tra gli elettori in uno stato in cui le elezioni si decidono spesso per pochi decimali. Hong era vista come una scommessa e non ha certo aiutato il fatto che, quando alcuni elettori hanno cominciato a interessarsi a lei, si sono imbattuti in titoli di giornale incentrati su vecchi tweet della candidata che chiedeva la cancellazione del Giorno del rin-

graziamento considerata una festività coloniale o i tagli ai fondi per la polizia".

"Sebbene non si debbano trarre conclusioni affrettate dai risultati di una singola elezione, la sconfitta di Hong non rappresenta una battuta di arresto del movimento progressista, bensì un segnale che una socialista democratica può competere seriamente, persino in uno stato chiave del Midwest", afferma il Guardian. Negli anni passati, avrebbe al massimo potuto arrivare al terzo o al quarto posto, invece in questo caso ha sfidato fino all'ultimo momento il vincitore.

La questione generazionale

In Connecticut, il deputato democratico John Larson, 78 anni, ha ammesso la sconfitta lasciando il posto a Luke Bronin, 47 anni, ex sindaco di Hartford ed ex ufficiale dell'intelligence della marina, alle primarie democratiche per il primo distretto congressuale.

Bronin ha ricevuto l'appoggio del partito e la sua vittoria è un ulteriore segnale che gli elettori democratici chiedono un ricambio generazionale nel partito e vogliono voltare pagina rispetto ai politici di lunga data.

"Già all'inizio di quest'anno, Npr ha riportato che, secondo un rapporto della piattaforma di raccolta fondi democratica Oath, in questo ciclo elettorale più di 80 candidati della generazione Z e millennials si presenteranno alle elezioni per sfidare o succedere ai deputati democratici di età superiore a 65 anni. Si tratta di un aumento considerevole rispetto ai 24 candidati democratici under 50 che si sono candidati contro i deputati uscenti più anziani nella tornata elettorale precedente", scrive Npr.

Nonostante un numero record di parlamentari abbia annunciato l'intenzione di lasciare il congresso dopo quest'anno, tra cui figure di spicco come Nancy Pelosi, democratica della California, molti deputati democratici non hanno lasciato il passo a una nuova generazione.

La popolarità di Trump

I candidati appoggiati da Trump alle primarie repubblicane per il senato in Carolina del Sud e nella corsa per la carica di governatore del Wisconsin hanno ottenuto buoni risultati, a dimostrazione che, nonostante il suo indice di gradimento sia il più basso dall'inizio del secondo mandato, gli elettori continuano ad ascoltarlo. Il candidato scelto da Trump per la carica di governatore del Minnesota, invece, non ce l'ha fatta.

In Carolina del Sud, la senatrice Darline Graham, sostenuta da Trump, andrà al ballottaggio delle primarie repubblicane per il senato degli Stati Uniti, nonostante la forte concorrenza di diversi esponenti di spicco del partito repubblicano.

Graham affronterà ora il deputato Ralph Norman il 25 agosto. Norman è membro dell'House freedom caucus e ha ricevuto l'appoggio dei senatori repubblicani Mike Lee dello Utah e Rick Scott della Florida.

Poco dopo la sua nomina a luglio a ricoprire il seggio del defunto fratello Lindsey Graham, Darline Graham ha annunciato la sua candidatura al senato su incoraggiamento del presidente per il seggio lasciato dal fratello. Durante la campagna, Trump ha tenuto un comizio telefonico in suo favore dicendo: "Ci aiuterà a realizzare la nostra missione di rendere di nuovo grande l'America".

Graham ha partecipato a delle primarie affollate con dieci candidati tra cui politici esperti ed è arrivata prima con circa un terzo dei voti dei repubblicani e ora può giocarsela al ballottaggio.

Nel Wisconsin, uno stato chiave per le elezioni, il deputato repubblicano Tom Tiffany ha ottenuto una vittoria schiacciante alle primarie. Ha ottenuto il sostegno di Trump e quello unanime dei repubblicani.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Anche Rhett Marques, un rappresentante statale dell'Alabama sostenuto da Trump, si è aggiudicato la candidatura repubblicana per il distretto congressuale che si estende dalla contea di Mobile fino al confine con la Georgia.

In Minnesota, invece, Trump ave-

va appoggiato Mike Lindell, un suo fedele alleato e fondatore di MyPillow, azienda di cuscini e accessori per la biancheria da letto, per le primarie repubblicane a governatore, ma Lindell ha perso contro Lisa Demuth, presidente della camera dei rappresentanti del Minnesota. Lindell ha scontato le accuse di avere abusato fisica-

mente di una sua ex compagna. come la candidata repubblicana con le migliori possibilità di vittoria in autunno, anche se il partito repubblicano non vince le elezioni per il governatore in Minnesota da vent'anni.

Da internazionale

L'Europa è più sicura dell'America?

Le città europee sono invase da teppisti armati di coltello, pronti ad accoltellarti pur di rubarti il telefono. L'America è piena di gangster con le pistole in mano e agenti dell'ICE corrotti. Questi cliché sono comuni sui social media: ogni sponda dell'Oceano Atlantico pensa che l'altra sia senza legge.

Qual è la verità? Confrontare le statistiche sulla criminalità tra diversi paesi è notoriamente complicato. La propensione degli individui a denunciare i reati varia da luogo a luogo e le definizioni raramente coincidono perfettamente. I tassi di criminalità sono inoltre sensibili al denominatore della popolazione: se una città comprende un ampio entroterra (ad esempio, Staten Island a New York), altre zone (ad esempio, il Bronx) possono apparire più sicure di quanto non siano in realtà.

Un nuovo set di dati, curato da Matt Ashby, criminologo dell'University College di Londra, insieme ai suoi colleghi, tenta di superare questi problemi. Innanzitutto, hanno selezionato 20 città del mondo ricco con una popolazione di almeno 2,5 milioni di abitanti, tutte dotate di statistiche annuali sulla criminalità. Successivamente, hanno modificato i confini in modo che tutte avessero densità di popolazione simili (ad esempio, Parigi include l'intera regione dell'Île-de-France anziché solo la città di Parigi). Infine, hanno armonizzato le definizioni in modo che le categorie di reato fossero ampiamente comparabili a quelle del Regno Unito. I risultati sono più sfumati di quanto un utente superficiale potrebbe immaginare.

L'omicidio, o più precisamente l'omicidio colposo (che include l'omicidio preterintenzionale), è un indicatore imperfetto della sicurezza stradale: è molto probabile essere uccisi da qualcuno che si conosce. Tuttavia, è la statistica che meglio si adatta ai confini nazionali, poiché un cadavere è un cadavere. Su questa base, Chicago è di gran lunga la città più pericolosa tra quelle considerate. Nel 2024 ha registrato 587 omicidi, con un tasso di 22 ogni 100.000 abitanti, ovvero 2,7 volte superiore a quello della

seconda città più pericolosa, Los Angeles. Il tasso medio tra dieci città europee è di 1,7 ogni 100.000 persone.

In altre categorie di reati, tuttavia, la distinzione è meno netta. Le rapine a mano armata si verificano con una frequenza simile in entrambe le regioni, anche se Londra e Parigi registrano tassi particolarmente elevati, superiori a 300 ogni 100.000 abitanti all'anno. I furti d'auto sono comuni a Chicago e Los Angeles, ma New York se la cava meglio della maggior parte delle città europee. I furti in abitazione, invece, sono più frequenti in Europa. Da un lato, un generoso sistema di protezione sociale europeo potrebbe ridurre l'incentivo al furto. Dall'altro, la solida presenza delle forze dell'ordine negli Stati Uniti – e i tassi di incarcerazione molto più elevati – potrebbero contribuire a riequilibrare la situazione.

Il signor Ashby afferma che le statistiche rappresentano il "tentativo meno peggio" di rendere i dati comparabili. Lui e i suoi colleghi le hanno sviluppate affinché i responsabili politici potessero porre "domande dettagliate" sulle tendenze tra i diversi paesi. Le differenze nelle modalità di segnalazione rimangono un grosso problema. I dati ufficiali sugli stupri in Inghilterra e Galles sono raddoppiati negli ultimi dieci anni. Tuttavia, sondaggi riservati suggeriscono che i casi siano rimasti stabili: l'aumento sembra essere dovuto a un maggior numero di persone che denunciano i reati alla polizia e a una migliore segnalazione degli stessi. Allo stesso modo, il signor Ashby afferma che le rapine registrate ai negozi a Londra potrebbero essere aumentate perché la polizia ha semplificato la procedura di denuncia di tali reati.

Sebbene i confronti tra paesi siano difficili, le tendenze su entrambe le sponde dell'Atlantico offrono motivi di ottimismo. I tassi di omicidio a Londra e New York sono più bassi che in qualsiasi altro momento da quando sono iniziate le rilevazioni. I furti con scasso a Parigi possono sembrare elevati, ma si sono quasi dimezzati nell'ultimo decennio. La tendenza generale è che le città sia in Europa che in America sono più sicure, più accoglienti e più divertenti rispetto a una generazione fa. Questo è un risultato che tutti dovrebbero poter celebrare.

Da the economist

Dalle trincee ucraine a un nuovo ordine europeo

Di Giuseppe Gagliano

Non basta congelare il fronte: una pace credibile richiede un armistizio verificabile, garanzie giuridiche per Kiev e la ricostruzione dell'intero sistema di sicurezza continentale

L'Europa non ha bisogno di ripetere gli Accordi di Helsinki del 1975. Ha bisogno di recuperarne il metodo, liberandolo però dall'illusione che una dichiarazione politica possa, da sola, contenere eserciti, missili e ambizioni territoriali.

Il conflitto ucraino non è ormai soltanto una guerra tra Russia e Ucraina. È il punto di rottura di un ordine europeo costruito per stratificazioni successive: la Carta delle Nazioni Unite del 1945, l'Atto finale di Helsinki, la Carta di Parigi del 1990, il Memorandum di Budapest del 1994, l'Atto istitutivo tra Russia e Alleanza Atlantica del 1997, la Carta per la sicurezza europea di Istanbul del 1999 e gli accordi sul controllo degli armamenti convenzionali.

Quasi tutti questi strumenti sopravvivono formalmente. Politicamente, però, l'edificio che avrebbero dovuto sostenere è crollato.

Per questo una nuova Helsinki non dovrebbe essere immaginata come la conferenza solenne nella quale i capi di Stato celebrano una riconciliazione ormai raggiunta. Dovrebbe essere il lungo processo attraverso cui nemici ancora tali accettano di limitare la propria libertà d'azione perché hanno compreso che l'alternativa è una guerra permanente.

Il primo equivoco: Helsinki non fu un trattato di pace

L'Atto finale sottoscritto il 1° agosto 1975 da trentacinque Stati non concluse una guerra e non abolì la divisione dell'Europa. Non era neppure un trattato internazionale in senso tecnico, ma un insieme di impegni politicamente vincolanti. Gli Stati non lo sottoposero alle normali procedure di ratifica previste per gli accordi giuridici. La sua forza derivava dall'autorità politica dei firmatari, dalla pubblicità degli impegni e dal processo permanente di verifica reciproca che ne seguì.

La Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa non cancellò il Patto di Varsavia, non impose il ritiro sovietico dall'Europa orientale e non eliminò la presenza militare americana sul continente. Rese però il confronto più prevedibile. Collegò la sicurezza militare alla cooperazione economica, alla circolazione delle persone e al rispetto delle libertà fondamentali. Non cercò di eliminare il conflitto

ideologico, ma di impedirgli di trasformarsi in guerra.

Questa è la vera lezione per l'Ucraina. Una nuova Helsinki non potrebbe fondarsi sull'idea che Mosca, Kiev, Washington e le capitali europee abbiano improvvisamente ritrovato interessi comuni. Dovrebbe partire dalla constatazione opposta: gli interessi restano incompatibili, ma il costo della loro collisione rischia di diventare insostenibile per tutti. Il modello storico non è dunque la riconciliazione. È la coesistenza regolata.

Il diritto che Mosca ha sottoscritto

Il problema giuridico è più netto di quello politico. L'articolo 2 della Carta delle Nazioni Unite vieta la minaccia e l'uso della forza contro l'integrità territoriale e l'indipendenza politica degli Stati; l'articolo 51 riconosce invece il diritto naturale alla difesa individuale e collettiva in caso di attacco armato. L'ordinamento internazionale distingue quindi tra l'aggressione e la risposta all'aggressione, anche quando l'applicazione concreta di tale distinzione genera controversie.

L'Atto di Helsinki riprese e sviluppò questi principi attraverso il proprio decalogo: uguaglianza sovrana, rinuncia alla forza, inviolabilità delle frontiere, integrità territoriale, soluzione pacifica delle controversie, non ingerenza, autodeterminazione e adempimento in buona fede degli obblighi internazionali. L'inviolabilità delle frontiere non significava che esse fossero immutabili per l'eternità. Potevano essere modificate, ma soltanto attraverso mezzi pacifici e accordi liberamente raggiunti.

Qui si trova il nodo che impedisce di trasformare una nuova Helsinki in una semplice ratifica delle conquiste russe. L'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha respinto tanto l'annessione della Crimea nel 2014 quanto il tentativo di annessione le regioni di Donetsk, Luhansk, Kherson e Zaporiz'žja, riaffermando l'integrità territoriale dell'Ucraina entro i confini internazionalmente riconosciuti.

Una conferenza che riconoscesse automaticamente come russe le terre controllate militarmente trasformerebbe il principio dell'inviolabilità delle frontiere nel diritto del vincitore. Ma una trattativa che pretendesse il ritiro russo completo prima ancora dell'apertura del negoziato avrebbe pochissime possibilità di cominciare.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

La diplomazia deve quindi separare tre questioni che vengono troppo spesso sovrapposte: il controllo militare di fatto, la sovranità giuridica e lo status politico definitivo dei territori.

Fermare le armi senza legalizzare le annessioni

La soluzione meno irrealistica consisterebbe in un armistizio fondato sulla linea effettiva di contatto, senza trasformarla in frontiera internazionale. Le forze si arresterebbero dove si trovano o lungo una linea concordata, ma l'Ucraina non sarebbe obbligata a riconoscere la sovranità russa sui territori occupati.

Non sarebbe una pace definitiva. Sarebbe una sospensione giuridicamente organizzata della guerra.

La distinzione ha precedenti storici. L'armistizio coreano del 1953 pose fine ai combattimenti più intensi senza produrre un trattato di pace e senza risolvere la questione politica della penisola. La linea di separazione militare non divenne per questo una frontiera pienamente riconosciuta. Il conflitto rimase aperto sul piano giuridico, ma venne contenuto sul piano militare.

Anche nel caso ucraino si potrebbe congelare l'esercizio della forza senza cancellare le pretese delle parti. Kiev manterrebbe la propria rivendicazione sui territori occupati; Mosca conserverebbe il controllo materiale delle aree tenute dalle sue truppe; la questione dello status sarebbe rinviata a una trattativa successiva o a un processo politico di lunga durata.

È una soluzione sgradevole per entrambe le parti. Proprio per questo potrebbe essere negoziabile.

L'alternativa apparentemente più giusta — risolvere subito confini, sovranità, responsabilità e riparazioni — rischierebbe di impedire qualunque cessazione delle ostilità. Nella storia, le guerre vengono spesso fermate prima che le loro cause siano risolte. Pretendere che l'armistizio contenga già la pace definitiva equivale talvolta a rendere impossibile anche l'armistizio.

Budapest e la crisi delle promesse

Per Kiev il problema non è soltanto dove tracciare la linea. È capire che cosa accadrebbe il giorno successivo.

Nel 1994 l'Ucraina aderì al Trattato di non proliferazione nucleare rinunciando all'arsenale ereditato dall'Unione Sovietica. Russia, Stati Uniti e Regno Unito sottoscrissero il Memorandum di Budapest, impegnandosi a rispettarne indipendenza, sovranità e frontiere e a non usare la forza o la coercizione economica contro il Paese. Il documento entrò in vigore con la firma, ma non conteneva un mecca-

smo militare automatico paragonabile all'obbligo di difesa collettiva previsto dall'Alleanza Atlantica. La lezione ucraina è brutale: un'assicurazione politica non equivale a una garanzia eseguibile.

Una nuova Helsinki non potrebbe dunque limitarsi a ripetere l'impegno a rispettare la sovranità ucraina. Dovrebbe stabilire in anticipo che cosa accadrebbe in caso di violazione dell'armistizio, chi accerterebbe la responsabilità e quali misure scatterebbero automaticamente.

Kiev e i suoi sostenitori chiedono garanzie robuste e giuridicamente vincolanti, insieme alla possibilità di mantenere forze armate sufficientemente forti da scoraggiare una nuova invasione. L'Unione Europea ha ribadito che le frontiere non possono essere modificate con la forza e che la sicurezza ucraina deve costituire parte integrante di qualsiasi accordo. Mosca sostiene invece che nessuna garanzia possa essere definita senza la partecipazione russa e considera la presenza stabile di truppe occidentali in Ucraina una minaccia diretta.

Sono posizioni difficilmente conciliabili. Una garanzia troppo debole sarebbe inutile per Kiev; una garanzia percepita da Mosca come adesione mascherata dell'Ucraina all'Alleanza Atlantica potrebbe rendere inaccettabile l'intero accordo.

Una neutralità armata, non una terra di nessuno

La formula intermedia potrebbe essere quella di un'Ucraina esterna, almeno per un periodo concordato, all'organizzazione militare atlantica, ma non neutralizzata nel senso di disarmata o lasciata senza protezione.

La neutralità classica, come quella austriaca del 1955, nasceva da un equilibrio internazionale particolare e da un accordo accettato dalle potenze occupanti. Applicarla meccanicamente all'Ucraina sarebbe impossibile. Kiev non potrebbe rinunciare alla propria difesa dopo essere stata invasa, mentre Mosca non accetterebbe facilmente una neutralità accompagnata da un esercito ucraino integrato tecnologicamente e operativamente con quello occidentale.

Si potrebbe però costruire una neutralità armata e garantita. L'Ucraina manterrebbe consistenti forze convenzionali, difesa aerea, capacità di mobilitazione e industria militare. Un gruppo di Stati si impegnerebbe a fornire automaticamente armi, informazioni, sostegno finanziario e assistenza logistica in caso di nuova aggressione.

Segue alla successiva

Non si tratterebbe necessariamente di promettere l'ingresso immediato in guerra dei garanti. Potrebbero essere previste risposte graduate: ripristino automatico delle sanzioni, consegne militari prestabilite, accesso accelerato a riserve di munizioni, protezione dello spazio aereo nelle aree non direttamente coinvolte e assistenza informativa.

Il valore della garanzia dipenderebbe dalla sua automaticità. Se ogni violazione imponesse una nuova discussione politica tra decine di governi, Mosca potrebbe scommettere sulle divisioni occidentali. Se invece le conseguenze fossero stabilite in anticipo, l'incertezza diminuirebbe.

Helsinki non basta: serve il diritto dei trattati

Il limite originario del modello del 1975 è oggi evidente. Gli impegni politici possono creare consuetudini, aspettative e costi reputazionali, ma non dispongono della stessa forza di un trattato dotato di procedure di verifica, organi di applicazione e meccanismi per la soluzione delle controversie.

Una nuova architettura dovrebbe quindi essere composta da più strumenti.

Il primo sarebbe un accordo di armistizio tra Russia e Ucraina, con cartografia precisa, distanze minime tra le forze, divieto di determinate armi nelle fasce di separazione e procedure per la gestione degli incidenti.

Il secondo sarebbe un trattato multilaterale sulle garanzie di sicurezza, sottoscritto dall'Ucraina e dagli Stati garanti, nel quale siano indicate le conseguenze di una nuova aggressione.

Il terzo riguarderebbe il controllo degli armamenti in Europa: missili a raggio intermedio, concentrazioni di truppe, grandi esercitazioni, basi, velivoli senza pilota, difese antimissile e armi nucleari non strategiche.

Il quarto dovrebbe disciplinare la sicurezza del Mar Nero, la navigazione commerciale, i porti, le infrastrutture energetiche e i cavi sottomarini.

Il quinto dovrebbe regolare sanzioni, ricostruzione, riparazioni e progressiva riapertura delle relazioni economiche.

La nuova Helsinki sarebbe dunque il quadro politico generale; sotto di essa dovrebbero esistere accordi giuridici separati e più rigorosi.

Ricostruire ciò che è stato distrutto dopo il 1990

Il fallimento europeo non comincia nel 2022. Dopo la fine della Guerra fredda, la Carta di Parigi del 1990 proclamò l'avvio di una nuova epoca di democrazia, pace e unità continentale. Nel 1997 l'Atto istitutivo tra Russia e Alleanza Atlantica affermò che le due parti non si consideravano avversarie e intendevano costruire una pace inclusiva fondata su

reciprocità e trasparenza. Nel 1999 la Carta di Istanbul tentò di rafforzare il principio della sicurezza cooperativa.

Quell'architettura non fallì per mancanza di documenti. Fallì perché gli attori principali attribuirono ai documenti significati diversi.

La Russia interpretò la sicurezza indivisibile come il diritto a non vedere rafforzate alleanze militari vicino ai propri confini. I Paesi dell'Europa centrale e orientale interpretarono la propria sovranità come diritto di scegliere liberamente le alleanze. L'Occidente considerò l'allargamento dell'Alleanza Atlantica compatibile con l'ordine cooperativo; Mosca lo percepì come la progressiva istituzionalizzazione della propria sconfitta strategica.

Questa divergenza non giustifica l'invasione dell'Ucraina. Spiega però perché la semplice ripetizione delle formule degli anni Novanta non sia sufficiente. Ogni nuovo accordo dovrà definire con maggiore precisione il rapporto tra libertà di alleanza di uno Stato e percezione di sicurezza degli altri.

Non esiste una soluzione perfetta. Attribuire a Mosca un diritto di veto sulle scelte ucraine significherebbe limitare la sovranità di Kiev. Ignorare completamente le conseguenze militari di tali scelte significherebbe fingere che le alleanze siano atti puramente giuridici privi di effetti strategici.

La diplomazia serve precisamente a governare questo spazio ambiguo.

Tornare alle ispezioni prima che ai grandi proclami. Una nuova Helsinki dovrebbe ripartire dalle misure concrete che avevano reso più prevedibile il confronto tra i blocchi: notifiche preventive delle grandi esercitazioni, scambio di informazioni sugli organici, osservatori stranieri, ispezioni, linee dirette tra comandi e comunicazione immediata degli incidenti. Il Documento di Vienna dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa prevede scambi annuali di informazioni militari, notifiche e osservazione delle attività più importanti, ispezioni e contatti tra le forze armate. Questi strumenti non eliminano la rivalità, ma riducono il pericolo che una mobilitazione venga interpretata come preparazione di un attacco.

Nel futuro accordo dovrebbero essere comprese anche le nuove forme di guerra: velivoli senza pilota, attacchi informatici, guerra elettronica, azioni contro satelliti, manipolazione delle informazioni e operazioni contro reti energetiche.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Il controllo degli armamenti del Novecento contava carri armati, aerei e pezzi d'artiglieria. Quello del XXI secolo dovrà controllare anche programmi informatici, sensori, piattaforme autonome e infrastrutture a duplice impiego civile e militare.

Senza verifiche tecniche, la pace sarebbe soltanto una dichiarazione. Con verifiche credibili, anche una pace fredda potrebbe durare.

Le sanzioni come scala, non come interruttore

Le sanzioni non dovrebbero essere eliminate in blocco alla firma dell'armistizio. Una revoca immediata priverebbe l'accordo del principale strumento di pressione rimasto all'Occidente. Il loro mantenimento indefinito, indipendentemente dal comportamento russo, eliminerebbe invece ogni incentivo per Mosca a rispettare gli impegni.

La soluzione dovrebbe essere progressiva. A ogni passo verificato — cessazione degli attacchi, arretramento di determinate armi, accesso degli osservatori, scambio dei prigionieri, restituzione dei deportati e protezione delle infrastrutture civili — dovrebbe corrispondere una riduzione predeterminata delle restrizioni.

In caso di violazione, le sanzioni dovrebbero tornare automaticamente in vigore, senza richiedere una nuova decisione unanime.

Il capitolo economico dovrebbe comprendere anche la ricostruzione dell'Ucraina e la questione delle riparazioni. L'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha sostenuto la creazione di strumenti per documentare i danni provocati dall'aggressione e ha riaffermato il principio della responsabilità per le conseguenze della guerra.

Ma anche qui servirà una distinzione. La ricostruzione urgente non può attendere la soluzione definitiva di ogni controversia patrimoniale. Dovrà cominciare subito, attraverso risorse europee, internazionali e, nei limiti consentiti dal diritto, beni russi immobilizzati o rendite da essi prodotte.

Il tavolo non può essere una nuova Yalta

Una conferenza tra Stati Uniti e Russia che decidesse il futuro dell'Ucraina senza Kiev riprodurrebbe la logica delle sfere di influenza. Sarebbe più vicina a Yalta che a Helsinki.

L'Ucraina dovrebbe partecipare come parte sovrana. Gli Stati Uniti sarebbero indispensabili per le garanzie militari. L'Unione Europea dovrebbe essere presente perché sosterrà la ricostruzione e applicherà una parte decisiva delle sanzioni. Regno Unito, Francia, Germania, Polonia e Turchia avrebbero ruoli differenti ma inevitabili.

La Cina non potrebbe essere ignorata. Non appartiene al sistema europeo di sicurezza, ma è il principa-

le interlocutore economico esterno della Russia e possiede strumenti di pressione che nessuna capitale europea può esercitare. La sua partecipazione potrebbe avvenire attraverso un gruppo separato di garanti o mediante protocolli economici collegati alla conferenza.

L'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa potrebbe fornire la struttura tecnica per verifiche, ispezioni e osservazione. Tuttavia, la regola del consenso, che in passato permise a Stati grandi e piccoli di partecipare su un piano formalmente paritario, oggi può trasformarsi in uno strumento di paralisi. Il nuovo sistema dovrebbe quindi prevedere organi tecnici capaci di funzionare anche quando il confronto politico generale resta bloccato.

La diplomazia nasce quando la vittoria diventa impossibile

Il vero ostacolo non è la mancanza di formule giuridiche. È la convinzione, ancora presente nelle parti, che continuare a combattere possa produrre condizioni migliori.

Mosca ha dichiarato di essere disponibile a negoziare, ma continua a sostenere che proseguirà le operazioni militari finché non saranno raggiunti i propri obiettivi. Nel luglio 2026 il Cremlino ha affermato che non esistevano prospettive immediate per la ripresa dei colloqui diretti e che attendeva nuove proposte americane, mentre la guerra continuava.

Kiev considera indispensabile un cessate il fuoco accompagnato da garanzie affidabili e continua a chiedere sistemi di difesa aerea e sostegno militare. L'Europa ritiene che un negoziato credibile richieda un'Ucraina abbastanza forte da non essere costretta ad accettare qualunque condizione.

La diplomazia non comincia quando tutti desiderano la pace. Comincia quando nessuno crede più di poter ottenere una vittoria decisiva a un costo accettabile.

Nel 1975 Stati Uniti e Unione Sovietica non si fidavano l'uno dell'altra. Erano però consapevoli che lo scontro incontrollato tra potenze nucleari avrebbe potuto distruggerle entrambe. In Ucraina questa consapevolezza non si è ancora trasformata in volontà politica sufficiente.

Una pace fredda è meglio di una guerra senza fine

Una nuova Helsinki non restituirebbe immediatamente all'Ucraina tutti i territori perduti. Non trasformerebbe la Russia in un partner affidabile. Non cancellerebbe l'allargamento dell'Alleanza Atlantica, la militarizzazione dell'Europa orientale o il risentimento accumulato dopo anni di guerra.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Potrebbe però sostituire il combattimento aperto con un conflitto regolato, delimitare l'impiego della forza, proteggere i civili e ricostruire una minima prevedibilità strategica.

Sarebbe una pace armata, sorvegliata e imperfetta. Ma tutte le grandi sistemazioni europee sono nate da compromessi imperfetti. Il Congresso di Vienna non cancellò le rivalità tra potenze; costruì un meccanismo per amministrarle. Il sistema di Locarno non eliminò il revisionismo europeo e si rivelò insufficiente, ma cercò di trasformare le frontiere in oggetto di garanzie collettive. Helsinki non concluse la Guerra fredda; contribuì a renderla meno incontrollabile.

labile.

Il punto non è restaurare una mitica casa comune europea. Quella casa non è mai esistita nella forma pacificata immaginata dopo il 1990.

Il compito è più modesto e più urgente: edificare muri tagliafuoco tra eserciti che resteranno ostili, stabilire porte attraverso cui continuare a parlarsi e impedire che ogni incidente diventi il primo giorno di una guerra più grande.

La nuova Helsinki, se mai nascerà, non sarà la celebrazione della pace. Sarà il riconoscimento che nessuno può più permettersi il prezzo della vittoria assoluta.

Da la fionda

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Vice segretario generale : Imma Morano, assessore comune di Acquaviva delle fonti

Tesoriere: Dott.. Aniello Valente già consigliere comunale

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, Sindaco di Altamura, sindaco di Biccari, sindaco di Turi, sindaco di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Sava, sindaco di Matino, dr.ssa Aurora Bagnalasta consigliera Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, dott. Andrea Patruno

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

L'UNIONE EUROPEA DEI FEDERALISTI CONTRO LE SANZIONI

Le sanzioni statunitensi contro il presidente e l'avvocato senior della Corte penale internazionale rappresentano un attacco frontale al diritto internazionale e devono essere contrastate con fermezza dalla comunità internazionale.

L'UE deve attivare lo statuto di blocco per impedire qualsiasi sanzione contro la CPI.

Il 19 agosto, il Segretario di Stato americano Marco Rubio ha annunciato sanzioni contro la Presidente della Corte penale internazionale (CPI), Tomoko Akane, e il suo avvocato senior, Abdoulaye Seye. Le sanzioni sono state imposte con la motivazione che avrebbero partecipato alle attività della CPI volte a perseguire funzionari i cui governi non avevano consentito alla giurisdizione della Corte.

Queste sanzioni rientrano in una politica estera statunitense volta a indebolire le istituzioni multilaterali create dopo la Seconda Guerra Mondiale. Sotto la pressione degli Stati Uniti, il Ciad è diventato negli ultimi mesi il quinto Paese ad avviare un processo formale di ritiro dalla Corte penale internazionale, dopo Venezuela, Burkina Faso, Mali e Niger. Questi sviluppi sono la conseguenza di un'ampia campagna contro la CPI lanciata il 13 luglio.

Segue a pagina 63

L'EREDITÀ DI ZHU RONGJI

di Minxin Pei

La storia personale e le sfide politiche affrontate da Zhu Rongji rendevano altamente improbabile la sua ascesa ai vertici della politica cinese. Una volta raggiunto il potere, attuò molte delle riforme che trasformarono il paese in una potenza economica.

Dalla sua fondazione, quasi 77 anni fa, la Repubblica Popolare Cinese ha avuto otto primi ministri. Ma solo due – Zhao Ziyang e Zhu Rongji – meritano il merito dell'ascesa economica del Paese. Negli anni '80, Zhao tradusse in politiche la visione di Deng Xiaoping di "riforma e apertura", portando avanti le riforme che furono alla base del miracolo economico cinese. Negli anni '90, Zhu – recentemente scomparso all'età di 97 anni – accumulò una lunga serie di successi, diventando uno dei leader più rispettati della Cina.

L'ascesa di Zhu ai vertici della politica cinese era imprevedibile. Nato nel 1928 a Changsha, capoluogo della provincia di Hunan, la vita di Zhu fu segnata dalla tragedia fin dall'inizio. Suo padre morì poco prima della sua nascita e sua madre si ammalò quando lui aveva solo nove anni, lasciandolo alle cure dello zio.

Ciononostante, Zhu eccelse negli studi. Dopo aver terminato le scuole superiori nel 1947, fu ammesso alla prestigiosa Università di Tsinghua, dove si laureò in ingegneria elettrica. Dopo la laurea nel 1951, trovò lavoro presso la Commissione di Pianificazione Statale, dove si distinse per il suo talento e la sua etica del lavoro. Ben presto, Zhu fu promosso, diventando assistente esecutivo di un alto funzionario della commissione.

Ma poco dopo, sembrò che l'ascesa di Zhu nei ranghi del Partito Comunista Cinese potesse essere bruscamente interrotta. Nel 1957-58, durante la campagna di Mao Zedong contro l'intelligenza, Zhu fu etichettato come "di destra" per aver criticato le politiche economiche di Mao, espulso dal PCC e mandato in campagna con altri funzionari governativi e membri del Partito caduti in disgrazia per

essere "rieducato" attraverso il lavoro manuale. Successivamente fu trasferito in un college biennale per insegnare matematica.

Dopo cinque anni, Zhu fu ritenuto sufficientemente redento e gli fu permesso di tornare al suo vecchio incarico presso la Commissione di pianificazione statale. L'etichetta di "destro" gli fu ufficialmente tolta nel 1962, ma continuò a perseguitarlo. Pochi erano disposti a fidarsi, e ancor meno a promuovere, un ex esponente della destra. Con lo scoppio della Rivoluzione Culturale più avanti nel decennio, Zhu fu nuovamente epurato e inviato in un programma di "rieducazione".

Con la fine di quel periodo oscuro, culminata con la morte di Mao nel 1976, le prospettive di Zhu migliorarono considerevolmente. Nel 1978 gli fu permesso di rientrare nel Partito Comunista Cinese e l'anno successivo fu nominato a una posizione di medio livello nella potente Commissione Economica Statale (erede della Commissione Statale per la Pianificazione). Nel 1983 ne divenne viceministro.

Poi arrivò la grande occasione per Zhu. Nel 1987 fu nominato sindaco di Shanghai, dove iniziò a costruirsi una reputazione come efficace riformatore economico, fedele membro del Partito e fervente oppositore della corruzione. Attirò anche l'attenzione di Deng. Dopo aver epurato Zhao nelle settimane successive alla repressione di Piazza Tiananmen nel giugno 1989, Deng era alla ricerca di un altro tecnocrate competente a cui affidare la gestione dell'economia. E, a quanto pare, rimase profondamente colpito dalla conoscenza delle questioni economiche di Zhu durante le sue visite a Shanghai nel 1990 e nel 1991. Così, nel 1991, Deng nominò Zhu vice primo ministro del Consiglio di Stato.

Meno di due anni dopo, Zhu entrò a far parte del Comitato permanente del Politburo e divenne vice primo ministro esecutivo, in pratica lo zar economico della Cina. Anche in questo caso, si dimostrò più che all'altezza del ruolo,

Segue alla successiva

riuscendo a domare rapidamente l'inflazione elevata e ad attuare una serie di riforme rivoluzionarie. In particolare, supervisionò l'unificazione dei tassi di cambio ufficiali e del mercato swap cinese nel 1994, che portò a una massiccia svalutazione una tantum che avrebbe facilitato l'ascesa del paese a potenza esportatrice nel giro di un decennio.

Zhu ha inoltre ristrutturato l'obsoleto sistema fiscale cinese, aumentando drasticamente le entrate del governo centrale e, di conseguenza, la sua capacità di effettuare investimenti a favore della crescita. Inoltre, ha promosso riforme del settore finanziario che hanno trasformato un sistema bancario centralizzato e rigido in un settore dinamico e orientato al mercato. E quando la crisi finanziaria asiatica è scoppiata nel 1997, Zhu ha salvato l'economia cinese ristrutturando le industrie statali, privatizzando alcune imprese e chiudendone altre, e garantendo alle banche statali il capitale necessario per rafforzare i propri bilanci.

Zhu consolidò la sua reputazione di abile leader economico dopo essere stato nominato Primo Ministro nel 1998. Il suo più grande successo fu l'ottenimento del sostegno americano per l'ingresso della Cina nell'Organizzazione Mondiale del Commercio, avvenuto nel 2001. Questo fu un momento decisivo per l'economia cinese. Le esportazioni totali cinesi balzarono da 253 miliardi di dollari nel 2000 a 1.650 miliardi di dollari nel 2010.

In termini di stile, Zhu aveva ben poco in comune

con un tipico funzionario del Partito. Soprannominato "Boss Zhu", era un tecnocrate schietto e di grande talento che non tollerava gli incompetenti. Ma Zhu non era un riformatore politico. Certo, riuscì a scongiurare un bagno di sangue a Shanghai dopo il massacro di Piazza Tiananmen, un risultato per il quale fu ampiamente elogiato. Ma non si fece mai promotore della liberalizzazione politica.

Nemmeno le riforme istituzionali di Zhu erano necessariamente incentrate sulla liberalizzazione del mercato. Al contrario, finirono per rafforzare maggiormente la capacità amministrativa dello Stato piuttosto che dare potere al settore privato. Allo stesso modo, pur ristrutturando il settore statale, lasciò sostanzialmente inalterate le grandi imprese statali, consentendo loro di mantenere i quasi monopoli nei settori dell'energia, delle telecomunicazioni e dei servizi finanziari.

In breve, Zhu non era facile da classificare. Era al contempo un riformatore eccezionale e un membro leale del PCC, un pioniere tecnocratico. Quando, durante la sua visita negli Stati Uniti nel 1990, i giornalisti lo definirono "il Gorbaciov cinese", un Zhu irritato replicò: "Non sono il Gorbaciov cinese. Sono Zhu Rongji cinese".

L'ascesa di Zhu, da "destro" esiliato a illustre primo ministro, fu tanto improbabile quanto sorprendente. Probabilmente non sarebbe stata affatto possibile senza l'intervento personale di Deng. Col senno di poi, non c'è dubbio che Deng abbia fatto la scelta giusta.

Da project syndicate

La Cina è davvero una potenza che impoverisce il proprio vicino?

Di Dani Rodrik

Quando le principali economie operano quasi a pieno regime, non è chiaro se i deficit commerciali debbano destare preoccupazione, dato che rappresentano un trasferimento di potere d'acquisto dai paesi in surplus. Nelle circostanze at-

tuali, quindi, i surplus della Cina, ampiamente criticati, potrebbero essere definiti una politica di arricchimento del vicino.

Mentre la Cina continua a conquistare i mercati globali nel settore manifatturiero e i suoi surplus commerciali crescono,

viene sempre più vista altrove come un Paese la cui crescita economica avviene a spese del resto del mondo. Le politiche industriali e il modello di crescita cinese nel suo complesso, lamentano i critici, sono del tipo "impoverisci il tuo vicino".

Segue a pagina 33

La burocrazia come destino?

Anatomia di un potere che non risponde a nessuno

Di Gian Maria Fara*

Burocrazia: il convitato di pietra

Ogni volta che mi accingo a parlare di burocrazia, avverto una sensazione precisa: quella di trovarmi di fronte a un problema che tutti conoscono, tutti deplorano, nessuno risolve.

La **burocrazia è il convitato di pietra del dibattito pubblico italiano**. Viene sempre indicata come uno dei principali ostacoli allo sviluppo del Paese. Eppure continua a crescere, a ramificarsi, a produrre nuove norme, adempimenti, uffici, nuove procedure. Come, l'Idra, il mostro mitologico che si rigenera ogni volta che gli si taglia una testa, la burocrazia italiana sembra dotata di una vitalità inversamente proporzionale alla sua reale utilità sociale.

Per capire questo paradosso occorre guardare alla burocrazia non come un insieme di regole mal scritte o di uffici inefficienti, ma come un **fenomeno sociale complesso**, con le sue logiche interne, i suoi attori, i suoi interessi, la sua cultura.

Una storia che viene da lontano

Il termine burocrazia nasce nel Settecento coniato dall'economista francese Vincent De Gournay, e porta con sé fin dall'origine una connotazione negativa: il governo degli uffici, contrapposto al governo degli uomini. Da allora la letteratura ha dedicato alla burocrazia alcune delle sue pagine più immortali. Gogol, con *Il revisore* e *Le anime morte*, ne ha fotografato l'assurdo kafkiano prima che Kafka lo teorizzasse. Kafka stesso ne ha elevato la descrizione a metafora dell'esistenza umana di fronte a un potere incomprensibile e inappellabile. Dickens ha ritratto la burocrazia vittoriana come una macchina che tritura le vite dei poveri con la stessa indifferenza con cui un ingranaggio tritura un foglio di carta.

Non è un caso che la letteratura abbia anticipato la sociologia nell'analisi di questo fenomeno. La sociologia si è occupata della burocrazia con gli strumenti dell'astrazione teorica: Max Weber ne ha costruito il modello ideale-tipico, descrivendola come il trionfo della razionalità formale, dell'impersonalità, della gerarchia, della competenza tecnica. Un modello che, nella sua versione pura, rappresenta un progresso rispetto all'arbitrio del potere personale e al clientelismo del favoritismo. La burocrazia weberiana è prevedibile, uguale per tutti, governata da regole invece che da capricci.

Il modello ideale-tipico, purtroppo, non esiste nella realtà. Nella realtà, la burocrazia non è mai semplicemente uno strumento neutro al servizio di obiettivi definiti altrove. È, come ogni istituzione sociale, un attore con propri interessi, proprie strategie di sopravvivenza e di espansione. E questi tendono sistematicamente a prevalere sulla funzione dichiarata.

Robert Merton, uno dei fondatori della sociologia americana, ha descritto con precisione questo fenomeno: le disfunzioni della burocrazia non sono anomalie rispetto alla sua natura, ma conseguenze prevedibili del suo funzionamento normale. La specializzazione produce rigidità. L'impersonalità produce indifferenza. L'osservanza delle regole diventa fine a se stessa. Il funzionario che applica la norma senza curarsi del risultato non sta violando il proprio mandato: lo sta interpretando alla lettera.

Lo spirito coagulato

Weber definì la burocrazia moderna come "spirito coagulato": la razionalità cristallizzata in strutture, procedure e gerarchie. È una definizione al tempo stesso affascinante e inquietante. Affascinante perché coglie una verità profonda: le burocrazie nascono da un impulso razionale, dall'esigenza di organizzare in modo prevedibile e imparziale funzioni sociali complesse. Inquietante perché la coagulazione suggerisce irrigidimento, perdita di fluidità e incapacità di adattarsi ai cambiamenti.

[Segue alla successiva](#)

In Italia, questo spirito si è consolidato con un'intensità e una persistenza che non trovano uguali nel panorama dell'Europa occidentale. Le radici di tale fenomeno sono molteplici e formano un intreccio quasi inestricabile. Uno Stato unitario edificato con fretta su realtà profondamente divergenti, che ha eletto la burocrazia centrale a strumento di controllo e uniformazione su territori che guardavano a Roma con sospetto, e che Roma stessa temeva di lasciare autonomi. Una classe dirigente che ha appreso a manovrare la complessità amministrativa come una leva di potere, mercificando le semplificazioni come favori e usando gli ostacoli come sanzioni. Una società che ha reagito sviluppando una diffusa abilità nel decifrare il labirinto burocratico, trasformando tale competenza in una forma di **capitale sociale**.

Burocrazia, un sistema in cui la complessità si autoriproduce

Il prodotto finale è un sistema in cui la **complessità si autoriproduce**. Qualsiasi sforzo di semplificazione finisce paradossalmente per generare ulteriori norme, uffici e procedure che si stratificano su quelle precedenti anziché rimpiazzarle. È l'**uroboro** dell'inefficienza: il sistema si rigenera attraverso i propri malfunzionamenti, alimentando una domanda costante di interventi che produce, a sua volta, nuove regole e ulteriore inefficienza.

Come sottolineato da **Pier Paolo Pasolini** nei suoi *Scritti corsari* degli anni Settanta – epoca in cui anche le analisi di **Franco Ferrarotti** mettevano in luce come il potere e la marginalità fossero dinamiche spesso invisibili nelle narrazioni ufficiali – il potere reale agisce nell'ombra, non si nomina e non risponde a nessuno.

La burocrazia incarna proprio questa forma di potere: **una forza capillare e quotidiana che incide sull'esistenza dei cittadini** in modo assai più diretto di qualunque legge parlamentare, pur essendo priva di una reale responsabilità democratica.

Il costo invisibile della burocrazia

Quando si parla del costo della burocrazia, si pensa immediatamente ai numeri: le ore che le imprese dedicano agli adempimenti amministrativi, i miliardi che il sistema produttivo spende per fare i conti con la complessità normativa, i ritardi nei pagamenti della Pubblica amministrazione che soffocano la liquidità delle piccole imprese. Sono numeri reali e importanti. Ma non sono il costo più grande.

Il costo più grande è invisibile, ed è rappresentato dalla rinuncia. È il numero di imprese che non vengono create perché la procedura per aprirle scoraggia chi vorrebbe avviarle. È il numero di investimenti stranieri che non arrivano perché chi ha soldi da investire preferisce un Paese dove le regole sono chiare e i tempi certi. È il numero di giovani talenti che emigrano non solo perché all'estero guadagnano di più, ma perché all'estero si sentono trattati come cittadini a tutti gli effetti. Ma anche le innovazioni che non vengono sperimentate perché il quadro regolatorio è talmente rigido da rendere complicato il tentativo di deviazione dai modelli consolidati.

Questo costo non appare in nessun bilancio. Non si misura in nessuna statistica ufficiale. Ed è una forma di spreco collettivo.

Il fenomeno è definito con il termine di costi di transazione: tutti i costi, monetari e non monetari, che si devono sostenere per realizzare uno scambio, un'attività, un progetto. Quando i costi di transazione sono elevati, le attività che sarebbero socialmente utili non vengono intraprese. Non perché manchino le risorse o le competenze, ma perché il sistema di regole che le circonda le rende economicamente irrazionali.

Torniamo dunque alla **metafora di Gulliver**, che abbiamo usato più volte nel corso degli anni: il gigante imbrigliato non manca di forza. Manca della libertà di usarla. L'aspetto più tragico del racconto tragica non la lotta contro i fili: è il gigante che ha smesso di lottare, che si è abituato all'immobilità, che ha finito per considerare i fili come una condizione naturale dell'esistenza.

La via d'uscita: una riforma culturale prima che amministrativa

Ho descritto fin qui un sistema che sembra impermeabile al cambiamento. Ma non è del tutto così. **Le burocrazie cambiano**: si modificano lentamente, resistono con tenacia, ma cambiano. E cambiano quando la pressione esterna – politica, economica, culturale – diventa sufficientemente forte e sufficientemente sostenuta nel tempo da superare la loro inerzia strutturale.

[Segue alla successiva](#)

Per attuare un vero cambiamento, è indispensabile che la trasformazione venga intesa come una **profonda riforma culturale ancor prima che amministrativa**. Non basta redigere norme più efficaci, ma occorre agire sulla cultura stessa che le genera, costruendo un sistema in cui la competenza sia un valore, la responsabilità un merito e l'inerzia un limite da sanzionare. Questo passaggio implica una **ridefinizione radicale del rapporto tra Stato e cittadino**, sostituendo la logica del controllo con quella del servizio.

Si tratta di una rottura complessa perché richiede che le Istituzioni riconoscano finalmente il cittadino non come un attore i cui diritti precedono e vincolano il potere pubblico. Come suggeriva John Locke già nel Settecento, il diritto deve fungere da difesa contro ogni potere, inclusa quella burocrazia che oggi sembra progredire più velocemente del riconoscimento dei principi democratici. Sul piano pratico, ciò richiede la certezza del diritto attraverso norme chiare, la garanzia di tempi certi per ogni procedura e una responsabilità effettiva per chi decide o omette di farlo. Infine, il **principio di sussidiarietà amministrativa** deve imporre l'eliminazione di ogni adempimento superfluo, seguendo l'esempio dei paesi più efficienti.

**Gian Maria Fara, Presidente dell'Eurispes.
Da l'eurispes*

LA PROSSIMA CRISI ECONOMICA GLOBALE POTREBBE AVERE ORIGINE IN CINA.

Come si pone fine alla sovraccapacità

Di Michael BG Froman

Negli ultimi anni non sono mancate le lamentele riguardo alla sovraccapacità produttiva cinese. L'impegno di Pechino a incrementare le esportazioni e ad ampliare il proprio surplus commerciale, con ogni mezzo necessario, ha minato le aspirazioni manifatturiere di economie avanzate come gli Stati Uniti e quelle europee, nonché dei paesi in via di sviluppo in Africa, Asia e America Latina. Oggi più che mai vi è un consenso globale sulla natura di questa sfida, ma ciò ha avuto scarso impatto sulla politica cinese.

Ora, il problema si sta trasformando in qualcosa di qualitativamente nuovo e più pericoloso: la capacità del mondo di assorbire la sovraccapacità produttiva cinese si sta avvicinando al punto di rottura. E se quel punto di rottura dovesse arrivare, la conseguenza potrebbe essere una crisi economica globale in un momento in cui i governi sono particolarmente impreparati a gestirne le ripercussioni.

Negli ultimi due decenni, [la Cina](#) ha registrato il più

grande surplus commerciale della storia. Nel 2025, ha raggiunto quasi 1.200 miliardi di dollari, crescendo a un ritmo tre volte superiore a quello del commercio globale di beni. Questo modello si è rivelato strategicamente vantaggioso per la Cina e deflazionistico per il resto del mondo nel breve periodo, ma è politicamente e strutturalmente insostenibile, creando un rischio crescente e sottovalutato per l'intera economia globale.

Lo straordinario percorso di sviluppo economico della Cina negli ultimi decenni è stato reso possibile da un contesto internazionale favorevole, in cui gli altri Paesi erano disposti ad accettare beni manifatturieri a basso costo in cambio di catene di approvvigionamento efficienti e benessere dei consumatori. Ma questo contesto internazionale si è trasformato in un ambiente ostile. La disponibilità politica ad accettare la deindustrializzazione e le dipendenze critiche che derivano

[Segue alla successiva](#)

dall'ondata di importazioni cinesi è limitata e in calo. Con il proseguire di queste tendenze, è probabile che il protezionismo aumenti, precludendo ai produttori cinesi l'accesso al mercato e vanificando così la strategia di "doppia circolazione" introdotta da Pechino nel 2020, che promuove sia l'autosufficienza economica interna sia il continuo impegno nei mercati internazionali.

Ma il problema va ben oltre le reazioni politiche. È un problema di aritmetica. Quando l'economia cinese era sostanzialmente più piccola, una strategia basata sulla crescita delle esportazioni a un ritmo due o tre volte superiore a quello della crescita economica globale era possibile perché esisteva una domanda globale sufficiente ad assorbire le esportazioni. Oggi, tuttavia, la Cina ha un'economia molto più grande e non può continuare su questa traiettoria senza finire per esaurire i clienti. In poche parole, Pechino ha superato i limiti del suo modello economico.

Quando la macchina delle esportazioni cinese si fermerà, il prezzo da pagare sarà particolarmente alto per la Cina. Ma un rallentamento significativo della sua economia provocherebbe un'onda d'urto in tutto il mondo, soprattutto tra i principali partner commerciali della Cina, non solo nella regione Asia-Pacifico, ma anche in altri Paesi le cui economie sono ormai strettamente interconnesse con quella cinese. Gli Stati Uniti non sarebbero immuni allo shock, ma sarebbero l'unico attore con la capacità economica e istituzionale di stabilizzare l'economia globale.

Il modo più sicuro per evitare questa costosa catena di eventi è un riequilibrio preventivo e graduale dell'economia cinese. Questa è da tempo la strada migliore per la Cina verso una crescita più sostenibile, e un percorso che gli Stati Uniti sostengono da anni. Ma se nei decenni passati era una scelta saggia, ora è una necessità.

SVANTAGGIO ASSOLUTO

Attualmente la Cina rappresenta circa il 30% della produzione industriale mondiale e, secondo un rapporto delle Nazioni Unite del 2024, si prevede che entro il 2030 raggiungerà il 45%. Fatta eccezione per l'economia statunitense immediatamente dopo

la Seconda Guerra Mondiale, non esiste un precedente storico per una tale concentrazione di potere industriale. Misurato in percentuale del PIL globale, l'attuale surplus di beni manifatturieri della Cina è superiore al surplus combinato di Germania e Giappone in qualsiasi momento degli anni '80.

Questo surplus manifatturiero riflette una scelta politica concertata. L'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE) ha stimato che il 60% dei guadagni della Cina nella quota di mercato manifatturiera globale sia dovuto ai sussidi governativi. Forse il sussidio più significativo, seppur implicito, è l'accesso delle imprese manifatturiere cinesi al sistema finanziario statale di Pechino, che convoglia ingenti crediti verso settori prioritari, consentendo alle aziende cinesi di espandersi senza la stessa preoccupazione per il profitto e il ritorno sull'investimento delle loro controparti internazionali. Il risultato è una corsa al ribasso controproducente, in cui le imprese tagliano i prezzi al di sotto dei costi, accettano margini minimi o negativi e continuano a costruire per inseguire una maggiore quota di mercato. Quasi il 30% delle imprese industriali cinesi opera in perdita, rispetto al 20% prima della pandemia di COVID-19. Nei settori con la crescita degli investimenti più rapida – in gran parte quelli prioritari dell'iniziativa "Made in China 2025" del leader cinese Xi Jinping, che mira a promuovere l'autosufficienza cinese nei settori avanzati – tale percentuale raggiunge il 34%. Anziché permettere alle imprese in difficoltà di chiudere i battenti, i governi locali sostengono le aziende non redditizie per preservare l'occupazione e le entrate fiscali, e le banche statali rifinanziano i debiti dei debitori insolventi. Questo sistema, unitamente a un renminbi persistentemente sottovalutato che rende le esportazioni economiche, consente alle aziende cinesi di applicare prezzi fino al 30% inferiori rispetto alle loro controparti con sede all'estero.

Queste guerre dei prezzi e la sovraccapacità produttiva hanno effetti negativi non solo all'estero, ma anche in patria.

Segue alla successiva

Il termine cinese per questo fenomeno è *neijuan*, che si traduce con "involuzione", un'espressione usata per indicare l'eccessiva concorrenza che spinge le aziende cinesi al limite, con profitti sempre più esigui. Le imprese investono di più per produrre di più ed esportare di più, con margini di profitto inferiori o negativi, sovvenzionate dai governi locali, la cui salute finanziaria dipende dalla sopravvivenza delle fabbriche. Il risultato è una macchina industriale che non può né fermarsi né rallentare, ma che, a causa dei limiti della domanda, non può continuare a funzionare.

Il surplus commerciale cinese potrebbe, di fatto, collassare su se stesso.

Una crisi non è inevitabile. L'economia cinese è resiliente e, almeno sulla carta, la sua leadership ha segnalato di essere consapevole del problema e interessata ad adottare misure per affrontarlo. Il Partito Comunista Cinese ha lanciato una campagna anti-involuzione nel 2025 e il suo 15° Piano quinquennale, per il periodo 2026-2030, promuove i consumi, in particolare nelle aree rurali. Il PCC ha inoltre intrapreso modesti passi per rafforzare la sua rete di sicurezza sociale, con l'obiettivo di ridurre l'incentivo per le famiglie a risparmiare anziché spendere.

Ma la leadership cinese rimane restia ad attuare il cambiamento più importante: riorientare radicalmente la strategia di crescita del paese verso un modello più sostenibile. Pechino ha, in generale, continuato a reprimere i consumi interni, con l'obiettivo di massimizzare la produzione industriale sia nei settori strategici che in quelli a basso valore aggiunto. Il risultato è ciò che l'economista Yasheng Huang definisce un'economia di "vantaggio assoluto": un paese che compete simultaneamente con gli Stati Uniti in termini di intelligenza artificiale, veicoli elettrici ed elettronica, e con le nazioni più povere dell'Africa nella produzione di tessuti, abbigliamento e oggetti per la casa. Questo sfida qualsiasi precedente storico, per non parlare della logica economica di base del vantaggio comparato che la maggior parte degli altri paesi segue. Persino i governi che hanno perseguito strategie di sviluppo mercantilistiche, come quelli della Corea del Sud e di Taiwan, hanno abbandonato la produzione

manifatturiera a basso valore aggiunto con l'aumento dei salari interni.

Pechino è restia a cambiare rotta perché il suo modello di crescita trainato dalle esportazioni è al contempo una grande strategia economica e un progetto politico. La doppia circolazione sfrutta i vantaggi della Cina in termini di produzione su larga scala, energia, infrastrutture, manodopera e competenze ingegneristiche. Riflette inoltre la profonda convinzione di Xi, come espresso in un discorso del 2020, secondo cui, sebbene la Cina debba "accelerare la costruzione dell'economia digitale... l'economia reale è il fondamento e i vari settori manifatturieri non possono essere abbandonati".

Come ha scritto l'economista Zongyuan Zoe Liu su queste pagine, "secondo il Partito, il consumo è una distrazione individualistica che minaccia di sottrarre risorse al principale punto di forza economico della Cina: la sua base industriale".

Il dilemma politico posto dalla ristrutturazione va oltre l'affinità di Xi per l'industria. Per riequilibrare correttamente l'economia, Pechino dovrebbe ricostruire il modello fiscale da cui dipendono ogni provincia e municipalità, accettare il conseguente crollo delle entrate degli enti locali e assorbire licenziamenti di massa. Un simile cambiamento richiederebbe di allineare gli incentivi a un obiettivo economico sostanzialmente diverso da quello che funzionari e istituzioni a tutti i livelli sono stati abituati a perseguire negli ultimi due decenni. Le promozioni dei funzionari locali sono legate al raggiungimento di obiettivi di crescita, indipendentemente dalla sostenibilità di tale crescita. Per raggiungere questi obiettivi e finanziare la spesa locale, vendono terreni, investono il ricavato in lotti industriali e parchi industriali sovvenzionati, ottengono credito dalle filiali bancarie locali e dagli strumenti di finanziamento degli enti locali e costruiscono ancora più fabbriche. Poiché province e municipalità sono cronicamente in deficit e non dispongono di mezzi alternativi per generare entrate su larga scala, questo ciclo orientato alla produzione si perpetua all'infinito. Questo problema e le sue soluzioni – prima fra tutte, un modello economico più orientato al consumo – sono ben noti in Cina. Ciò non significa che la questione sia più facile da affrontare.

Segue alla successiva

SCRITTO SUL MURO

Mentre Pechino discute sull'opportunità di adottare le riforme necessarie per scongiurare il disastro, è probabile che altri Paesi cerchino di arginare il flusso delle esportazioni cinesi. Tali mosse potrebbero improvvisamente precludere alla Cina l'accesso a un'ampia gamma di mercati esteri, accelerando il fallimento del suo modello di crescita trainato dalle esportazioni e aumentando il rischio di una crisi economica globale. Nel primo decennio di questo secolo, i Paesi ricchi hanno accettato la perdita della produzione manifatturiera a basso margine a favore delle imprese cinesi. Ma la recente spinta di Pechino verso la produzione manifatturiera ad alto valore aggiunto rappresenta una minaccia diretta alle strategie economiche di questi Paesi, aprendo la strada a un'ondata di protezionismo anche nei tradizionali paradisi del libero scambio.

Prendiamo il caso della Germania, da tempo sostenitrice e beneficiaria degli scambi commerciali con la Cina. Nel 2025, le esportazioni tedesche di merci verso la Cina sono scese al livello più basso degli ultimi dieci anni, con un calo del 9,3% rispetto al 2024 e del 23% rispetto al picco del 2022, secondo il Rhodium Group. Il flusso inverso è invece aumentato. Nel secondo trimestre del 2025, le importazioni tedesche dalla Cina sono cresciute di almeno il 10% su base annua in 2.241 categorie di prodotti, tra cui prodotti chimici e automobilistici; complessivamente, queste categorie hanno rappresentato oltre il 60% di tutte le importazioni tedesche dalla Cina.

La perdita di posti di lavoro è più grave nel settore automobilistico. La quota di mercato delle aziende tedesche in Cina si sta riducendo, mentre cresce la quota della Cina nel mercato automobilistico globale. Tra il 2022 e il 2025, le esportazioni di auto tedesche verso la Cina sono diminuite del 66%, mentre le esportazioni totali di veicoli cinesi sono più che raddoppiate, rendendo la Cina il più grande esportatore di auto al mondo. Di conseguenza, i licenziamenti nel settore automobilistico tedesco sono ora superiori a quelli registrati durante la crisi finanzia-

ria globale del 2008-2009 o la pandemia di COVID, costringendo le associazioni imprenditoriali tedesche ed europee a chiedere requisiti di contenuto locale senza precedenti. L'associazione degli imprenditori Gesamtmetall ha riferito nel dicembre 2025 che l'industria metallurgica ed elettrica tedesca, la più grande del paese, stava perdendo quasi 10.000 posti di lavoro al mese. Volkswagen sta ora valutando se tagliare fino a 100.000 posti di lavoro, quasi un sesto della sua forza lavoro, e cessare la produzione in quattro stabilimenti in Germania. Anche BMW e Mercedes-Benz stanno perseguendo ampie ristrutturazioni. Secondo quanto riportato dal Financial Times, gli analisti affermano che l'industria automobilistica tedesca si sta riducendo "in modo duraturo e permanente". Questo shock, innescato dalla Cina, ha costretto la Cancelleria tedesca a considerare ciò che un tempo era impensabile: appoggiare la proposta di un meccanismo simile alla Sezione 301 degli Stati Uniti, che consentirebbe all'UE di imporre dazi per colpire l'eccesso di esportazioni cinesi e incentivare una rivalutazione del renminbi cinese. E tutto ciò ha ripercussioni politiche. Come ha osservato l'esperto di Cina Daniel Rosen, ciò che sta accadendo è l'equivalente di "Hillbilly Elegy con caratteristiche tedesche": la distruzione di un'industria che è parte integrante dell'identità tedesca.

L'UE è da tempo più ideologicamente impegnata degli Stati Uniti nel multilateralismo e nel libero scambio, almeno a livello retorico, come elemento chiave del suo progetto di integrazione. Ma dopo anni di tentativi di mediazione tra Stati Uniti e Cina, sta tardivamente e con riluttanza seguendo l'esempio di Washington nell'innalzare barriere commerciali alle esportazioni cinesi. Nell'ottobre 2024, a seguito di un'indagine sui sussidi cinesi lungo la filiera dei veicoli elettrici, la Commissione europea ha imposto dazi compensativi fino al 35,3% sui veicoli elettrici di produzione cinese. A marzo, la Commissione ha presentato l'Industrial Accelerator Act, che

Segue alla successiva

stabilirebbe requisiti di contenuto locale "Made in EU" e imporrebbe il trasferimento di tecnologia per gli accordi che coinvolgono settori chiave. Sta inoltre valutando norme più ampie per la filiera produttiva dell'intero blocco, tra cui una legislazione che imporrebbe alle aziende europee di diversificare le proprie fonti di approvvigionamento, avendo almeno tre fornitori per le importazioni nei settori critici.

Le sfide che la Cina si trova ad affrontare non si limitano agli Stati Uniti e all'Europa. Quando, nel 2025, la Cina ha dimostrato la sua volontà di utilizzare come arma il suo predominio nella lavorazione dei minerali critici e nella produzione di beni correlati, come i magneti, ha mobilitato una reazione coordinata a livello globale. Il nuovo Forum sull'impegno geostrategico per le risorse, convocato dall'amministrazione Trump, è una coalizione sostenuta da decine di paesi, con l'obiettivo di incrementare rapidamente gli investimenti pubblici e privati nelle catene di approvvigionamento di minerali critici "senza la Cina". Potrebbe essere il presagio di una prospettiva ben più inquietante per Pechino: coalizioni di paesi disposti a collaborare per chiudere i mercati globali ai prodotti cinesi e costringere Pechino a riequilibrare la propria situazione secondo le tempistiche di qualcun altro. In diversi settori sensibili, come le telecomunicazioni, i veicoli elettrici e i droni, si sono già formate queste fazioni, che hanno imposto divieti e restrizioni sull'utilizzo di apparecchiature delle società di telecomunicazioni cinesi Huawei e ZTE. Le principali economie importatrici stanno già intensificando l'applicazione di dazi, requisiti di contenuto locale ed esclusioni per motivi di sicurezza nazionale. Se questa tendenza dovesse proseguire, sia attraverso uno sforzo coordinato che con una serie di misure unilaterali, l'effetto sulla Cina potrebbe essere un calo improvviso e prolungato della domanda estera.

IL MONDO NON È ABBASTANZA

Se l'economia politica degli scambi tra i partner commerciali della Cina rappresenta una sfida per il modello economico di Pechino, le leggi dell'aritmetica ne costituiscono una altrettanto ardua. Nei pri-

mi due mesi del 2026, il surplus commerciale cinese è cresciuto di oltre il 20% su base annua. Nel frattempo, il Fondo Monetario Internazionale ha previsto che l'economia globale crescerà solo del 3,1% quest'anno. Questa tendenza è insostenibile: la domanda globale non sta crescendo abbastanza rapidamente da assorbire le esportazioni cinesi a questo ritmo, né nei settori chiave né nel complesso. Alla fine, il mercato per le nuove fabbriche in Cina si esaurirà, così come è successo per il mercato immobiliare. Il surplus commerciale cinese potrebbe, di fatto, collassare su se stesso.

Le distorsioni attuali sono più gravi nei settori che Pechino ha designato come i più strategici. Le fabbriche cinesi hanno sviluppato la capacità di produrre circa 1.200 gigawatt di infrastrutture solari all'anno, quasi il doppio della quantità installata a livello mondiale lo scorso anno. I volumi di esportazione cinesi di celle solari, che compongono i pannelli solari, sono aumentati del 73% nella prima metà del 2025 rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, mentre il prezzo unitario medio di tali celle è diminuito di circa il 25% su base annua. Sebbene un'offerta economica e abbondante di pannelli solari possa essere vantaggiosa per i paesi che perseguono una transizione energetica, non lo è per i paesi che cercano di svolgere un ruolo nella produzione di prodotti per l'energia pulita.

Questo problema è ancora più acuto per i veicoli elettrici. Nel 2025, le esportazioni cinesi di veicoli sono aumentate del 21% raggiungendo i 142 miliardi di dollari, e le spedizioni di batterie agli ioni di litio hanno toccato i 77 miliardi di dollari. Per consentire questa crescita straordinaria, la Cina ha mobilitato la capacità di costruire circa 25 milioni di veicoli elettrici e ibridi plug-in, in un momento in cui la sua domanda interna di veicoli a nuova energia si è arrestata intorno ai 12 milioni all'anno, secondo le stime dell'economista Brad Setser. La domanda globale di veicoli elettrici, nel frattempo, dovrebbe crescere solo fino a 23 milioni quest'anno. La Cina ha ora la capacità di produrre circa 55 milioni di auto, inclusi veicoli elettrici e veicoli con motore a combustione interna, ovvero circa il 60% del mercato globale di circa 90 milioni di auto.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Continua inoltre a investire massicciamente in nuove capacità produttive automobilistiche a un ritmo che supera la crescita della domanda globale di automobili, il che suggerisce che la sua quota di mercato probabilmente aumenterà. A un certo punto, potrebbe semplicemente non esserci più acquirenti per tutte le auto prodotte in Cina.

Oltre alla fine del boom degli investimenti che ha portato alla costruzione di queste fabbriche in eccesso, l'esaurimento dei mercati creerebbe le condizioni per una crisi. Il costo non ricadrebbe solo sulla Cina, ma anche sul resto del mondo.

GAME OVER?

Pechino probabilmente farà tutto il possibile per mantenere la crescita delle esportazioni e la doppia circolazione monetaria. Potrebbe indebolire il renminbi; espandere i sussidi per i settori prioritari, che hanno già assorbito trilioni di dollari; e spingere con maggiore decisione verso la prossima generazione di settori industriali in cui la Cina non è ancora dominante, tra cui l'aviazione commerciale e l'hardware per l'intelligenza artificiale. Se i partner commerciali tentassero di frapporre ulteriori ostacoli alle esportazioni cinesi, Pechino potrebbe ricorrere a strumenti di coercizione economica, come la limitazione dell'accesso ai minerali critici raffinati, per costringere gli altri Paesi a mantenere aperti i propri mercati. Il surplus commerciale cinese potrebbe espandersi ulteriormente in percentuale del PIL globale, ben oltre il circa due per cento che già rappresenta nei beni manifatturieri. Ma è improbabile che il mondo tolleri a lungo una situazione del genere.

La Cina ha già affrontato in passato un crollo della domanda estera. Durante la crisi finanziaria globale del 2008-2009 e il periodo di ripresa immediatamente successivo, economisti come Michael Pettis e Nicholas Lardy esortarono Pechino ad accelerare gli sforzi, promessi da tempo, per incrementare i consumi delle famiglie. Invece, Pechino varò un piano di stimolo di circa 586 miliardi di dollari – pari a circa il 12% del PIL cinese del 2008 – destinato quasi interamente a infrastrutture e costruzioni. La strategia di investimento funzionò in gran parte perché la Cina godeva ancora di condizioni favorevoli dal punto di vista demografico: la classe media era in

crescita e sempre più urbanizzata, e anche la popolazione in età lavorativa era in espansione. Ma da allora queste condizioni favorevoli si sono invertite. La migrazione interna di massa verso le città cinesi è rallentata, la popolazione in età lavorativa ha raggiunto il picco nel 2015 e la popolazione totale ha iniziato a diminuire nel 2022.

Quando il settore immobiliare cinese, eccessivamente gonfiato, ha iniziato a crollare nel 2021, Pechino ha nuovamente cambiato strategia, riequilibrando l'economia applicando la sua politica industriale alla produzione ad alto valore aggiunto: veicoli elettrici, batterie, moduli solari e semiconduttori. Secondo i dati di Setser, entro il 2024 i volumi delle esportazioni cinesi crescevano di oltre dieci punti percentuali più velocemente del commercio globale e, nel 2025, le esportazioni nette rappresentavano circa il 30% della crescita del PIL.

Ma quando quest'ultima impennata si stabilizzerà o si attenuerà, la partita potrebbe essere finita. È difficile individuare un settore in grado di generare un ulteriore 30% di crescita del PIL per l'economia cinese. Il settore immobiliare è in una prolungata fase di recessione che potrebbe durare per buona parte di una generazione. Il settore delle infrastrutture non è più in grado di sostenere nuove e superflue linee ferroviarie ad alta velocità nelle città di terzo livello. La produzione manifatturiera soddisfa facilmente la domanda interna. I servizi, che nella maggior parte delle economie assorbono la manodopera industriale licenziata, rimangono scarsi perché la quota di consumo delle famiglie è troppo depressa per sostenerli. I settori che la Cina potrebbe ancora sviluppare – aerei commerciali, hardware per l'intelligenza artificiale – sono troppo piccoli per colmare il divario.

IL PROSSIMO SHOCK CINESE

Uno shock al sistema cinese potrebbe propagarsi a catena attraverso la sua economia squilibrata, con gravi conseguenze. Le imprese che già operano con margini ristretti potrebbero fallire in gran numero e le banche statali potrebbero essere costrette a riconoscere perdite sulle aziende

Segue alla successiva

"zombie" che hanno sostenuto per anni. Gli enti locali che finanziano le attività economiche potrebbero trovarsi ad affrontare una serie di insolvenze. Le entrate provinciali potrebbero crollare con il calo delle vendite di terreni e dell'attività industriale. E la disoccupazione nelle province costiere a vocazione manifatturiera potrebbe rivoltarle contro Pechino in un modo che non si verificava da decenni.

Pechino potrebbe vedere gli stimoli economici come parte di una soluzione. Ma a differenza del 2008, un piano di stimolo nel 2026 alimenterebbe un'economia cinese già in difficoltà, non in crescita. Il PCC sarebbe costretto a riequilibrare la propria situazione alle peggiori condizioni possibili, con un crollo della produzione, un aumento del debito e una crescente compromissione della propria legittimità. La Cina potrebbe trovarsi ad affrontare una versione del decennio perduto del Giappone, ma peggiore. Nel 1991, il Giappone iniziò il suo decennio perduto come uno dei paesi più ricchi al mondo, con un reddito pro capite paragonabile, se rapportato al potere d'acquisto, a quello degli Stati Uniti. Oggi, la Cina è molto più povera in termini relativi rispetto a quanto lo fosse il Giappone. Il suo reddito pro capite, se rapportato al potere d'acquisto, è circa la metà di quello giapponese e un terzo di quello statunitense. La Cina si trova inoltre ad affrontare prospettive demografiche peggiori rispetto a quelle del Giappone e non possiede l'infrastruttura istituzionale che ha permesso a Tokyo di riprendersi gradualmente.

È improbabile che la Cina assuma un ruolo guida nella risposta a una crisi da essa stessa provocata. Le ramificazioni economiche di un simile shock sarebbero globali. Un forte calo della domanda cinese di esportazioni globali, in particolare di materie prime e beni intermedi, si propagherebbe a catena nelle principali economie esportatrici di materie prime. I numerosi paesi emergenti e in via di sviluppo che hanno la Cina come principale partner commerciale sarebbero particolarmente vulnerabili. Quando gli investimenti cinesi in immobilizzazioni fisse hanno subito un rallentamento tra il 2012 e il 2015, i prezzi del rame sono crollati di oltre il 40%, quelli del petrolio di oltre il 60% e quelli del minera-

le di ferro di oltre il 70%. Questo brusco calo dei prezzi delle materie prime ha causato un forte calo della crescita del PIL nei paesi dell'Africa subsahariana ad alta intensità di risorse, riducendo la crescita della regione dal 5,3% nel 2013 all'1,3% nel 2016, il livello più basso in oltre due decenni. Uno shock delle esportazioni su vasta scala sarebbe considerevolmente peggiore. Australia, Brasile e Cile inviano ciascuno dal 25 al 40% delle loro esportazioni totali in Cina; Angola, Repubblica Democratica del Congo, Mongolia e Repubblica del Congo esportano dal 45 al 90% della loro produzione in Cina. La sostenibilità economica di questi paesi si basa sul presupposto di una domanda costante da parte della Cina. Molti altri paesi dipendono, in misura maggiore o minore, dalla domanda cinese.

Ad aggravare la situazione, i capitali cinesi potrebbero ritirarsi. Sebbene i prestiti globali di Pechino, attraverso la Belt and Road Initiative, si siano ridotti rispetto al picco del 2016, la Cina rimane di gran lunga il maggiore creditore bilaterale dei paesi in via di sviluppo. Se Pechino fosse costretta ad affrontare una crisi interna, una nuova ondata di ristrutturazioni e default sovrani potrebbe propagarsi a cascata in Pakistan, Ecuador, Zambia e altri paesi.

Secondo alcuni parametri, l'economia globale è in condizioni decisamente migliori rispetto al 2009. I bilanci delle banche sono più solidi e il sistema finanziario è meglio posizionato per individuare segnali di stress. Ma sotto altri aspetti, la situazione è peggiore. Le economie avanzate hanno iniziato il 2008 con un debito pubblico medio pari a circa il 70% del PIL. Oggi, tale debito si attesta vicino al 110%. L'era dei prestiti pubblici a tassi d'interesse bassissimi è finita e, con l'aumento costante dei costi per il servizio del debito pubblico, i governi avranno sempre meno risorse per far fronte agli shock macroeconomici.

Qualora si verificasse lo scenario peggiore, potrebbe essere necessario ricorrere nuovamente alle linee di swap della Federal Reserve statunitense, su scala simile a quella del 2008 o del 2020,

Segue alla successiva

insieme a ulteriori risorse del Fondo Monetario Internazionale. Anche queste misure potrebbero non essere sufficienti a prevenire un'ondata di default sovrani, e potrebbero rivelarsi meno efficaci rispetto al 2008 e al 2020.

LA VIA D'USCITA

Se il mondo dovesse affrontare una crisi in Cina, è improbabile che Pechino assuma la guida della risposta. La Cina non ha ancora dimostrato alcuna capacità o interesse ad assumere il ruolo che Washington ha ricoperto dalla Seconda Guerra Mondiale, ovvero quello di guidare l'economia globale attraverso crisi come la crisi finanziaria asiatica del 1997, estesi a Russia e Brasile, e la crisi finanziaria globale e la successiva crisi dell'eurozona del 2008-2012. Anche se la prossima crisi dovesse verificarsi in Cina, è probabile che la gestione delle conseguenze ricada, come spesso accade, sugli Stati Uniti e sulle istituzioni che essi sostengono.

Durante gran parte della crisi finanziaria globale del 2008-2009 e nel periodo successivo, ho ricoperto il ruolo di vice consigliere per la sicurezza nazionale per gli affari economici internazionali e di sherpa statunitense per i vertici del G8 e del G20. In quell'occasione, ho potuto osservare il coordinamento tra leader politici, ministeri delle finanze e banche centrali che ha permesso di salvare i sistemi finanziari mondiali dall'orlo di una potenziale depressione. Al vertice del G20 di Londra, nel 2009, la Cina ha accettato di non svalutare ulteriormente la propria valuta – che aveva mantenuto artificialmente bassa per quasi un anno per proteggere i propri esportatori – ma è stata necessaria la pressione congiunta degli Stati Uniti e di altri leader per raggiungere questo obiettivo.

A quel vertice, ho visto il presidente degli Stati Uniti Barack Obama, il primo ministro britannico Gordon Brown, il presidente cinese Hu Jintao e il presidente francese Nicolas Sarkozy riunirsi in un angolo della stanza per definire gli ultimi dettagli della risposta alla crisi finanziaria globale. È difficile immaginare oggi un simile tipo di cooperazione. Le istituzioni, gli strumenti e le abitudini di collaborazione si sono deteriorati significativamente dal 2008, così come la fiducia nella leadership statunitense. In un sondaggio di Politico di febbraio, tra il 42 e il 57% degli

intervistati in Canada, Francia, Germania e Regno Unito ha concordato sul fatto che "non ci si può fidare degli Stati Uniti in caso di crisi". Questo non è certo il momento ideale perché se ne verifichi una. Per evitare gli esiti più catastrofici, la Cina deve orchestrare, insieme agli Stati Uniti e ad altre grandi economie, un riequilibrio preventivo e graduale della propria economia. Un approccio coordinato di questo tipo potrebbe replicare lo spirito dell'Accordo del Plaza del 1985, un accordo tra Francia, Giappone, Stati Uniti, Regno Unito e Germania Ovest per intervenire sui mercati valutari al fine di svalutare il dollaro statunitense, eccessivamente sopravvalutato, e ridurre l'ingente deficit commerciale degli Stati Uniti. Oggi, gli Stati Uniti potrebbero sfruttare il consenso emergente sulla natura della sfida cinese per promuovere uno sforzo concertato volto a ottenere impegni verificabili da parte della Cina per rivalutare il renminbi e riequilibrare l'economia cinese, anche attraverso la limitazione delle esportazioni. Il renminbi si apprezzerrebbe gradualmente. I sussidi ai settori prioritari verrebbero ridotti. Pechino attuerebbe una riforma più incisiva del sistema di registrazione anagrafica del paese, per consentire una maggiore mobilità sociale ed economica e istituire una rete di sicurezza sociale più solida. I partner commerciali della Cina potrebbero modulare il loro protezionismo in base alla portata della transizione e coordinare gli adeguamenti in modo che l'onere non ricada su una singola economia o settore. Si tratta di misure che la Cina sa da tempo essere necessarie per una crescita più equilibrata e sostenibile, misure che ha in gran parte scelto di ignorare. Ma se Pechino continua a rimandare il problema, presto non avrà più tempo per agire.

Negli Stati Uniti serpeggia una profonda e comprensibile frustrazione per l'atteggiamento ostruzionistico della Cina su queste questioni negli ultimi due decenni. Interrogato, all'inizio di quest'anno, sulla possibilità che Washington continuasse a sostenere il riequilibrio economico come elemento centrale dell'agenda commerciale sino-americana, il

Segu alla successiva

Rappresentante per il Commercio degli Stati Uniti, Jamieson Greer, ha commentato: "Beh, quanto è stato efficace? ... Ci siamo semplicemente rassegnati al fatto che non ci sarà una riforma globale e radicale del sistema politico cinese, compresi tutti i suoi aspetti economici". L'amministrazione si sta invece concentrando sulla creazione di un "Consiglio per il Commercio" per gestire gli scambi bilaterali di "beni non sensibili", secondo le parole della Casa Bianca, e sulla negoziazione di accordi di acquisto e vendita per merci quali soia, altri prodotti agricoli ed energetici e aeromobili.

Tali transazioni limitate possono essere vantaggiose di per sé, ma contribuiranno ben poco a ridurre i rischi economici più ampi che il mercantilismo cinese pone agli Stati Uniti e all'economia globale, o ad attenuare le cause economiche di fondo della tensione nei rapporti. Washington può influenzare la futura politica economica di Pechino, ma per farlo deve riunire una coalizione di paesi disposti a esercitare pressione sulla Cina e a consentirle di riequilibrare la propria economia. Il raggiungimento di tale obiettivo potrebbe permettere la formazione di un nuovo equilibrio economico globale e, cosa ancora più importante, potrebbe prevenire la prossima grande crisi economica globale.

L'opportunità più evidente è il vertice del G20 di Miami a dicembre, un incontro che gli Stati Uniti ospiteranno per la prima volta dal 2009. L'ammini-

strazione Trump ha già chiarito di voler riportare il G20 "alle origini" e, storicamente, il gruppo ha funzionato meglio quando si è concentrato sulla gestione dei rischi economici globali. Il compito che ci attende richiede proprio questa focalizzazione. Come ha affermato il Segretario del Tesoro Scott Besent ad aprile, "Il lento accumulo di squilibri globali in seguito a una mancanza di crescita sostenibile rappresenta il rischio maggiore. Il mondo non può tollerare una Cina con un surplus commerciale di mille miliardi di dollari". Le preoccupazioni di Besent sono fondate e gli Stati Uniti dovrebbero porre gli squilibri cinesi al centro del vertice.

Nessuno di questi compiti sarà facile. Ma le alternative sono di gran lunga peggiori. In questa potenziale crisi, la Cina soffrirebbe più degli Stati Uniti, compromettendo irrimediabilmente la sua aspirazione a porsi al fianco di Washington – per non parlare di sostituirla – come custode responsabile dell'economia globale, e danneggiando le relazioni con i paesi a reddito medio e basso che Pechino ha coltivato per decenni. Ma le conseguenze non colpiranno solo la Cina. Potrebbero propagarsi a cascata nell'economia globale in un modo che non si vedeva dal 2008-2009. Questo è il vero prossimo shock cinese, e dovrebbe essere al centro delle relazioni sino-americane. Gli Stati Uniti hanno l'opportunità di porlo in quella posizione, e un chiaro interesse a farlo.

Da foreign affairs

continua da pagina 22

L'espressione "impoverisci il tuo prossimo" ha una storia interessante. Si riferisce a un antico gioco di carte per bambini in Gran Bretagna, come descritto nel romanzo di Charles Dickens del 1861, *Grandi speranze*, in cui l'obiettivo è vincere tutte le carte del mazzo. La sua prima apparizione in economia risale alla descrizione del pensiero mercantilista fatta da Adam Smith ne *La*

ricchezza delle nazioni. I mercantilisti, scrive Smith, insegnavano erroneamente alle nazioni "che il loro interesse consisteva nell'impoverire tutti i loro vicini".

Fu però Joan Robinson, economista di Cambridge e contemporanea di John Maynard Keynes, a rendere popolare il termine in un saggio scritto negli anni '30. Robinson scrisse in un periodo di disoccupazione generalizzata causata dal crollo della domanda aggregata, quella che in seguito avremmo

definito disoccupazione keynesiana.

Molti governi adottarono politiche mercantilistiche, come dazi all'importazione o svalutazioni monetarie, nella speranza di migliorare la bilancia commerciale del paese. L'obiettivo era aumentare l'occupazione interna dirottando la domanda di beni e servizi esteri verso quelli nazionali.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Come sottolineò Robinson, queste politiche erano a somma zero da una prospettiva globale. Un paese poteva aumentare il proprio surplus commerciale o ridurre il proprio deficit commerciale solo se le bilance commerciali degli altri paesi venivano modificate nella stessa misura complessivamente. Il mercantilismo poteva favorire l'occupazione in un paese solo a scapito di una maggiore disoccupazione in altri. Robinson definì queste politiche "impoverisci il mio vicino". Il termine si trasformò poi in "impoverisci il tuo vicino", che entrò in uso alla fine degli anni '60 e finì per soppiantare la versione originale.

In apparenza, la descrizione di Robinson sembrerebbe applicarsi alle politiche cinesi, dato che il loro surplus commerciale costringe altri paesi a registrare deficit commerciali. La grande differenza, tuttavia, è che non viviamo più in un mondo caratterizzato da una domanda aggregata insufficiente. I tassi di disoccupazione sono del 4,2% negli Stati Uniti e del 6,3% in Germania, rispetto al 25% e al 30% registrati al culmine della Grande Depressione. Stimolare la domanda aggregata e l'occupazione non è una priorità politica in nessuna delle principali economie mondiali.

Quando le economie operano quasi a pieno regime, non è scontato che i deficit commerciali debbano destare preoccupazione. Dopotutto, rappresentano un trasferimento di potere d'acquisto dai paesi con surplus (Cina), che può portare a maggiori consumi o, ancor meglio, a investimenti. Seguendo questa logica, i surplus cinesi potrebbero essere definiti "arricchisci il tuo vicino".

Cosa renderebbe dunque problematico il surplus commerciale cinese? In primo luogo, gli squilibri macroeconomici possono creare instabilità finanzia-

ria e aumentare il rischio di crisi. In secondo luogo, nella misura in cui generano "eccesso di capacità produttiva" e "sovrapproduzione" in molti settori manifatturieri, il surplus cinese potrebbe favorire il declino industriale nei paesi in deficit. Infine, potrebbe aggravare i problemi distributivi e sociali in tali paesi.

Queste preoccupazioni sono spesso giustificate, ma non implicano che i vantaggi economici della Cina avvengano a scapito di altri Paesi. Nella maggior parte dei casi, richiedono risposte adeguate da parte dei Paesi interessati, piuttosto che importanti cambiamenti in Cina.

I governi preoccupati per le conseguenze macroeconomiche e finanziarie di ingenti deficit hanno a disposizione un'ampia gamma di opzioni politiche. Possono contenere i disavanzi di bilancio, inasprire le normative prudenziali, tassare gli afflussi di capitali e svalutare le proprie valute. Quando i paesi in deficit lamentano che le loro scelte politiche sono limitate, spesso è perché cercano di ottenere il massimo vantaggio possibile. Il governo statunitense, ad esempio, si rifiuta di intraprendere qualsiasi azione che possa ridurre l'attrattiva degli asset statunitensi. In questo modo, trae beneficio dal suo ruolo di centro finanziario mondiale, lamentandosi al contempo dei disavanzi commerciali che ne sono almeno in parte la conseguenza.

Anche i paesi in deficit hanno delle opzioni per quanto riguarda il settore manifatturiero, ma devono avere ben chiari i propri obiettivi. Le lamentele sulla sovraccapacità produttiva sono spesso infondate. I vantaggi per i consumatori derivanti dai prodotti cinesi a basso costo sono reali, indipendentemente dal fatto che siano il risultato di una reale produttività o di sussidi governativi, e in questo caso, si tratta prevalentemente

della prima. Non vi sono prove che la Cina intenda esercitare (o abbia mai esercitato) un potere monopolistico nei settori manifatturieri in questione, quindi nemmeno la fissazione di prezzi predatori rappresenta un problema. La perdita di posti di lavoro nei settori interessati può essere socialmente onerosa, ma i governi dovrebbero riconoscere che, con o senza la concorrenza cinese, il settore manifatturiero non è più un settore creatore di posti di lavoro.

L'impatto negativo sulle imprese che competono con le importazioni è innegabile. Tuttavia, i responsabili politici delle economie avanzate dovrebbero preoccuparsi della concorrenza cinese nel settore manifatturiero solo nella misura in cui le loro imprese manifatturiere generano ricadute tecnologiche e di apprendimento per altre imprese e settori dell'economia. Ciò può essere vero in alcuni segmenti, ma certamente non in tutti. Laddove tale argomentazione risulti fondata, essa richiede politiche interne selettive che mirino direttamente ai fallimenti del mercato e alle esternalità in quei segmenti. In altre parole, i paesi preoccupati per l'impatto della Cina sui propri settori manifatturieri dovrebbero adottare versioni proprie delle politiche industriali cinesi.

Nel dibattito sulle politiche di "impoverimento del prossimo", non dobbiamo dimenticare le energie rinnovabili, settore in cui le politiche industriali cinesi hanno generato enormi benefici per il mondo intero. I sussidi, i fondi pubblici e le altre politiche cinesi volte a promuovere gli investimenti in energia solare, eolica, veicoli elettrici e batterie hanno prodotto una vera e propria rivoluzione nel campo delle energie rinnovabili. La drastica riduzione dei costi delle fonti energetiche alternative è la migliore notizia che il mondo

Segue alla successiva

Le radici monetarie dell'estremismo politico

Di Ann Pettifor

Sebbene l'economia globale generi una ricchezza senza precedenti per plutocrati come Elon Musk, è, per sua stessa natura, fortemente ineguale, pericolosamente sovraindebitata, soggetta a ricorrenti crisi finanziarie e disastrosa dal punto di vista ecologico. In un contesto del genere, saranno necessarie riforme radicali, a cominciare dal rifiuto del denaro come merce.

Elon Musk non lo sa, ma è debitore alla Scuola di Ginevra. Fu questo gruppo, oggi in gran parte dimenticato, che, combinando l'enfasi della scuola austriaca sui mercati liberi con l'ordoliberalismo tedesco, sviluppò negli anni '30 la teoria che ha spianato la strada a un maggiore controllo privato sulla creazione, la determinazione del prezzo, la distribuzione e la commercializzazione della moneta. Questo è il fondamento intellettuale su cui plutocrati come Musk costruiscono oggi le loro cittadelle di ricchezza e potere, a spese della democrazia.

Il contributo della Scuola di Ginevra all'erosione della democrazia non fu casuale. Come ha osservato Quinn Slobodian della Boston University, i suoi membri chiave – tra cui Ludwig von Mises, Friedrich von Hayek e Lionel Robbins – condividevano un'opinione, successivamente abbracciata da Milton Friedman della Scuola di Chicago, secondo cui la democrazia rappresentava una "potenziale minaccia al funzionamento dell'ordine di mercato", non da ultimo legittimando le richieste di redistribuzione.

Continua dalla precedente

abbia ricevuto nella lotta contro il cambiamento climatico. Nel perseguire il proprio vantaggio tecnologico e commerciale, la Cina ha anche realizzato un importante bene pubblico globale.

I critici della Cina potrebbero avere ragione quando sostengono che l'assetto macroeconomico complessivo del Paese sia dannoso per la sua stessa economia, che la stia impoverendo. La strategia squilibrata, con la sua forte enfasi sulle esportazioni di prodotti manifatturieri e la repressione dei consumi, ha prodotto alti tassi di crescita economica, ma potrebbe necessitare di una revisione. Tuttavia, gli osservatori esterni dovrebbero essere cauti nel mettere in discussione le politiche di un Paese che, negli ultimi 50 anni, ha registrato le performance economiche più impressionanti della storia.

DA PROJECT SYNDICATE

Questi economisti neolibertisti si sono quindi battuti per ottenere "garanzie" contro la capacità dirompente della democrazia. Volevano che gli stati, le leggi e le istituzioni fossero riprogettati per minimizzare l'autorità pubblica e democratica sull'economia, al fine di proteggere e "incapsulare" l'autorità del mercato privato. E, in larga misura, ci sono riusciti.

Oggi il sistema finanziario globale è più esteso che mai e molte sue componenti, in particolare il sistema bancario ombra, che comprende intermediari finanziari non bancari come hedge fund e società di credito privato, operano in gran parte al di fuori della supervisione e della regolamentazione governativa. A Francoforte, Londra, New York, Shanghai e Singapore, gli attori privati hanno il potere e la libertà di plasmare mercati enormi, dinamici e speculativi nei settori della moneta, dell'energia, della sanità, dell'alimentazione, dell'istruzione e degli alloggi: una sorta di casinò globale dove, come in tutti i casinò, il banco vince sempre.

Questo sistema è, per sua stessa natura, remoto e non soggetto a controllo. E le conseguenze sono state

Segue alla successiva

25 SETTEMBRE ORE 10,30 A FARNESE (VT)

CERIMONIA PREMIO NAZIONALE "G. MARTINI"

PER I COMUNI GEMELLATI

Continua dalla precedente

prevedibili: un'estrema concentrazione della ricchezza privata, una presa sempre più forte sull'influenza politica da parte di ricchi attori privati, il degrado della sfera pubblica, l'ascesa dell'estremismo politico e, con la quotazione in borsa di SpaceX di Musk, la (breve) comparsa del primo miliardario al mondo.

Ciò che il denaro non è

Alla base intellettuale di questo sistema vi è una concezione distorta e arcaica del denaro come bene scarso. Nel 1695, John Locke ipotizzò che il denaro potesse essere stabilizzato legandolo a un bene fisico come l'argento o l'oro: un accordo che, come spiega Stefan Eich della Georgetown University, di fatto precludeva qualsiasi interferenza politica discrezionale in materia monetaria.

Secoli dopo, i sostenitori della Scuola di Ginevra abbracciarono l'idea di una moneta "depolicizzata". Nella sua monografia del 1976, "La denazionalizzazione della moneta", Hayek sostenne che il monopolio statale sulla moneta dovesse essere abolito. La disoccupazione, affermò, non derivava da difetti del mercato, bensì dal fatto che "i governi negavano alle imprese il diritto di produrre moneta valida". L'inflazione persisteva a causa dell'intervento statale nella valutazione della valuta e perché la moneta era esclusa "dalla regolamentazione stessa da parte del processo di mercato". Nulla, concluse, avrebbe dovuto ostacolare lo sviluppo di un mercato privato nella creazione, offerta, determinazione del prezzo e distribuzione della moneta.

Le democrazie si rivelarono particolarmente problematiche. "Una buona moneta, come una buona legge, deve operare senza tener conto degli effetti che le decisioni dell'emittente avranno su gruppi o individui noti", scrisse. Mentre un "dittatore benevolo potrebbe teoricamente ignorare questi effetti", i governi democratici, che "dipendenti da una serie di interessi particolari", non possono "in alcun modo farlo".

Naturalmente, la visione di Hayek del denaro come merce da depolicizzare era fondamentale politica. Oggi, il suo fascino rimane molto più forte di quanto comunemente si creda, estendendosi ben oltre la cripto-mania. Se il denaro viene inteso come una merce al pari del legname o del platino, allora il passo logico

verso la convinzione che il denaro possa essere comprato e venduto nei mercati privati è breve.

Ma il denaro non è una merce. È una costruzione sociale. È una promessa di pagamento, e la credibilità di tale promessa è garantita e tutelata da leggi, regolamenti e istituzioni pubbliche. Il denaro è, nella sua essenza, un sistema di credito, come quelli che esistono da millenni, e che consentono alle società di fare di più di quanto potessero fare con il baratto.

Come spiegano Benjamin Braun della London School of Economics and Political Science e Daniela Gabor della SOAS University of London, esistono due forme principali di moneta creditizia: le passività della banca centrale (riserve e liquidità) e le passività delle banche commerciali (depositi). La "monetalità" di queste passività dipende in ultima analisi dai diritti legali e dalla garanzia finanziaria fornita dallo Stato, incluso l'accesso diretto alla liquidità di ultima istanza.

Gli esponenti contemporanei della Scuola di Ginevra distorcono questo assetto, consentendo e incoraggiando la creazione e la determinazione del prezzo della moneta (tassi di interesse) attraverso accordi privati e meccanismi di mercato. Mentre la banca centrale ha il controllo diretto sul "tasso di sconto", i tassi di mercato sono, per definizione, al di fuori della sua supervisione regolamentare. Questo potere privato di fissare il "prezzo" della moneta fa aumentare i tassi e i rendimenti reali e incoraggia i mercati monetari privati ad applicare i principi dell'usura per generare credito che estrae ricchezza e inflaziona il debito.

Questa "facile" creazione di moneta, unita ad alti tassi di interesse reali, fa inevitabilmente lievitare il costo del credito privato. Inoltre, il passaggio globale al regime di inflazione target negli anni '90 ha indotto le banche centrali a considerare principalmente gli interessi dei creditori nelle loro decisioni sui tassi di interesse. In parte a causa di questa creazione di moneta facile ma costosa, il debito pubblico e privato è aumentato vertiginosamente, raggiungendo la cifra sbalorditiva di 251 trilioni di dollari nel 2024, pari al 235% del PIL globale, rispetto a circa il 100% degli anni '60. Il solo debito privato ammonta al 143% del PIL globale.

Segue alla successiva

Il pubblico dà, il privato prende

Il sogno monetario di Hayek trova la sua massima espressione nel mercato monetario globale, in gran parte non regolamentato. Come ha sottolineato Paul McCulley della Cornell Law School, ex amministratore delegato di PIMCO, nel 2009, questo sistema bancario "ombra" ha contribuito a una "crescita esplosiva della leva finanziaria e del rischio di liquidità al di fuori della giurisdizione della Federal Reserve". E questo mercato continua a crescere. Nel 2024, si è espanso del 9,4% – il doppio del ritmo del settore bancario regolamentato – raggiungendo i 256.800 miliardi di dollari, ovvero il 51% delle attività finanziarie globali.

Come dimostrano anche Braun e Gabor, quando gli operatori finanziari privati innovano, creano "denaro ombra": passività finanziarie che svolgono funzioni quasi monetarie all'interno del sistema finanziario, ma senza il supporto (ex ante) dello Stato. Prima della crisi finanziaria globale del 2008, sia Bear Stearns che Lehman Brothers crearono denaro ombra per finanziare i loro bilanci in rapida espansione. Ma la creazione di nuovo denaro, spiegano Braun e Gabor, dipende dalla valutazione giornaliera delle garanzie a fronte delle quali è stato creato il nuovo credito. Quando la valutazione delle garanzie private è crollata, anche le banche ombra hanno smesso di funzionare.

Nell'ultimo anno, Musk ha attinto a Wall Street e alle banche ombra per miliardi di dollari in prestiti al fine di finanziare la crescita di SpaceX, che Nir Kaissar di *Bloomberg* descrive come un "progetto di costruzione di un impero, senza profitti, che non distribuisce dividendi e controllato da una sola persona" e "la definizione stessa di un titolo spazzatura". Sebbene molti si siano dimostrati disposti a concedere questi prestiti, hanno richiesto tassi di interesse reali elevati.

A differenza delle agenzie di rating, il mercato obbligazionario privato valuta un'azienda in base al rendimento aggiuntivo che essa deve pagare rispetto ai titoli del Tesoro statunitensi con scadenza simile. Le obbligazioni emesse da SpaceX vengono scambiate con uno spread medio più ampio, pari a 1,62 punti percentuali, tra le diverse scadenze. Questo valore è superiore allo spread medio di 1,55 punti percentuali delle obbligazioni ad alto rischio con rating BB.

Come ben sanno gli operatori del mercato del credito, le obbligazioni spazzatura hanno una probabilità molto più elevata di andare in default, motivo per cui molti investitori istituziona-

li, come fondi pensione, compagnie assicurative e conti governativi, di solito non detengono affatto obbligazioni con rating spazzatura. Quando l'altra società di Musk, Tesla, ha rischiato il fallimento tra il 2017 e il 2019, le sue obbligazioni venivano scambiate a un prezzo di appena 80 centesimi di dollaro.

Ci si potrebbe aspettare che, quantomeno, questi mercati del credito privati siano soggetti alla stessa disciplina delle altre imprese capitalistiche – venendo premiati o sanzionati per l'assunzione di rischi – e che non beneficino di politiche e risorse pubbliche. Di fatto, per mitigare i rischi di crisi, questi mercati privati rimangono legati alle banche centrali sostenute dallo Stato. Le azioni dei responsabili della politica monetaria, dal quantitative easing (QE) ai tagli dei tassi di interesse, forniscono un impulso periodico alla leva finanziaria del sistema bancario ombra, come hanno dimostrato Gabor e Cornel Ban della Copenhagen Business School.

Dopo la crisi finanziaria globale, la Banca Centrale Europea si è adoperata per proteggere il mercato della cartolarizzazione fornendo garanzie, attuando il quantitative easing e facendo pressioni sulla Commissione Europea e sui governi nazionali per un allentamento della regolamentazione. La BCE ha inoltre respinto con successo una proposta della Commissione Europea per una tassa sulle transazioni finanziarie, compresi i contratti di riacquisto (repo) delle banche ombra.

Il surplus accumulato da un numero ristretto ma crescente di plutocrati è ulteriormente incrementato da agevolazioni fiscali e sussidi pubblici (come quelli per i combustibili fossili). È stato in parte grazie alla distribuzione delle risorse finanziarie pubbliche che la ricchezza complessiva dei miliardari americani è aumentata di 2.071 miliardi di dollari (70,3%) durante la pandemia di COVID-19 (marzo 2020-ottobre 2021), raggiungendo i 5.020 miliardi di dollari. La ricchezza delle cinque persone più ricche del paese all'epoca – Jeff Bezos, Bill Gates, Mark Zuckerberg, Larry Page e Musk – è aumentata del 123% in quel periodo.

Da allora, questa tendenza non ha fatto altro che accelerare. Secondo Jasper Boll della Paris School of Economics, e Emmanuel Saez e Gabriel Zucman dell'Università della California, Berkeley, la ricchezza di 250 miliardari californiani è cresciuta del 144% tra il 2023 e il 2025, raggiungendo oltre 2 trilioni di dollari – quasi la metà del PIL annuo della California – alla fine dello scorso anno. Entro maggio 2026, era

Segue alla successiva

creciuta di un ulteriore 12,5%, arrivando a 2,31 trilioni di dollari.

Musk non è presente in questa lista, poiché ha abbandonato la California per il Texas, uno stato senza imposta sul reddito. Tuttavia, dopo aver ricevuto decine di miliardi di dollari in sussidi e contratti dal governo statunitense, il suo patrimonio netto ha superato i 1.400 miliardi di dollari, sebbene ora si aggiri intorno agli 800 miliardi.

Appetiti imperiali

Nel loro libro del 2020 "Trade Wars Are Class Wars" (Le guerre commerciali sono guerre di classe), lo scrittore di finanza Matthew C. Klein e Michael Pettis dell'Università di Pechino sostengono che la crescente disuguaglianza all'interno dei paesi intensifica i conflitti commerciali internazionali. La diminuzione dei salari e dei redditi reali riduce il potere d'acquisto dei lavoratori, aumentando al contempo il livello di risparmio.

I ricchi si accaparrano una grossa fetta di questi risparmi. Ma, come coloro che beneficiarono dell'imperialismo del XIX secolo, le persone più ricche di oggi non possono spendere tutta la ricchezza che possiedono. Possono acquistare solo un numero limitato di superyacht, jet privati, astronavi, bunker di lusso e dimore sfarzose, per non parlare dei beni non di lusso. Non riuscendo a vendere i propri prodotti, le imprese accumulano eccedenze crescenti, una ricetta per la recessione a meno che non si trovino sbocchi sui mercati esteri per assorbire la produzione e i risparmi in eccesso di un paese.

Nel XIX secolo, queste condizioni hanno contribuito all'imperialismo, con particolare attenzione a paesi come Brasile, India e Sudafrica. Nel XXI secolo, hanno contribuito a promuovere l'iperglobalizzazione, con attori facoltosi che cercano mercati esteri non solo per assorbire le crescenti eccedenze che controllano, ma anche per contribuire ad aumentarle ulteriormente, ad esempio delocalizzando la produzione in Cina e nell'Asia meridionale. I miliardari della Silicon Valley e gli investitori statunitensi di private equity hanno inoltre trovato opportunità nell'Europa occidentale e orientale, così come in America Latina, in particolare nei mercati immobiliare, energetico, sanitario e dei trasporti.

La globalizzazione ha permesso una rapida crescita a molti paesi in via di sviluppo, con 800 milioni di persone uscite dalla povertà solo in Cina. Ma ha anche alimentato gli squilibri commerciali, portando a tensioni politiche tra paesi con surplus e paesi con deficit. E mentre l'iperglobalizzazione soddisfaceva le esigenze del capitale, non teneva conto del benessere dei

lavoratori. I lavoratori della Rust Belt americana, ad esempio, hanno sopportato decenni di erosione dei loro mezzi di sussistenza prima di abbracciare un movimento politico populista che prometteva di invertire la loro sorte.

Non sono soli. In paesi diversi come Brasile, Russia, Italia e India, milioni di elettori hanno sostenuto leader (uomini e donne) di destra che hanno promesso di riprendere il controllo delle proprie economie e di proteggere i posti di lavoro dei lavoratori dal sistema economico internazionale.

Ma questi "salvatori" spesso peggiorano la situazione. Ciò è particolarmente evidente negli Stati Uniti, dove il presidente Donald Trump ha promesso di proteggere i cittadini americani inasprendo le politiche sull'immigrazione ed erigendo barriere tariffarie verso i mercati messicano, cinese e persino canadese. Nel frattempo, la sua amministrazione ha ridotto le tasse per i più ricchi e smantellato le normative sulle loro attività speculative ed estrattive. Man mano che i più ricchi acquisiscono il controllo di surplus sempre maggiori di risparmi non spesi, la loro propensione agli investimenti e alla speculazione sui mercati esteri non fa che crescere, di pari passo con il populismo di destra in patria.

La combinazione di un'estrema disuguaglianza interna e di squilibri commerciali e finanziari globali ha prodotto quella che Wolfgang Streeck, ex direttore del Max Planck Institute for the Study of Societies di Colonia, definisce una "situazione rivoluzionaria". Tale situazione si verifica, come affermava Vladimir Lenin, "quando le 'classi inferiori' non vogliono più vivere come prima e le 'classi superiori' non possono più continuare a farlo". Ma una rivoluzione del XXI secolo sarebbe diversa da tutte le precedenti per un motivo: l'umanità si trova ad affrontare la minaccia esistenziale del collasso climatico e della biodiversità.

Il sistema economico globale non è all'altezza di ciò che le persone meritano e di ciò di cui il pianeta ha bisogno per sostenere la sopravvivenza dell'umanità. Se da un lato il sistema finanziario genera ricchezze senza precedenti per plutocrati come Musk, dall'altro produce livelli sconvolgenti di precarietà e difficoltà, con la disuguaglianza economica che si traduce direttamente in disuguaglianza politica. Inoltre, è pericolosamente indebitato e soggetto a ricorrenti crisi finanziarie.

Considerati questi rischi, non si può fare altro che una profonda revisione economica e finanziaria. Il mondo ha bisogno di un cambiamento sistemico. Dovremmo iniziare rifiutando la teoria monetaria pericolosamente fallace che è alla base dello status quo.

Da project syndicate

PRIGIONIERE UCRAINE NELLE CARCERI RUSSE

Di Joshua Yaffa

Lo scorso inverno mi trovavo a Vilnius, la capitale lituana, per un reportage. Un croccante strato di neve fresca ricopriva le strade acciottolate del centro storico. Stavo andando a cena da un vecchio amico e collega, un giornalista russo indipendente che aveva lasciato Mosca dopo l'invasione dell'Ucraina del 2022. Dopo aver ordinato, tirò fuori il suo portatile e tornammo a parlare di un argomento che avevamo già discusso diverse volte: il destino di un numero imprecisato di prigionieri civili ucraini detenuti o arrestati in Russia per i motivi più disparati, e di fatto scomparsi nel vasto sistema penitenziario russo, che si estende dal Mar Nero al Circolo Polare Artico.

Da tempo riflettevo su questo argomento. Avevo già scritto dell'occupazione russa di Melitopol, città dell'Ucraina meridionale, dove nelle prime settimane dell'avanzata russa si erano verificati decine di arresti. Avevo anche raccontato la storia di una prigioniera ucraina in particolare, una donna di nome Viktoriya Andrusha, prelevata dalla sua casa e detenuta per sei mesi prima di essere rilasciata in uno scambio di prigionieri. Ma volevo trovare un modo per descrivere la portata, a quattro anni dall'inizio della guerra, del vasto sistema russo di detenzione, processi e incarcerazione, un sistema che, per molti prigionieri civili ucraini, di fatto non offre alcuna via d'uscita.

Il mio commensale ebbe un'idea. A quanto pare, mi disse, un gruppo di donne ucraine era passato tutte attraverso la stessa cella nel principale centro di detenzione preventiva della città russa di Rostov, noto come SIZO-1. La storia di quella cella, e delle donne che la condividevano, poteva essere una chiave di lettura per comprendere la terribile portata del fenomeno più ampio: ed è proprio questo che mi sono proposto di raccontare.



Liliya Prutian, un'infermiera delle forze armate ucraine, ha trascorso più di due anni nelle carceri russe. Fotografia di Mila Tessaieva per The New Yorker.

Alcune di queste donne erano ancora detenute in Russia, condannate per presunti crimini e trasferite in lontane colonie penali. È ancora possibile scambiarsi lettere con le prigioniere in Russia tramite un portale online e un'app per dispositivi mobili. Nel corso di diversi mesi, ho scritto e ricevuto decine di lettere. Tutta questa corrispondenza passa attraverso la censura carceraria, il che la rende una forma epistolare piuttosto limitata, persino frustrante, ma molti dettagli, sulla routine quotidiana e sul ritmo soffocante della vita carceraria, riescono comunque a trapelare. Valentina Zayarnaya mi ha parlato delle lezioni di inglese che aveva tenuto in cella; Kateryna Korovina ha condiviso con me alcuni versi di poesie che aveva scritto dietro le sbarre.

Nel frattempo, una dozzina di donne della cella di Rostov erano state rilasciate in uno scambio di prigionieri. Mi sono recata in Ucraina per parlare con loro delle loro esperienze in custodia russa e dei rapporti che avevano instaurato con le loro compagne di cella. Queste donne mi sono sembrate coraggiose, schiette, traumatizzate dal periodo trascorso in prigione e al contempo determinate a fare tutto il possibile per aiutare coloro che si trovavano ancora lì. Come mi disse Liliya Prutian, un'ex prigioniera di Rostov, mentre passeggiavamo in un parco di una città industriale nell'Ucraina orientale: "Per loro, sono pronta".

Da the new yorker

Lo spirito di Anchorage e la diplomazia senza strategia di Trump

Di Lesia Bidochko e Oleksandr Kraiev

Un anno dopo il vertice in Alaska si può trarre una conclusione amara: Il presidente americano cerca un risultato spendibile sul piano personale più che un equilibrio stabile tra Mosca e Kyjiv. E ora non sa come sbloccare la situazione

Il 15 agosto 2025 il presidente russo Vladimir Putin, all'epoca già ricercato dalla Corte penale internazionale e osteggiato dalla maggior parte dell'Occidente, mise piede sul suolo americano, ricevette un'accoglienza da tappeto rosso e si presentò al fianco del presidente degli Stati Uniti Donald Trump da pari a pari. L'Ucraina era assente. Sostenere Kyjiv sembrava costoso; negoziare con Mosca veniva presentato come più pratico. Il vertice non produsse né un cessate il fuoco né un accordo di pace, eppure Putin ottenne una riabilitazione pubblica senza fare alcuna concessione. Un anno dopo, la Russia ha trasformato il vertice in un proprio prodotto. È stata persino depositata una domanda di registrazione del marchio per un profumo chiamato «Spirit of Anchorage», l'etichetta preferita dal Cremlino per definire l'intesa che, secondo quanto sostiene, Trump e Putin avrebbero raggiunto in Alaska. Eppure non c'era alcun accordo da imbottigliare, nessuna pace da commemorare e nessuna svolta strategica da preservare – solo un'atmosfera. Mentre la sostanza evaporava, la Russia ha conservato il profumo.

La domanda ora non è se Trump sia passato da Putin a Volodymyr Zelenskyy. Non l'ha fatto. La domanda è questa: che cosa può offrire ciascuna delle parti a un presidente che vuole trasformare la politica estera in una transazione da portare a termine? Mosca offre accesso, energia e accordi geopolitici. Kyjiv offre tecnologia collaudata in combattimento e know-how industriale. Entrambe le cose potrebbero essere utili a Trump; nessuna delle due, però, dovrebbe confondere l'utilità con l'impegno.

Prima di incontrare Putin, Trump aveva già inquadrato le relazioni tra Stati Uniti e Ucraina in termini commerciali. All'inizio del 2025 aveva esercitato pressioni su Kyjiv affinché firmasse un accordo sui minerali che avrebbe garantito agli Stati Uniti un ritorno tangibile sul proprio sostegno. In Ucraina, la proposta ha suscitato timori che il paese potesse essere nuovamente trattato principalmente come fornitore di materie prime, piuttosto che come partecipante a catene di produzione a più alto valore aggiunto.

Il rapporto emergente in materia di difesa segue la stessa logica, ma cambia ciò che l'Ucraina può offrire. Kyjiv apporta sistemi collaudati in combattimento, dati dal campo di battaglia e un ciclo di innovazione plasmato dal costante adattamento alle contromisure russe – capacità che gli Stati Uniti non possiedono ancora con la stessa rapidità o su scala comparabile. I due paesi stanno portando avanti piani per la produzione congiunta di droni, tra cui uno stabilimento negli Stati Uniti che utilizzerà la tecnologia ucraina.

Sei produttori ucraini hanno aderito al programma Drone Dominance del Pentagono, nell'ambito del quale i loro sistemi saranno testati in base ai requisiti statunitensi e, per gli ordini futuri, prodotti attraverso partnership americane. L'Ucraina prevede di produrre tra i sei e i sette milioni di piccoli droni d'attacco nel 2026. Entro febbraio 2027, il programma da 1,1 miliardi di dollari del Pentagono ne avrà ordinati meno di 200.000.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Gli Stati Uniti mantengono vantaggi schiacciati in termini di capitale, componenti e capacità industriale, ma restano indietro di anni rispetto all'Ucraina nella produzione di questa categoria di armi al ritmo richiesto in tempo di guerra. Washington sta cercando di convertire l'esperienza acquisita dall'Ucraina sul campo di battaglia in capacità americane. Ciò potrebbe creare un'interdipendenza pratica senza produrre un allineamento strategico. L'Ucraina potrebbe diventare più preziosa per Trump, ma non più sicura.

La partnership emergente offre a Kyjiv un'ulteriore fonte di leva a Washington, lasciando però condizionato il rapporto di base: il sostegno americano rimane legato a ciò che l'amministrazione può presentare come un accordo. Sullo sfondo di una cooperazione migliorata e di un clima crescente di fiducia e apertura tra le aziende della difesa americane e ucraine, ci si potrebbe aspettare un atteggiamento più positivo nei confronti del sostegno agli interessi ucraini nei negoziati.

Alcuni avrebbero persino potuto aspettarsi che Trump decidesse di mettere in pratica il proprio slogan elettorale, «pace attraverso la forza», e diventasse un leader statunitense filo-ucraino e atlantista. Tuttavia la logica della sua presidenza e le sue priorità personali contraddicono qualsiasi posizione “filo”. L'attuale presidente degli Stati Uniti non può avere un orientamento filo-ucraino o filo-russo: Donald Trump può essere solo filo-Trump, anche se alcuni potrebbero obiettare che non sia nemmeno sempre filo-americano.

Alla luce di ciò, qual è l'obiettivo di Trump nella sua politica nei confronti sia della Russia sia dell'Ucraina? Il persistente profumo di Anchorage che aleggia nel ministero degli Affari esteri russo ha indotto i suoi membri a credere che Trump voglia ingraziarsi Putin ed entrare a far parte del club degli autoproclamati *machi* sulla scena politica mondiale. L'appartenenza a questo club comporterebbe petrolio a basso costo e l'attuazione del pacchetto da 12 trilioni di dollari di Kirill Dmitriev per i progetti di sviluppo artico.

Questa linea di pensiero si inserisce inoltre perfettamente nella strategia volta a persuadere la Russia a opporsi alla Cina in un futuro scontro di egemonie, attualmente promossa da Elbridge Colby. Anche se la leadership russa non sostenesse questa idea, la utilizzerebbe comunque per attirare l'attenzione degli Stati Uniti su Mosca. Dal punto di vista dell'Ucraina, invece, la recente cooperazione, attiva e in gran parte produttiva, ha dato l'impressione che gli Stati Uniti non volessero più semplicemente «impedire all'Ucraina di perdere»..

Sembrava che Washington fosse pronta a investire sia negli attuali progetti militari sia nella ricostruzione post-bellica. È stato fatto molto lavoro per raggiungere un accordo sui metalli delle terre rare, creare un fondo per la ricostruzione e proseguire il dialogo sulla possibilità di produrre su licenza i missili PAC-3. Poiché gli americani non possono mostrare debolezza nei confronti della Cina, c'era la speranza che continuassero a sostenere attivamente il loro partner in Europa.

Tuttavia la verità è più semplice, proprio come la stessa politica estera di Trump. Ha semplicemente bisogno di un accordo. Non importa più molto chi uscirà vincitore dalla guerra e in quali condizioni. Se si tratta di un vero accordo che Trump possa firmare e che porti il suo nome, quell'accordo andrà bene per il presidente americano. Potrebbe essere utilizzato da Trump per rivendicare ancora una volta il premio Nobel per la pace.

Un accordo gli consentirebbe inoltre di dimenticarsi di questa parte del mondo – proprio come non ha reagito alla violazione dell'accordo di cessate il fuoco tra Israele e Hamas e come si è dimenticato della ripresa della guerra tra il Congo e il Ruanda o tra la Thailandia e la Cambogia. La durata di un trattato, l'adesione ai suoi principi o il lungo processo di costruzione di relazioni tra ex avversari interessano ben poco a questa amministrazione.

Un effimero spirito di Anchorage potrebbe risiedere nella politica della doppia pressione. Per ammissione dello stesso Trump, l'incontro con Putin in Alaska non ha avuto successo. A seguito di esso, non si è registrato alcun progresso su nessuna delle varie iniziative proposte dalla parte russa. L'incontro potrebbe comunque aver prodotto un risultato: un certo raffreddamento delle relazioni degli Stati Uniti con l'Ucraina.

Segue alla successiva

Non dimentichiamoci delle istituzioni multilaterali

di Anne-Marie Slaughter

La tabella di marcia per l'azione delle potenze di medio livello, recentemente delineata dal Primo Ministro canadese Mark Carney e dal Presidente finlandese Alexander Stubb, prevede che i Paesi che condividono interessi comuni creino coalizioni ad hoc. Tuttavia, per essere efficaci, queste coalizioni devono operare il più possibile all'interno delle istituzioni multilaterali esistenti.

Il Primo Ministro canadese Mark Carney e il Presidente finlandese Alexander Stubb hanno recentemente delineato, sulla rivista *The Economist*, una tabella di marcia per l'azione delle potenze di medio livello, riconoscendo l'importanza di "affrontare attivamente il mondo così com'è, anziché aspettare passivamente un mondo che vorremmo fosse".

Continua dalla precedente

Un anno fa Kyjiv aveva appena iniziato a instaurare normali rapporti bilaterali con la nuova amministrazione statunitense

A un anno dal vertice in Alaska, persiste lo stesso tipo di situazione indefinita che prevaleva allora. Da un lato, la Russia deve affrontare nuove sanzioni, mentre i suoi partner devono fare i conti con nuovi dazi e restrizioni commerciali. Dall'altro lato, l'Ucraina potrebbe ritrovarsi priva di difesa antibalistica durante l'inverno più difficile del periodo bellico. Come nell'estate del 2025, oggi permane la pressione su entrambe le parti affinché raggiungano un accordo il più rapidamente possibile. Non esiste ancora un piano strategico per l'attuazione di tale accordo e permane l'incertezza su ciò che la Casa Bianca intenda ottenere.

Da linkiesta

Il loro commento congiunto rappresenta un seguito estivo al discorso virale di Carney a Davos a gennaio e all'articolo di Stubb su *Foreign Affairs* a dicembre su "come costruire un nuovo ordine globale prima che sia troppo tardi". La dichiarazione di Carney di una "rottura" nell'ordine internazionale e la sua pubblica denuncia dell'illegalità dell'amministrazione statunitense hanno avuto risonanza mondiale. Per sottolineare l'ampiezza di tale rottura, Carney e Stubb avvertono ora che i loro paesi – che confinano

con gli Stati Uniti e la Russia – non possono più "potersi permettere il lusso di affidarsi ai vecchi ordini geografici". Entrambi stanno "stringendo relazioni più strette con potenze come l'India e, pur evitando dipendenze strategiche, la Cina, così come con i paesi del Sud del mondo".

Si chiede alle potenze di medio livello di trovare un equilibrio tra il multilateralismo degli ultimi 80 anni e la più recente multipolarità. Su questo percorso di "plurilateralismo", i paesi che condividono interessi comuni possono creare "coalizioni ad hoc efficaci, problema per problema". A differenza delle istituzioni formali, questi gruppi dinamici, creati appositamente, si evolveranno in base alle esigenze. Paesi come il Canada e la Finlandia respinsero categoricamente la svolta del presidente statunitense George W. Bush verso una "coalizione dei volenterosi" nel novembre 2002, per aggirare l'opposizione delle Nazioni Unite alla sua proposta di invasione dell'Iraq. Ma i tempi sono cambiati.

Nel complesso, la loro visione di un ordine plurilaterale è sensata. Essa rifiuta una nuova Guerra Fredda con Russia e Cina da una parte e l'"Occidente" dall'altra; al contrario, Carney e Stubb individuano una configurazione triangolare composta da un Occidente globale, un Oriente globale e un Sud globale. Questo quadro consentirebbe a paesi di diverse dimensioni di prendere l'iniziativa e creare nuove strutture di cooperazione in grado di compiere progressi in materia di sicurezza, sviluppo e sostenibilità. Potrebbe essere un processo frammentario, disordinato e spesso inefficace, ma non si può forse dire lo stesso della risposta delle Nazioni Unite alle guerre in Ucraina, Gaza e Sudan?

Il problema principale di questo approccio risiede nel sottile confine tra plurilateralismo e caos. L'insistenza nel vedere il mondo in termini di poli di potere – unipolare, bipolare, multipolare – è un retaggio della teoria delle relazioni internazionali del XX secolo, che non disponeva degli strumenti empirici

Continua dalla precedente

e analitici necessari per gestire la complessità di un mondo interconnesso. I padri fondatori di quella teoria scrivevano in un'epoca di 50 stati (molti dei quali imperi), anziché quasi 200, e in cui il potere si basava principalmente sulla popolazione, sulle dimensioni del territorio, sulla forza militare e sulla capacità industriale.

La nozione tradizionale di multipolarità non tiene conto del multi-allineamento, la dottrina che guida esplicitamente la politica estera dell'India e descrive il comportamento di Brasile, Indonesia, Messico, Pakistan, Arabia Saudita, Sudafrica e altri. Come spiegato dal Ministro degli Esteri indiano Subrahmanyam Jaishankar nel 2023, il multi-allineamento è "l'approccio che prevede il coinvolgimento simultaneo di tutti i principali centri di potere" e il rafforzamento di tutti i legami "senza ricercare l'esclusività". Molti dei paesi delle regioni individuate da Carney e Stubb stanno già perseguendo relazioni bilaterali e "minilaterali" all'interno e tra queste regioni, delineando una strategia di multi-allineamento per i paesi saldamente radicati nell'Occidente globale.

L'attuale situazione globale diventa esponenzialmente più complessa se abbandoniamo il rigido statalismo di Carney e Stubb e riconosciamo invece che la politica internazionale non è una questione che riguarda esclusivamente i governi nazionali. Ad esempio, l'autore e consulente Don Tapscott ha collaborato con il Martin Prosperity Institute dell'Università di Toronto per identificare e classificare oltre 500 reti di soluzioni globali, composte da attori statali e non statali, focalizzate sul raggiungimento della prosperità condivisa, della stabilità climatica, delle soluzioni sanitarie, dell'inclusione finanziaria e di altri obiettivi.

Il World Economic Forum ospita e promuove gruppi di questo tipo da decenni; la Piattaforma d'azione delle Nazioni Unite per gli Obiettivi di sviluppo sostenibile elenca migliaia di iniziative simili. Bloomberg Philanthropies sostiene i sindaci di tutto il mondo che collaborano tra loro e con altri funzionari sub-statali come governatori e primi ministri provinciali.

Il risultato di tutta questa cooperazione incentrata sulla risoluzione dei problemi è la "fitta rete di connessioni" che Carney e Stubb immaginano, e che io ho definito "ordine armadillo". Eppure questa rete è forse così fitta da risultare ingestibile. Il dilemma è come garantire che un ordine di media potenza sia, di fatto, un ordine.

Carney e Stubb probabilmente indicherebbero i principi alla base della loro teoria del realismo basato sui valori: libertà, diritti umani, sostenibilità e solidarietà. Ma il modo migliore per garantire che questi valori guidino effettivamente azioni efficaci e legittime è collaborare il più possibile con le istituzioni multilaterali esistenti, a cominciare dalle Nazioni Unite, spesso oggetto di critiche.

Oggi i leader delle potenze di medio livello si dichiarano a parole favorevoli al multilateralismo e al suo potenziale ritorno dopo future "riforme". Ma per impedire che le istituzioni esistenti di cooperazione internazionale – come le Nazioni Unite, la Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale, l'Organizzazione Mondiale del Commercio e molte altre – diventino rovine del XX secolo, le potenze di medio livello dovrebbero cercare di costruire coalizioni di volenterosi al loro interno o quantomeno nelle loro immediate vicinanze. Con la loro forza combinata, potrebbero raggiungere specifici obiettivi politici e perseguire un cambiamento istituzionale radicale, che includa il voto a maggioranza ponderata, il riconoscimento e la limitazione del ruolo degli attori non governativi e meccanismi di applicazione autentici che sostengano il diritto internazionale con la forza.

Ad esempio, le norme dell'OMC, che ancora regolano il 72% del commercio mondiale, richiedono un processo decisionale basato sul consenso, un requisito che ha a lungo ostacolato l'adozione di norme che disciplinano il commercio elettronico. Nel 2019, Australia, Giappone e Singapore hanno indetto negoziati tra un sottoinsieme di 86 membri dell'OMC attraverso un processo denominato "Iniziativa per una Dichiarazione Congiunta". Nonostante l'opposizione degli Stati Uniti, 66 membri dell'OMC hanno firmato l'accordo plurilaterale risultante, che è "adiacente all'OMC". Un'abile strategia legale internazionale può trovare soluzioni simili nell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite e in altre istituzioni globali e regionali.

È sempre più facile agire in modo improvvisato. Ma se le potenze di medio livello, che rappresentano la maggior parte del territorio e della popolazione mondiale, non sono in grado di creare istituzioni multilaterali efficaci e durature, chi potrà farlo?

Da project syndicate

Quando la Cina si crea il suo mito

Prepararsi a una crisi informatica legata all'intelligenza artificiale

Di Michael Sulmeyer

Ad aprile, Anthropic ha rivelato che il suo nuovissimo modello di intelligenza artificiale all'avanguardia, Claude Mythos, era in grado di individuare e sfruttare le vulnerabilità di sicurezza nei software meglio di "tutti, tranne gli esseri umani più esperti". A titolo di esempio, l'azienda ha sottolineato che il modello aveva scoperto una falla rimasta inosservata per 27 anni in un sistema operativo sicuro utilizzato per gestire i firewall a protezione di reti sensibili. La rivelazione ha scosso le comunità della sicurezza informatica e della sicurezza nazionale. Nonostante alcune accuse secondo cui gli avvertimenti di Anthropic su Mythos fossero semplicemente una strategia di marketing, le principali aziende di software commerciali che hanno avuto accesso anticipato al modello hanno confermato le affermazioni di Anthropic. Il lavoro che per lungo tempo è stato appannaggio di una ristretta cerchia di specialisti d'élite può ora essere svolto dall'intelligenza artificiale, più velocemente e su una scala maggiore rispetto a quanto potessero fare i team umani o i precedenti strumenti automatizzati.

Mentre le aziende utilizzano Mythos per individuare e correggere le vulnerabilità nei loro prodotti, si profila una questione ancora più urgente: come difendere gli Stati Uniti e i loro alleati dalla guerra cibernetica basata sull'intelligenza artificiale? Gli Stati Uniti potrebbero avere a disposizione solo dai nove ai dodici mesi per proteggere le proprie infrastrutture critiche dagli attacchi di questo tipo. Attualmente, due aziende americane, Anthropic (per cui lavoro come consulente) e OpenAI, hanno dimostrato pubblicamente modelli di intelligenza artificiale sufficientemente avanzati da rilevare vulnerabilità nel software ben oltre la capacità umana di individuarle, e ne stanno limitando l'utilizzo ad attività di sicurezza informatica difensiva.

Ma gli avversari degli Stati Uniti, e i criminali nella loro orbita, presto useranno gli stessi strumenti offensivi. La Cina, in particolare, è già impegnata nella corsa allo sviluppo e all'acquisizione di queste

capacità di intelligenza artificiale e potrebbe essere più vicina a creare il proprio Mythos di quanto molti politici statunitensi sperino. L'intelligenza artificiale avanzata affinerà uno strumento che Pechino già apprezza: la minaccia credibile di dissuadere un conflitto per Taiwan prima ancora che inizi, interrompendo le infrastrutture critiche dell'isola e di qualsiasi nazione che cerchi di difenderla.

In passato, attaccare con successo i sistemi informatici che gestiscono le infrastrutture critiche – riuscendo effettivamente a spegnere fisicamente una centrale energetica, un impianto di depurazione dell'acqua o un gasdotto – richiedeva specialisti esperti nei protocolli complessi di ciascun tipo di sistema. Attacchi di questo tipo erano rari perché richiedevano molto tempo e risorse. Mythos ha già dimostrato di poter individuare e sfruttare le vulnerabilità con un minimo intervento umano, e un modello di questo tipo potrebbe generare automaticamente molti attacchi dannosi.

Ciò consentirebbe un tipo di attacco informatico diverso da qualsiasi altro precedente, sia per portata che per tipologia. Il rischio non è un singolo attacco massiccio a un'infrastruttura chiave, una sorta di Pearl Harbor cibernetica, ma un mondo in cui la Cina e altri paesi possano ottenere rapidamente e a basso costo il controllo di molti più sistemi che regolano la vita quotidiana – acqua, energia, trasporti – e tenerli sotto pressione per scoraggiare, estorcere o semplicemente attendere.

Gli Stati Uniti hanno una finestra di opportunità per rafforzare le difese delle proprie infrastrutture critiche, ma questa finestra è breve e le difese sono già di per sé deboli. Con la campagna denominata Volt Typhoon, hacker cinesi legati allo Stato hanno già dimostrato quanto profondamente possano infiltrarsi nelle infrastrutture critiche statunitensi, comprese le organizzazioni dei settori idrico, energetico

Segue alla successiva

e dei trasporti. È giunto il momento di mettere sul tavolo opzioni politiche che prima erano considerate impensabili: adottare misure drastiche per prevenire potenziali attacchi, effettuare investimenti senza precedenti nella difesa informatica e aiutare i laboratori di intelligenza artificiale statunitensi a proteggersi dalle minacce più avanzate.

VANTAGGIO DEL PRIMO ARRIVATO

Per gran parte dell'era di Internet, la scoperta di nuove vulnerabilità software richiedeva specialisti altamente qualificati e costosi. La scarsità di questi specialisti ha limitato il livello di competizione tra difensori e attaccanti informatici. Ma l'avvento di modelli di intelligenza artificiale come Mythos e GPT-5.5-Cyber sta eliminando questo limite. Fino alla presentazione di questi nuovi modelli, era difficile trasformare l'accesso alle reti IT delle infrastrutture in un controllo affidabile sulle apparecchiature fisiche che aprono una valvola, azionano un interruttore o modificano il dosaggio di una sostanza chimica. Nel 2017, ad esempio, degli hacker che il Dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti ha collegato a un istituto di ricerca militare russo si sono infiltrati in un impianto petrolchimico saudita e hanno tentato di disabilitare i suoi sistemi di sicurezza strumentati, l'ultima linea di difesa automatizzata che impedisce alle apparecchiature industriali di esplodere o rilasciare gas tossici. Ma anche dopo aver ottenuto un accesso così profondo, il loro codice non ha tenuto conto del comportamento specifico dei controllori di sicurezza dell'impianto e ha inavvertitamente attivato l'arresto di sicurezza delle apparecchiature, esponendo l'operazione prima che potesse causare danni fisici.

Storicamente, quest'ultimo passaggio è rimasto dipendente da un numero ristretto di specialisti in grado di comprendere i sistemi di controllo proprietari delle apparecchiature di un determinato fornitore. La scarsità di persone con l'esperienza necessaria ha fatto sì che le catastrofi fossero rare. Tuttavia, un modello di intelligenza artificiale altamente sofisticato, capace di leggere firmware industriali complessi e di sviluppare la compromissione esatta che richiederebbe mesi a uno specialista, minaccia

di trasformare la parte più difficile della progettazione di un attacco alle infrastrutture in un'attività di routine. Un'interruzione coordinata simultanea di centinaia di sistemi idrici, sottostazioni e condotte è ora diventata un rischio più plausibile. I modelli di intelligenza artificiale più avanzati potrebbero presto rendere la compromissione fisica su vasta scala qualcosa che un singolo avversario può eseguire, o persino minacciare in modo credibile, senza sparare un colpo.

Consapevole del pericolo, Anthropic non ha rilasciato Mythos apertamente, preferendo affidarlo inizialmente a chi se ne occupa, limitandone l'accesso a una coalizione di organizzazioni tecnologiche, finanziarie e open source, un'iniziativa chiamata Project Glasswing. Si è trattato di una decisione significativa: un'azienda ha scelto di non rendere disponibile al pubblico il suo prodotto più potente perché, con poche modifiche, avrebbe potuto essere trasformato in un'arma. (In seguito, Anthropic ha reso disponibile al pubblico Fable, un prodotto che utilizza lo stesso modello di base ma con misure di sicurezza più rigorose).

A poche settimane dal lancio di Project Glasswing da parte di Anthropic, OpenAI ha reso disponibile GPT-5.5-Cyber a team di sicurezza selezionati attraverso un programma chiamato Trusted Access for Cyber. I primi risultati sono stati sorprendenti. Microsoft, utilizzando un sistema di scansione interno basato su diversi modelli, ha scoperto sedici vulnerabilità precedentemente non rilevate nello stack di rete di Windows. E l'azienda di sicurezza informatica Palo Alto Networks, testando i nuovi modelli sui propri prodotti, ha riferito di aver trovato molte più vulnerabilità in una singola scansione di quante ne riveli in genere in un mese.

A DISTANZA EFFICACE

Al momento, gli strumenti più efficaci per l'individuazione delle vulnerabilità informatiche sono in possesso dei difensori. Questa è la migliore notizia per la sicurezza informatica degli ultimi decenni. E nonostante alcune nuove versioni molto valide, sembra che i laboratori cinesi non possiedano ancora un modello di intelligenza artificiale al livello di Mythos.

[Segue alla successiva](#)

Ma i responsabili politici statunitensi potrebbero non sapere quando la Cina raggiungerà tale capacità. Le aziende private, in definitiva, devono rendere pubblici i propri modelli per giustificarne lo sviluppo; persino Anthropic ha annunciato l'esistenza di Mythos pur limitandone l'utilizzo. I governi, tuttavia, saranno cauti su se, quando e come pubblicizzeranno il possesso di sistemi progettati per fungere da risorse per la sicurezza nazionale.

Recenti sviluppi suggeriscono che la Cina si stia avvicinando all'acquisizione di un proprio modello di intelligenza artificiale di livello Mythos. A metà giugno, circa un giorno dopo che il governo statunitense ha temporaneamente vietato l'accesso straniero ai modelli Mythos e Fable di Anthropic, recentemente rilasciati, l'azienda cinese Zhipu AI ha pubblicato un modello chiamato GLM-5.2. L'azienda afferma che GLM-5.2 può competere con Opus, il secondo miglior modello di Anthropic, su determinati benchmark. A differenza di Mythos o dei modelli più performanti di OpenAI, GLM-5.2 è un modello "open-weight" che gli utenti possono scaricare e implementare senza dover chiedere permessi all'azienda produttrice o affidarsi a infrastrutture controllabili dal governo statunitense. Qualsiasi misura di sicurezza può essere facilmente rimossa. In sostanza, quasi chiunque può accedere e utilizzarlo per quasi qualsiasi scopo a una frazione del costo dei modelli di intelligenza artificiale americani più avanzati.

I responsabili politici statunitensi potrebbero non sapere quando la Cina si doterà di un modello di classe Mythos.

I rapidi progressi della Cina nello sviluppo di tali modelli sono frutto degli strumenti a disposizione del regime. Il primo è la distillazione illecita o avversaria. I concorrenti cinesi utilizzano i risultati dei principali modelli americani per addestrare imitazioni più economiche. In una nota inviata al Congresso a febbraio, OpenAI ha segnalato di aver osservato account collegati a dipendenti di DeepSeek aggirare i controlli di accesso per raccogliere i risultati dei modelli da utilizzare per la distillazione. Nello stesso mese, Anthropic ha rivelato una campagna analoga. La distillazione avversa-

ria è solo un altro capitolo di una campagna ventennale condotta dalla Cina per rubare la proprietà intellettuale americana, tra cui il furto della tecnologia delle turbine eoliche di American Superconductor e la sospetta somiglianza tra il caccia cinese J-31 e l'F-35 statunitense.

Con l'avanzare dei modelli di intelligenza artificiale, questi diventano strumenti sempre più potenti per la creazione di sistemi di IA ancora più performanti. Non dovrebbe sorprendere che le aziende statunitensi di IA utilizzino i propri modelli per sviluppare la prossima generazione di modelli, ma è facile trascurare il fatto che anche i principali concorrenti americani si avvalgono dei migliori modelli statunitensi per progettare la prossima versione dei propri.

La Cina non si limita a sviluppare alternative nazionali ai modelli di intelligenza artificiale statunitensi. Alcuni attori cinesi si stanno adoperando per ottenere illegalmente l'accesso ai più potenti chip semiconduttori per l'IA, soggetti a restrizioni all'esportazione. Nell'ultimo anno, il Dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti ha perseguito diverse grandi reti di contrabbando di chip. Il solo contrabbando non è sufficiente a fornire la potenza di calcolo necessaria per addestrare modelli avanzati. Ma, così come la Cina sta sviluppando i propri modelli, sta anche costruendo i propri chip.

Infine, ogni volta che la Cina acquisisce nuove capacità di intelligenza artificiale di alto livello, queste diventano rapidamente disponibili allo Stato. I laboratori cinesi di IA operano all'interno di un quadro normativo orientato all'accesso statale. La legge nazionale sull'intelligence impone alle aziende cinesi di collaborare con i servizi di intelligence statali e l'Amministrazione del Cyberspazio fornisce al governo visibilità sul comportamento e sui risultati dei modelli. Non appena un laboratorio cinese sviluppa una capacità cibernetica offensiva di livello Mythos, è altamente probabile che l'Esercito Popolare di Liberazione e l'apparato di intelligence cinese vi abbiano accesso anticipato.

esposto su tutti i fianchi

Le decisioni delle aziende americane di limitare l'accesso a modelli che potrebbero orchestrare

[Segue alla successiva](#)

attacchi senza precedenti alle infrastrutture fisiche hanno fatto guadagnare tempo prezioso. Ma ogni mese in cui un avversario può sottrarre funzionalità ai modelli statunitensi e ottenere l'accesso a chip più avanzati è un mese sottratto al vantaggio iniziale dei difensori.

Le infrastrutture critiche si trovano sempre più spesso al crocevia tra il cyberspazio e il mondo fisico. Se qualcosa va storto in questi sistemi, l'impatto non si limita al furto delle password e alla necessità di un monitoraggio del credito. Si tratta piuttosto della potenziale interruzione di corrente in una città, della contaminazione delle risorse idriche o del blocco di una rete di trasporto pubblico regionale. Questo rischio non è ipotetico. Nel dicembre 2015, hacker russi che avevano violato le infrastrutture di servizi pubblici ucraine con un malware chiamato BlackEnergy hanno causato interruzioni di corrente a oltre 200.000 utenti per diverse ore.

Le infrastrutture critiche degli Stati Uniti sono strutturalmente deboli e impreparate a un attacco di questo tipo. Sono di proprietà e gestite da migliaia di piccoli e medi distretti municipali e aziende di servizi pubblici, la maggior parte dei quali non dispone del budget, del personale o dell'influenza necessari per esigere prodotti sicuri dai propri fornitori. Sono gravate da decenni di debito tecnico, spesso con tecnologie operative non progettate per la connessione a Internet e difficilmente aggiornabili o sostituibili. Mettere in sicurezza questo firmware è molto più complicato che aggiornare un iPhone; richiede una nuova validazione della sicurezza che implica test e installazioni locali che mettono fuori servizio l'impianto. Ciò significa che, anche se viene identificata una vulnerabilità e viene progettata una soluzione sicura, possono essere necessari anni per validarla, programmarla e implementarla su apparecchiature con un ciclo di vita di 15-25 anni, e molti operatori, di fronte alla prospettiva di tempi di inattività che non possono permettersi, non hanno altra scelta che rimandare gli aggiornamenti.

È quindi possibile che una soluzione progettata oggi e ampiamente testata in termini di sicurezza non venga implementata prima del 2030. Un'eternità

nell'era dei cyberattacchi basati sull'intelligenza artificiale. Gli operatori più esposti alla prossima ondata sono proprio quelli meno attrezzati per difendersi, e nessuna quantità di condivisione volontaria di informazioni potrà colmare questo divario.

PREPARATEVI A DIFENDERVI

Il 2 giugno, il presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha firmato un ordine esecutivo che istituisce un quadro volontario che concede al governo fino a 30 giorni di accesso anticipato ai nuovi modelli di frontiera prima del loro rilascio su larga scala e impone alle reti IT federali di apportare alcuni miglioramenti alla sicurezza. Questo è un primo passo utile, ma Washington deve sferrare un attacco ben più incisivo. Le misure che seguono mirano a prevenire gli attacchi e a evitare danni. Tuttavia, alcune intrusioni riusciranno a superare i sistemi, quindi gli Stati Uniti devono anche sviluppare la resilienza necessaria per assorbire, contenere e riprendersi dalle violazioni che non possono impedire.

Gli Stati Uniti e i loro più stretti partner internazionali dovrebbero utilizzare le capacità di cui dispongono per sabotare le infrastrutture che gli avversari stanno usando per estrarre e rubare modelli americani e ottenere accesso illecito a semiconduttori avanzati per l'intelligenza artificiale. Washington dovrebbe imporre costi reali agli attori che conducono queste campagne e neutralizzare il preposizionamento ostile nelle reti statunitensi prima che possa essere attivato. Il governo statunitense dispone di una partnership ideale tra la National Security Agency e lo US Cyber Command, guidati da un unico leader con doppia carica, per concentrare le risorse nazionali in materia di intelligence, sicurezza e combattimento cibernetico al fine di contrastare queste minacce.

Gli Stati Uniti necessitano inoltre di un'istituzione dedicata al coordinamento della difesa informatica, dotata di una profonda competenza sulle conseguenze fisiche degli attacchi informatici. Il candidato ideale è l'Idaho National Laboratory, il laboratorio federale che, nel 2007, ha dimostrato in modo inquietante (e celebre) come un attacco informatico possa distruggere fisicamente un generatore diesel, oltre a rubare dati o interrompere le comunicazioni.

[Segue alla successiva](#)

Questo laboratorio potrebbe sovrintendere alla fornitura di concrete capacità difensive alle piccole e medie imprese operanti nei settori idrico, elettrico e dei trasporti.

La semplice scansione delle vulnerabilità non sarà sufficiente. Sebbene l'applicazione delle patch sia necessaria, non basta: i difensori devono fare di più che applicare patch in modo più frequente, efficace e rapido. L'ondata di falle scoperte dall'intelligenza artificiale travolgerà qualsiasi sistema di applicazione delle patch e, per molti sistemi obsoleti, non arriverà mai una patch. Gli Stati Uniti devono concentrarsi sulla riprogettazione delle difese in modo che nemmeno un'intrusione riuscita possa produrre un risultato fisico catastrofico. Questo tipo di resilienza significa garantire che gli operatori possano mantenere i servizi critici in funzione in modalità ridotta e manuale fino al ripristino dei sistemi.

Gli Stati Uniti necessitano di un'istituzione dedicata al coordinamento della difesa cibernetica.

Il governo statunitense, così come i proprietari e i gestori delle infrastrutture, dovranno incentivare i fornitori a collaborare. I programmi attraverso i quali i laboratori di intelligenza artificiale condividono i loro modelli più avanzati in ambito informatico con soggetti selezionati dovrebbero dare priorità all'ammissione di questi fornitori. A complicare ulteriormente le cose, molte delle principali aziende che producono i sistemi di controllo per impianti idrici ed energetici, fabbriche, oleodotti e altre infrastrutture statunitensi hanno sede al di fuori degli Stati Uniti. Convincere queste aziende internazionali a migliorare o correggere la sicurezza informatica dei loro prodotti richiederà il coordinamento con capitali stranieri, rendendo la difesa delle infrastrutture critiche statunitensi una questione di coordinamento tra alleanze tanto quanto un pro-

getto di politica interna.

Gli Stati Uniti devono inoltre imparare con urgenza la lezione della lunga campagna cinese per rubare la proprietà intellettuale americana. Ci è voluto troppo tempo per istituire misure di protezione come la condivisione delle informazioni sulle minacce con i fornitori autorizzati da parte del Dipartimento della Difesa. Un'incriminazione federale del 2014 accusava ufficiali militari cinesi di aver hackerato aziende americane, tra cui il produttore di reattori nucleari Westinghouse, già nel 2006, ma tale programma di protezione non è stato formalizzato fino al 2012. Oggi, le aziende che operano nel settore dell'intelligenza artificiale sono obiettivi di alto valore per l'intelligence straniera. Gli Stati Uniti non dovrebbero ripetere tale ritardo e, al contrario, dovrebbero rafforzare rapidamente il supporto al controspionaggio e altre iniziative per contrastare le tattiche cinesi.

Progetti volti a contrastare la distillazione e l'accesso illegale ai chip più avanzati, a coordinare le soluzioni per la sicurezza informatica degli operatori infrastrutturali americani attraverso un unico laboratorio governativo e a proteggere le principali aziende di intelligenza artificiale dallo spionaggio possono essere accelerati immediatamente se i leader statunitensi lo richiedono. Il presidente può ordinare direttamente molte di queste azioni e può collaborare con il Congresso per accelerare l'approvazione di uno stanziamento significativo per un'iniziativa epocale volta a migliorare la sicurezza e la resilienza delle infrastrutture critiche. Washington deve agire rapidamente. Se gli Stati Uniti non intervengono prima che i loro principali concorrenti acquisiscano questi modelli di intelligenza artificiale, la patria potrebbe trovarsi ad affrontare un'ondata di attacchi informatici basati sull'IA senza precedenti.

[Da foreign affairs](#)

**L'Europa è stata fatta andando in pellegrinaggio a Compostela.
Johann Wolfgang Von Goethe**

**Il termine Europa allude evidentemente all'unità di una vita, di un'azione, di un lavoro spirituale.
Edmund Husserl**

VI SPIEGO LA GEOPOLITICA DELL'IMMIGRAZIONE E LE SUE DEMAGOGIE

Di Francesco Sisci

Dalla crisi di Ceuta agli accordi nel Mediterraneo, i flussi migratori si confermano uno strumento delle relazioni internazionali e una sfida strategica per l'Europa. Tra esigenze economiche, sicurezza e cooperazione con l'Africa, la politica è chiamata a superare letture semplificate.

La complessità politica della “invasione” di decine di migliaia di marocchini nella enclave spagnola in nord Africa di Ceuta dimostra come il fenomeno dei migranti non sia semplicemente una questione sociale ma parte di una sfaccettata alchimia geopolitica.

Dalle cronache di questi giorni si vede come la “invasione” fosse stata organizzata dalle autorità del Marocco per rivendicare dalla Spagna l'enclave invasa. Il generale Giuseppe Cucchi ricorda come già nel 1975 il Marocco abbia usato iniziative simili per spingere Madrid a cedere il Sahara occidentale. In questo caso, forse il Marocco potrebbe avere agito in accordo con alcune altre forze che volevano mettere in difficoltà il premier spagnolo **Pedro Sanchez**.

Le migrazioni, in un senso o in un altro, sono sempre state parte di giochi geopolitici. Nel 1980 il regime di Castro trasformò una sua crisi politica interna (migliaia si rifugiarono nell'ambasciata del Perù richiedendo asilo) in una pressione sugli Stati Uniti. Oltre 125mila cubani, compresi molti criminali, vennero fatti trasferire in Florida obbligando gli Usa a cambiare certi suoi atteggiamenti sull'isola caraibica.

Al contrario l'ondata di emigrazione italiana di fine '800, specie meridionale, verso le Americhe, servì a placare la pressione politica e sociale dopo la conquista del Regno di Napoli da parte dei Savoia. Il sud era stato teatro di una vera guerra civile repressa nel sangue. L'emigrazione oltre oceano esportava un problema.

Oggi in Africa è in corso una esplosione demografica che non sta al passo con i pur importanti progressi economici. Per emigrare infatti non si può essere totalmente poveri, bisogna pagare il viaggio; quindi, è un fenomeno che arriva quando si esce dalla totale miseria ma non c'è ancora il benessere per restare.

Oggi, del resto, l'Italia cerca di controllare la migrazione principalmente con patti geopolitici. Ci sono accordi con la Libia, la Tunisia o l'Egitto che frenano e controllano il flusso dei migranti. Più sono forti gli stati più i flussi sono controllabili. Il Nord Africa poi è letteralmente l'ultima spiaggia. Perché tanta immigrazione arriva dall'Africa sub sahariana e il deserto, con confini incerti, diviso tra una dozzina di Stati, è difficile da presidiare.

Per questo il Piano Mattei è una buona intuizione. Ma è impossibile pensare che l'Italia da sola possa controllare l'Africa. L'Italia può essere lo snodo di una larga intesa europea verso l'Africa. Ma per questo Roma deve lavorare con le cancellerie continentali – non può intitolare l'iniziativa a Enrico Mattei (personaggio eroico in Italia ma controverso altrove) e poi deve collaborare su dossier più urgenti (Ucraina e Iran) per ottenere aiuto sul Mediterraneo.

Inoltre la migrazione serve ai Paesi sviluppati, Usa o Europa. Il crollo demografico in Europa e lo sviluppo economico del continente creano ogni anno milioni di nuovi posti di lavoro che devono essere colmati da migranti. Se il flusso migratorio davvero finisse l'economia europea rischierebbe di soffrire. La battuta di arresto sulla migrazione nel Regno Unito dopo la Brexit, non ha migliorato l'economia, anzi.

Segue alla successiva

In questo contesto sventolare gli stracci del migrante diventa fuorviante e autolesionista. Come ogni governo dimostra in questi anni non ci sono soluzioni rotonde e totali del problema della migrazione. C'è solo una gestione che deve essere molto accorta a controllare l'entità del flusso migratorio e poi a integrarlo. I due passi sono delicati e non banali.

Così il problema forse non è la migrazione ma la retorica vana e pericolosa che oggi attacca i migranti. Oggi non è chiaro se davvero e sul serio qualcuno pensa di potere vivere in Italia o nel continente senza migranti. C'è un problema generale di percezione di sicurezza pubblica, c'è un problema di integrazione culturale. Ma in prospettiva entrambi forse sono migliori di 40-50 anni fa. Le forze dell'ordine sono più sofisticate, attente e controllano il territorio forse meglio di decenni fa.

L'integrazione di africani forse per certi versi simile alla integrazione dei meridionali al nord negli anni '50 e '60. Solo che diversamente da allora sembrano venuti meno dei pilastri sociali. Le parrocchie, le associazioni di volontariato pro governativi in larga parte, svolsero un ruolo fondamentale per aumentare il senso di sicurezza pubblica e integrazione. Oggi queste associazioni non ci sono o se ci sono, sono spesso antigovernative e anti sistema come se aiutare gli emigranti fosse un modo per aiutare la distruzione del capitalismo o dell'Italia cattiva.

Ma gli emigranti in arrivo non vogliono ritrovare l'Africa, vogliono vivere in Europa. L'Europa produce ricchezza e libertà che non hanno a casa loro. I migranti sono la testimonianza plastica del successo dei valori e del sistema occidentale. Tale successo non è più basato sull'ottocentesco "Dio, patria e famiglia (bianchi)" ma sulla libertà e il mercato, le opportunità che l'occidente sa dare a tutti integrando tutti, schiavi e padroni di schiavi, come ha detto papa Leone dei suoi antenati.

Non c'è da farsi illusioni. Governo e opposizione non smetteranno di fare volare stracci sulla demagogia migratoria. Sembra comoda per gli scopi elettorali. Ma i numeri dei votanti, in calo, dimostra che non lo è. Quei numeri provano come gli italiani capiscano che i problemi del Paese sono più complessi di quanto tanta facile retorica dichiarare e che per ottenere consensi bisognerebbe parlare sul serio.

Da formiche.net

"IL RIARMO UE NON FA CRESCERE IL PIL, ECCO COSA PUÒ FARE IL GOVERNO"

Int. a Gustavo Piga

In Europa serve una politica fiscale diversa da quella della clausola di salvaguardia: bisogna crescere strutturalmente di più

Entro fine settimana il Governo italiano presenterà alla Commissione europea la richiesta di attivazione della **clausola di salvaguardia nazionale** per gli investimenti relativi alla sicurezza energetica e alla difesa. Non è ancora chiaro, invece, se farà ricorso alle **risorse del fondo SAFE**, anch'esse destinate alle spese per la difesa.

Per **Gustavo Piga**, *professore di economia politica all'Università di Roma Tor Vergata*, "si tratta di due questioni diverse. Nel caso del SAFE si parla di un prestito a tasso variabile, da restituire in 45 anni, che potrebbe anche coprire il maggior deficit per le spese nella difesa consentite dalla clausola di salvaguardia nazionale. L'alternativa sarebbe ricorrere all'emissione di Btp".

Che differenza c'è tra queste due possibilità?

Dal punto di vista finanziario non so francamente quale delle due strade

sia la migliore, perché è vero che i tassi del prestito SAFE potrebbe salire nei prossimi anni, ma è altrettanto vero che i rendimenti da garantire sui Btp di lungo termine potrebbero essere più alti. Visto l'ammontare delle risorse in gioco, meno di 15 miliardi di euro, mi sembra di poter dire che la differenza tra le due opzioni alla fine non sarebbe poi tanto rilevante. Diverso è il discorso su come possono essere utilizzate queste risorse.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Perché?

Le risorse del SAFE sono vincolate a progetti comuni europei, quindi è possibile che ci sia qualche **condizionalità** sul tipo di acquisto che deve essere effettuato. Mi spiego meglio: se questi fondi dovessero essere destinati a gare di appalto comuni tra diversi Paesi europei per approvvigionamenti uguali è standardizzati c'è il rischio che abbiano poi un moltiplicatore basso, perché con molta probabilità verrebbero utilizzati per acquistare prodotti di aziende extra-Ue, in particolare americane.

E nel caso delle risorse ricavate con l'emissione di propri titoli di stato?

Si può quanto meno pensare di indirizzarle verso produzioni nazionali con un maggior effetto positivo per l'economia. Detto questo, mi sembra più rilevante la questione della clausola di salvaguardia nazionale, perché ci permette di parlare della politica fiscale che sarebbe necessario mettere in atto in questa fase critica per l'Europa.

Cosa ci può dire di questa clausola di salvaguardia?

È una clausola solo apparentemente espansiva, perché richiede di essere comunque al di sotto del 3% nel rapporto deficit/Pil, quindi di essere credibilmente restrittivi, il che è paradossale, come il fatto che si è tanto parlato delle nuove regole del Patto di stabilità e del nuovo parametro della spesa netta, ma alla fine tutto gira ancora intorno al famigerato 3%. Inoltre, essere espansivi nel breve, solo per un periodo di tre anni, non cambia molto le aspettative di famiglie e imprese, che avrebbero bisogno, per vincere le incertezze, di sapere di poter contare sul sostegno del settore pubblico senza se e senza

ma. Alla fine non ci smuoveremo molto da una crescita dello 0,5%.

Sembra che già quest'anno, stando alle previsioni dell'Ufficio parlamentare di bilancio, cresceremo dello 0,9%...

Una crescita dovuta principalmente al PNRR, i cui effetti si stanno per esaurire e senza il quale probabilmente saremmo già in recessione. Purtroppo va detto che in un momento di gravissima difficoltà come quello in cui si trova l'Europa occorre una politica fiscale senza condizionalità e vincoli temporali, che offra supporto finché il PIL non tornerà a crescere del 2-3%. Solo così miglioreranno anche i parametri di finanza pubblica, come dimostra il caso spagnolo.

Lei parla di un momento di gravissima difficoltà per l'Europa. Eppure i toni usati dalla Commissione europea e dalla Bce sulla situazione dell'economia europea sono di segno opposto.

I tassi di crescita europei sono minimali rispetto a quelli di Cina e Usa. Le nostre finanze pubbliche sono simili a quelle di tutto il mondo, con debiti crescenti. Politicamente siamo, però, l'area economica più instabile del pianeta, perché non abbiamo un sistema politico comune, non siamo una federazione. Per questo servono tassi di crescita economica ben al di sopra di quelli visti negli ultimi anni.

Sulla carta ci sarebbero due leve a disposizione: la politica monetaria e la politica fiscale.

Mi sembra interessante notare che non è solo l'Italia a essere interessata alla clausola di salvaguardia nazionale. Questo dovrebbe farci prendere atto del fatto che l'eccezionalità sta diventando la norma, che stiamo vivendo una fase strutturalmente sconvolgente che ha bisogno di una rispo-

sta non di breve periodo e che dia certezze. Una risposta che non può venire dalla politica monetaria, bensì da quella fiscale.

Dunque, bisognerebbe semplicemente consentire di fare più deficit per mettere in campo politiche fiscali espansive?

Il tipo di politica fiscale conta, non la si può fare a casaccio, cioè utilizzando le risorse come sembra si voglia fare ora per la difesa, senza considerare da chi si andrebbero ad acquistare gli armamenti o le tecnologie per la sicurezza, mentre bisognerebbe fare in modo di favorire i produttori europei. Anche una politica fiscale che miri semplicemente alla riduzione del carico fiscale può non avere grandi effetti se prevale un clima economico di grave incertezza, perché le maggiori risorse lasciate ai contribuenti finirebbero prevalentemente per essere risparmiate e non consumate. Credo sia utile guardare a due Paesi europei, la Francia e la Spagna.

Cominciamo dalla Francia.

Il Governo sta cercando di conciliare una politica fiscale austera con un aumento delle spese per la difesa: l'unica soluzione è tagliare il welfare. Il ministro delle Finanze è pronto a percorrere questa strada, pur sapendo che ciò porterà a una sconfitta elettorale e alla probabile vittoria di una coalizione che opererà in modo diverso, andando anche contro l'UE. È chiaro che se un Paese come la Francia fosse guidato da forze anti-UE ci sarebbe il rischio di una disgregazione del progetto europeo. Il che dimostra che le politiche fiscali, se fatte male, possono generare disastri.

Segue alla successiva

SI AGLI STATI UNITI D'EUROPA

Continua dalla precedente

messa in atto?

re servizi sociali finirà per implodere.

Cosa c'è, invece, di interessante nel caso spagnolo?

La Spagna è l'unico Paese che supera la spesa netta concordata, ma non viene per questo redarguita dalla Commissione europea perché utilizza le risorse per politiche fiscali espansive che generano maggior crescita del PIL e quindi un contenimento del deficit sotto il 3% del PIL e una diminuzione del rapporto debito/PIL. Il che mostra l'assurdo della costruzione fiscale europea.

In attesa di poterla cambiare, quale politica fiscale andrebbe

bile di qualità: abbiamo parlato in diverse occasioni della necessità di **una spending review in Italia** che migliori la qualità della spesa pubblica per investimenti, ma bisogna anche cercare di usare le risorse laddove c'è un alto moltiplicatore e, cosa fondamentale, tenere conto delle esigenze della popolazione. Oggi, infatti, non possiamo permetterci di avere una situazione per cui tutte le spese finiscono per andare alla difesa e non al welfare: così aumenta il rischio che salti l'UE. Se l'UE è soltanto riarmarsi e taglia-

Ancora non c'è una bozza su cui potersi esprimere, ma che aspettative ha sulla prossima Legge di bilancio?

Se il maggior deficit andrà prevalentemente destinato alla difesa corriamo il rischio, come detto prima, di avere un impatto limitato sulla crescita. Al momento le prospettive mi appaiono quelle di una manovra di importo non rilevante e che non riuscirà ad abbattere il rapporto debito/PIL.

(Lorenzo Torrisi)

Da il sussidiario

LO VOTO LEAVE

A DIECI ANNI DALLA BREXIT

Il decennale del referendum su Brexit è stata la classica cosa che fa dire "Ma in che senso sono già passati 10 anni?". La percezione è sfalsata. Un po' per le estenuanti trattative con l'Unione Europea che seguirono, per la spirale di instabilità politica in cui da allora si avvittò il Regno Unito. Un po' per tutto quello che è successo dopo nel mondo: pandemia-crisi-guerre che se la sono inghiottita, Brexit. Eppure Brexit ha avuto conseguenze concrete, concretissime: Boston nel Lincolnshire, dove il voto per uscire dall'Unione prese la percentuale più alta, è un posto adatto a raccontarle, quasi un microcosmo di questi burrascosi 10 anni.

Di Matteo Castellucci

Prima di Brexit, la cittadina inglese di Boston era conosciuta – da chi ne aveva sentito parlare – principalmente perché da qui partirono i pellegrini che fondarono la Boston più famosa, negli Stati Uniti. Nel 2016, grazie al referendum, la città ebbe un sussulto di popolarità, almeno nel Regno Unito: fu infatti il posto dove l'opzione per uscire dall'Unione Europea ottenne la percentuale più alta, quasi il 76 per cento.

L'etichetta di capitale spirituale di Brexit, di Brexitland, è rimasta appiccicata a questo posto abitato da circa 45mila persone. Da allora, ciclicamente, giornalisti britannici e non solo sono venuti qui per cercare una risposta su come Brexit sia potuta avvenire, o per chiedere agli abitanti se si siano pentiti. In realtà, «se vuoi capire Brexit come fenomeno politico, Boston è il posto sbagliato dove venire» dice Matt Warman, parlamentare locale dei Conservatori per un decennio. Era scontato, secondo lui, che qui Brexit avrebbe stravinto, al punto che la campagna elettorale fu ridottissima.

Boston però è un ottimo posto per capire cos'è successo nei dieci anni dopo il voto. I problemi di prima sono rimasti, e anzi se ne sono aggiunti di nuovi, in parte causati proprio da Brexit. Eppure a Boston non sembrano covare rimpianti per come è andato il referendum. E anzi, il partito populista ed euroscettico di Nigel Farage qui è egemone.

[Segue alla successiva](#)

Torniamo per un secondo al 2016

In pochi anni a Boston la popolazione straniera della città era cresciuta impetuosamente, passando da nemmeno il 2 per cento del 2001 a quasi un quarto di quella totale. A differenza di oggi, l'immigrazione proveniva in larga parte dai paesi dell'Europa orientale entrati nell'Unione Europea nel 2004, anzitutto Polonia e Lituania.

«Prima bastavano tredici cedolini, e avevi diritto ai sussidi sociali», racconta Cristina Warrant, titolare di un'agenzia che aiuta le persone europee con le pratiche di regolarizzazione. In molti settori diffusi qui nel Lincolnshire, come quello agricolo, i pagamenti sono settimanali, da lì

il numero dei cedolini. Bastavano 13 settimane di lavoro, poco più di tre mesi, per essere totalmente integrati nel welfare nazionale. Le condizioni per gli stranieri che arrivavano nel Regno Unito in cerca di lavoro, insomma, erano favorevolissime. «Saresti venuto pure tu!», dice Warrant.

La presenza della comunità est-europea si sente e si vede ancora oggi, a Boston.

Si sente nelle lingue e negli accenti parlati in giro. Soprattutto a West Street, una strada punteggiata di insegne con la bandiera polacca-bulgara-romena-lituana. Negozi così esistono un po' in tutta la città, non solo lì. Ce n'è uno polacco che ha due sedi e somiglia a un grande magazzino: vende prodotti tipici, introvabili nei supermercati della grande distribuzione britannica.

Aurelija Siaulienė, che lavora in un caffè lituano, dice di non essersi mai davvero sentita all'estero, perché qui a Boston prima di lei si erano già trasferiti amici e familiari. All'ingresso della chiesa di San Botulfo, un simbolo per il campanile di 81 metri che si vede da lontano nel piattissimo Lincolnshire, c'è un messaggio di benvenuto in più lingue, tra cui polacco e lituano.

Iga Bontoft gestisce un'altra agenzia che a Boston è un punto di riferimento per la comunità straniera. Bontoft ricorda che ai tempi del referendum comparvero sulle finestre cartelli con scritte ultranazionaliste tipo l'Inghilterra agli inglesi o non abbiamo bisogno dei migranti. «Ma certo che ne hanno bisogno! Le cose non sono così semplici», dice. Le persone si affacciano, entrano e le espongono i problemi nella loro lingua. Bontoft le aiuta a orientarsi con le regole – sui visti, sui documenti – che sono cambiate più e più volte dopo Brexit e appaiono inestricabili, da fuori.

Warrant, la titolare dell'altra agenzia, sostiene che gli stranieri siano in realtà venuti qui per fare i lavori che gli inglesi non volevano più fare. Il Lincolnshire per esempio è pieno di terreni fertili: qui si produce circa un terzo della verdura inglese. Nei campi e negli stabilimenti per impacchettare gli ortaggi la stragrande maggioranza dei lavoratori è est-europea. Molti di loro venivano solo per la stagione del raccolto, altri dopo Brexit sono tornati a casa.

Con il caos dei visti, che prima di Brexit non ci volevano, il Lincolnshire ha rischiato di trovarsi a corto di manodopera per l'agricoltura. E negli accordi commerciali negoziati con gli altri paesi dopo l'uscita dall'Unione, il Regno Unito ha ottenuto condizioni identiche o lievemente peggiori dei vecchi accordi, che hanno penalizzato soprattutto agricoltori e allevatori. Tutto questo ha alimentato in molti, qui in zona, l'impressione che il paese sia governato sempre peggio dai governi Conservatori e Laburisti.

Deividas Buivydas è una delle tante persone dell'est-Europa che se ne sono andate. Fa il fotografo e l'artista visivo, è tornato in Lituania dopo la pandemia. Aveva avuto problemi col permesso di soggiorno, ma nella sua decisione non ha influito solo quello. «Sapevo di voler tornare nel mio paese d'origine, a un certo punto. Dopo Brexit c'è stato come uno scatto: non direi che non mi sentivo più il benvenuto, ma è come se avesse autorizzato alcune persone, che avevano idee pro-Brexit, a dirle a voce più alta, quand'è successa davvero»

[segue alla successiva](#)



Almeno qui a Boston, Brexit ha in effetti legittimato proposte politiche sempre più radicali, a fronte di trattative per l'uscita dall'Unione sempre più caotiche. Nel 2024 il collegio di cui fa parte Boston è stato uno dei soli cinque dove è stato eletto un parlamentare di Reform UK, il partito di Farage. Si chiama Richard Tice, è di fatto il vice di Farage. E sempre nel Lincolnshire, una delle zone più conservatrici del Regno Unito, l'anno scorso è stata eletta la prima sindaca di una vasta area amministrativa espressa da Reform.

Il comune di Boston invece è governato da una coalizione di indipendenti. Il vice sindaco è Mike Gilbert, che si professa «marxista di destra». È un indefesso sostenitore di Brexit, per ragioni di sovranità: sostiene che l'Unione Europea sia «un'idea sovietica, di coercizione spacciata per cooperazione».

Ma persino a Gilbert non piace Tice, il vice di Farage, che definisce «uno che non c'entra niente con la comunità locale. È il secondo uomo più ricco del parlamento e vive metà del tempo nel sistema feudale di Dubai. Come può rappresentare le persone di Boston?». Tice in effetti si fa vedere raramente e solo per registrare brevi video, in luoghi riconoscibili del Lincolnshire, per dare traccia della sua presenza. È una cosa che dicono anche di Farage a Clacton-on-Sea, il suo collegio elettorale.

Un esempio è il video qui sotto. L'effetto è un po' straniante, tipo quelli fatti con l'intelligenza artificiale: Tice non espone articolati punti politici, sostiene che un bar di Boston abbia dedicato un gusto di gelato a Reform e dice che lo assaggerà nonostante sia prima mattina (poi non lo fa). Nel bar in questione non c'è traccia di un gusto "Reform", abbiamo verificato: al colore turchese del partito ne corrispondono altri due, bubblegum o under the sea.

Warman, l'ex parlamentare locale dei Conservatori, non si capacita di una cosa. «In campagna elettorale Brexit era stata presentata come la soluzione semplice a problemi complessi. Reform continua a proporre soluzioni semplicistiche a problemi che oggi sono ancora più complicati».

Eppure funziona. Anche perché nel frattempo Reform è diventato un partito sempre più strutturato e in grado di approfittare della crisi simultanea di Laburisti e Conservatori, che può accusare di non avere applicato fino in fondo il voto del referendum del 2016. Alle elezioni del 2024 Tice è stato eletto proprio al posto di Warman.

Un mercoledì di metà giugno, a Boston, è giorno di mercato. I banchi sono meno numerosi di un tempo. La maggior parte delle persone preferisce non parlare di Brexit. Una signora che ha un banco di frutta e verdura rifiuta di farsi intervistare, ma ci tiene a dire: «Solo perché lo sappiate: no, non abbiamo sofferto. Brexit è stata meravigliosa».

[Da il post](#)

crisi climatica

Gli incendi in Europa diventano ogni anno più letali e costosi. Gli esperti affermano che si potrebbero prevenire, quindi perché non lo facciamo?

Di Belle de Jong

Il 90% del budget dell'UE per la gestione degli incendi boschivi è destinato a spegnere le fiamme, non a prevenirle.

[Segue alla successiva](#)

Finora, durante la stagione degli incendi del 2026 in Europa, quasi 500.000 ettari sono andati in fumo, con costi di ripristino superiori a 3 miliardi di euro solo nei primi due mesi, secondo un'analisi del Financial Times che ha preso in esame i costi in Francia, Spagna, Portogallo, Grecia e Romania. Questa cifra supera già la stima della Commissione europea sui costi medi annui degli incendi boschivi a livello europeo.

Negli ultimi quattro anni, gli incendi boschivi sono aumentati del 57%, secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS). In tutta Europa, oltre 300.000 persone sono state costrette ad evacuare. In Spagna, 14 persone sono morte a luglio nell'incendio di Los Gallardos, tre vigili del fuoco hanno perso la vita in Grecia e due in Francia. Mentre il bilancio delle vittime in tutto il continente continua a salire, le ondate di calore ad essi correlate hanno causato circa 25.000 morti, secondo un'analisi di Bloomberg.

Il costo economico sarà ben superiore alle stime attuali. Assicuratori, famiglie e imprese stanno ancora quantificando i danni a proprietà e raccolti, nonché le ripercussioni sul turismo, mentre l'aumento dei premi assicurativi, il numero di immobili non assicurabili e i costi per lo spegnimento degli incendi saranno noti in seguito.

L'economista climatica Sarah Meier, del Politecnico di Zurigo (ETH), stima che il vero costo economico degli incendi potrebbe essere tre volte superiore alla sua media calcolata per il periodo 2011-2018, pari a circa 2,1 miliardi di euro all'anno di PIL perso in Portogallo, Spagna, Italia e Grecia. "Se gli incendi dovessero raggiungere le città, il danno sarà di gran lunga superiore", ha dichiarato Meier al Financial Times.

La prevenzione non è attraente

Eppure, circa il 90% dei fondi destinati alla lotta contro gli incendi boschivi in tutta Europa è ancora impiegato per spegnere gli incendi piuttosto che per prevenirli, nonostante funzionari e analisti segnalino questo squilibrio da anni. Le stime degli ingegneri forestali spagnoli suggeriscono che ogni euro speso per la prevenzione consente di risparmiare circa 100 euro in costi di spegnimento.

L'UE ha appena adottato la propria strategia: nel marzo 2026,



la Commissione europea ha adottato una nuova comunicazione sulla gestione integrata del rischio di incendi boschivi, spostando formalmente l'attenzione del blocco da un modello di lotta antincendio puramente reattivo e orientato alla risposta all'emergenza a un quadro proattivo che privilegia la prevenzione e la preparazione a livello territoriale prima che si verifichino i disastri.

Allora perché l'Europa è ancora indietro? "La risposta è spettacolare. Si vedono le luci, si sentono gli elicotteri. La prevenzione non è spettacolare. Nessuno la vede. È lenta, ma dà i suoi frutti", ha affermato João Carlos Verde, consulente dell'agenzia integrata antincendio portoghese (AGIF).

Benzina per il fuoco

Il calo demografico nelle zone rurali e l'abbandono dei terreni portano a paesaggi incolti e non gestiti, che alimentano incendi di maggiori proporzioni. "La Grecia ha registrato una tendenza al rialzo negli ultimi anni", ci ha detto Apostolos Voulgarakis, professore di cambiamenti climatici presso l'Università Tecnica di Creta.

"L'Attica, che ospita quasi la metà della popolazione greca, ha perso quasi il 40% delle sue foreste tra il 2017 e il 2024. La Grecia ha anche assistito ad alcuni dei più grandi e letali incendi boschivi dell'UE negli ultimi anni: Mati (2018, 104 morti) ed Evros (2023, 19 morti)", ha spiegato Voulgarakis. In Portogallo, 66 persone sono morte negli incendi boschivi del giugno 2017, principalmente nel comune di Pedrógão Grande.

Sebbene gli esseri umani siano i principali responsabili di questi incendi, ne sono anche

[Segue alla successiva](#)

[Continua dalla precedente](#)

spesso la causa: si stima che il 95% degli incendi boschivi in Europa sia causato, direttamente o indirettamente, da comportamenti e attività umane, tra cui negligenza e incendio doloso.

"Il 90% degli incendi boschivi in Turchia e nel mondo è causato dall'uomo", ha spiegato Doganay Tolunay, professore di selvicoltura all'Università di Istanbul. "Constatiamo che questi incendi si verificano principalmente a causa di negligenza e incidenti". Molti incendi in Turchia sono stati ricondotti a linee elettriche malfunzionanti, scintille provenienti da cantieri edili e incendi dolosi di giardini e campi.

L'attività umana non è l'unico fattore responsabile del drammatico aumento degli incendi boschivi. Siccità, caldo estremo, esaurimento delle falde acquifere e venti impetuosi contribuiscono a far sì che gli incendi si propaghino a macchia d'olio. Queste condizioni contribuiscono anche a rendere gli incendi "inestinguibili", come li definiscono i vigili del fuoco. Gli incendi generano un proprio microclima, che a sua volta ne amplifica le dinamiche.

Combattere il fuoco con il fuoco.

Tra fumo, evacuazioni e danni per miliardi di euro, gli esperti locali di incendi boschivi sostengono che un cambiamento nella gestione forestale

potrebbe prevenire questi roghi. "Il fuoco non è né una cosa buona né cattiva", ci ha detto Okan Ürker, ecologo specializzato in incendi presso l'Università di Çankırı Karatekin, che ha trascorso vent'anni a studiare i regimi degli incendi nel Mediterraneo orientale. "Gli incendi boschivi sono un fenomeno ecologico naturale. Ciò che conta è come li gestiamo".

Nel Mediterraneo orientale, storicamente era normale che si verificassero incendi ogni 40 o 50 anni; contribuivano persino a rigenerare l'ecosistema, ha spiegato Ürker. Ma decenni di soppressione degli incendi naturali, uniti alla crescente attività umana e ai cambiamenti climatici, hanno reso gli incendi odierni più distruttivi che mai. "Quando li sopprimiamo completamente e poi gestiamo male la fase di recupero, trasformiamo un processo ecologico necessario in un disastro", ha affermato Ürker.

Per secoli, le comunità mediterranee hanno gestito il fuoco attraverso il pascolo, l'apicoltura sostenibile e gli incendi controllati, ha spiegato Ürker. Combinando questi metodi tradizionali con la scienza ecologica, gli incendi boschivi possono trasformarsi da una minaccia esistenziale a un fenomeno stagionale gestibile.

[Da the european correspondent](#)

POESIE PER LA PACE

In morte di un combattente per la pace

(Alla memoria di Carl von Ossietzky)

Chi non si era arreso
è stato ucciso.
Chi è stato ucciso
non si era arreso.

La bocca che ammoniva
l'hanno empita di terra.
Comincia

l'avventura di sangue.

Sulla fossa di colui che amò la pace
battono il passo i battaglioni.

Era inutile, allora, la lotta?
Quando a venire ucciso è chi non da solo lottava,
il nemico
ancora non ha vinto.



AICCRE PER GLI STATI UNITI D'EUROPA

Un secolo per raggiungere Microsoft?

Le aziende tecnologiche europee non stanno ad aspettare.

Lontano dal dibattito politico, le aziende sono impegnate a crescere con alternative agli Stati Uniti

Mentre l'Europa discute su come ridurre la sua dipendenza dalla tecnologia americana, diverse aziende stanno promuovendo la sovranità digitale creando alternative e crescendo rapidamente nel processo. Ma nonostante lo slancio, negli ultimi decenni il continente si è cacciato in un tale vicolo cieco di dipendenza tecnologica che è improbabile che gli sforzi privati portino presto all'autonomia digitale.

"Se continuiamo a crescere a questo ritmo, ci vorranno cento anni per raggiungere Microsoft", ha lamentato un dirigente d'azienda in un'intervista a *Euractiv*, riferendosi all'intero settore tecnologico europeo.

La dipendenza del blocco dai giganti informatici stranieri è da tempo oggetto di controversie.

Da molti anni si nutrono preoccupazioni riguardo all'accesso delle agenzie di intelligence statunitensi ai dati europei, mentre più recentemente, un'amministrazione Trump sempre più ostile ha **sollevato il timore** che il presidente americano possa disattivare i servizi pubblici dei paesi che non gli sono graditi azionando il cosiddetto "interruttore di spegnimento".

I politici europei stanno discutendo nuove leggi che **mirano a** incentivare governi e imprese ad acquistare più tecnologia europea. Ma la domanda è: qualcosa del genere sta accadendo davvero nella realtà, al di là delle zone limitrofe a Bruxelles?

Euractiv ha parlato con i leader di diverse aziende che stanno creando alternative concrete al settore tecnologico statunitense. Hanno descritto un continente in cui le imprese stanno crescendo a un ritmo sorprendente e puntano ad accelerare ulteriormente.

Come l'UE può contrastare l'aggressione tecnologica di Trump

"Vediamo segnali molto positivi", ha dichiarato Arthur Mensch, CEO di Mistral, azienda leader in Europa nel settore dell'intelligenza artificiale, ai giornalisti a Bruxelles lo scorso giugno. Governi e aziende stanno riconsiderando le proprie fonti di approvvigionamento tecnologico, ha affermato, il che significa che più denaro affluisce nelle tasche degli operatori europei.

Tuttavia, la stragrande maggioranza dei ricavi del settore tecnologico continua ad andare ai giganti statunitensi. Mistral **spera** di generare un fatturato

di 1 miliardo di euro quest'anno. L'amministrazione federale tedesca **ha speso** la metà di tale importo lo scorso anno solo per le licenze Microsoft.

Depressivi germanici

Frank Karlitschek conosce fin troppo bene questi numeri. È a capo di Nextcloud, un'azienda tedesca di cloud computing **che sta sviluppando** una suite per il lavoro in Europa simile a Microsoft 365.

Insieme ad altre aziende europee come Proton e Open-Xchange, Nextcloud si sta preparando a lanciare alternative desktop ai programmi di produttività statunitensi più diffusi, ovvero Word, Excel e PowerPoint.

Secondo lui, questo rappresenterà un passo fondamentale per aumentare la visibilità, dato che moltissimi dipendenti pubblici in tutta Europa trascorrono l'intera giornata lavorativa a gestire dati all'interno di quei software fin troppo familiari.

Secondo Karlitschek, Nextcloud ha registrato una crescita del fatturato del 50-80% all'anno per diverso tempo. A titolo di confronto, Microsoft ha aumentato il suo fatturato "solo" del 15% lo scorso anno, eppure i suoi utili sono saliti a quasi 250 miliardi di euro. Anche il numero di dipendenti del gigante statunitense è paragonabile a quello che i tedeschi definirebbero una *Großstadt*, ovvero una grande città, con oltre 200.000 dipendenti.

Si tratta di una discrepanza che sembra tormentare Karlitschek, il quale ha dichiarato a *Euractiv* di non potersi rilassare e godersi il successo della propria azienda quando i passi compiuti a livello regionale verso la realizzazione della sovranità tecnologica "non sono assolutamente sufficienti".

A titolo di esempio, il mese scorso Nextcloud ha stretto una partnership con uno dei Länder tedeschi, **seguito** l'esempio dell'ambizioso progetto di sovranità del vicino Schleswig-Holstein. Tuttavia, questi sono solo due dei 16 Länder tedeschi.

La nuova frontiera della sovranità

Dall'altra parte delle Alpi, a Milano, l'azienda italiana di sviluppo di intelligenza artificiale Domyn collabora con il governo e con aziende in settori altamente regolamentati come quello bancario. L'obiettivo è raddoppiare il numero dei dipendenti, attualmente pari a 200, entro i prossimi trimestri, come ha dichiarato il fondatore Uljan Sharka a *Euractiv*.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

La domanda di intelligenza artificiale con sede in Europa è stata "semplicemente incredibile" da quando gli Stati Uniti hanno bloccato l'accesso a Fable di Anthropic, ha osservato Sharka, riferendosi al recente tentativo del governo statunitense di limitare l'accesso straniero ai principali modelli di intelligenza artificiale statunitensi.

Le attività europee di Palantir sotto i riflettori per le ritenute fiscali

Palantir, un controverso fornitore statunitense di software per l'analisi dei dati con numerosi contratti governativi europei, sta pagando...

Ma, come Karlitschek, ritiene che i governi stiano rallentando la transizione e attribuisce la colpa alla dirigenza intermedia per la mancanza di volontà di portare avanti il processo.

"L'unico problema che abbiamo in Europa è la debolezza della leadership", ha affermato. "Continuo a partecipare a riunioni in cui le cose potrebbero accadere in 60 secondi e invece non accadono affatto, oppure accadono dopo sei mesi, perché la gente ha paura."

Molti osservatori ribatterebbero che le aziende tecnologiche europee devono affrontare molti altri problemi oltre ai funzionari pubblici codardi: dalle difficoltà di investimento e **dagli ostacoli** alla crescita transfrontaliera all'interno dell'UE, fino, soprattutto nel settore dell'intelligenza artificiale, **alla semplice mancanza** nella regione di un numero sufficiente di data center specializzati per competere con le grandi aziende tecnologiche (perlopiù statunitensi).

Curiosamente, Sharka è in totale disaccordo con l'ultima parte.

Pur riconoscendo che sul mercato ci sono alcuni "attori" ossessionati dall'idea che siano necessarie somme esorbitanti per sviluppare le capacità dell'IA, è convinto che l'Europa se la caverà benissimo con molto meno.

Portare la lotta negli Stati Uniti

Un altro fattore determinante per la sovranità nazionale è Chapsvision, una società francese di analisi dei dati con sede appena fuori Parigi. Le sue piattaforme sono in parte basate sull'intelligenza artificiale ed è attiva anche negli Stati Uniti, come Domyn. L'amministratore delegato del gruppo, Silvano Sansoni, altoatesino, riconosce che l'attività negli Stati Uniti potrebbe sembrare paradossale. Ma collaborare con colossi americani come Pfizer o Boeing è importante, afferma, perché dimostra la credibilità della tecnologia europea.

Per lui, la sovranità non significa che gli europei debbano acquistare qualcosa solo perché è europeo. Piuttosto, significa non affidarsi automaticamente al gigante straniero già affermato.

"Vogliamo essere scelti perché siamo tecnologicamente eccellenti", **ha dichiarato a Euractiv**. "Dateci la possibilità di competere."

Sembra che questo approccio stia funzionando per la sua azienda. Fondata nel 2019, Chapsvision è cresciuta fino a contare 1.000 dipendenti, 200 dei quali sono stati assunti dall'inizio dell'anno, ha affermato Sansoni.

Tuttavia, egli osserva anche che lo slancio è maggiore a livello nazionale. L'azienda realizza la maggior parte dei suoi profitti in Francia e attualmente si sta espandendo in Germania.

"A livello dell'Unione Europea c'è ancora molto lavoro da fare", ha affermato.

Le navi di grandi dimensioni sono lente a virare

Un punto emerso in diverse conversazioni di *Euractiv* è stato che tutti questi progetti di sovranità impiegano molto tempo per dare i loro frutti.

A giugno, lo Stato francese ha compiuto un passo importante scegliendo Chapsvision al posto del concorrente statunitense Palantir. Ma i primi passi in questa direzione erano già stati compiuti nel 2021, ha dichiarato Sansoni a Euractiv.

Analogamente, Euractiv ha riferito che la Commissione europea era in trattative "avanzate" per passare dal cloud di Microsoft a un'alternativa francese nell'estate del 2025, ma l'esecutivo UE ha annunciato solo 180 milioni di euro di capacità cloud "sovrana" lo scorso aprile.

Le autorità europee per la tutela della privacy tengono d'occhio gli occhiali intelligenti di Meta.

Aumenta la pressione su Meta e sugli altri produttori di occhiali intelligenti, mentre le autorità europee per la tutela della privacy intensificano i controlli... Si tratta di un ritmo di cambiamento che può sembrare più lento che urgente.

Ciononostante, il blocco sta lavorando a un pacchetto specifico di misure a tutela della sovranità tecnologica, pensate per dare impulso alle imprese europee e contribuire a colmare le enormi vulnerabilità che l'Unione si trova ad affrontare. Tuttavia, le proposte dovranno superare l'ostacolo politico dell'UE, il che lascia incerto l'esito finale, per non parlare di quando esattamente le misure entreranno in vigore.

Per ora, gran parte dell'Europa, sia nel settore pubblico che in quello privato, è ancora ancorata ai vecchi metodi. Come recita un vecchio detto dell'IT aziendale, nessuno è mai stato licenziato per aver acquistato prodotti Microsoft (o prima ancora IBM).

Ma man mano che le alternative europee prendono slancio e attirano sempre più attenzione, il lento ma costante susseguirsi di progetti di sovranità che, dopo anni di attenta preparazione, finiscono sui titoli dei giornali, potrebbe, silenziosamente, trasformarsi in un flusso costante

Da euractiv

Come De Gasperi costruì il suo partito nuovo

Di Giuseppe Fioroni e Lucio D'Ubaldo

Ogni anno, in occasione delle cerimonie che ne ricordano la statura di leader politico e di statista, siamo indotti a soffermarci su questo o quell'aspetto della vita pubblica di De Gasperi, avendo soprattutto la premura di coglierne un esempio o uno stimolo per affrontare convenientemente i problemi dell'oggi. Non dobbiamo dimenticare che dietro a una storia di successo, per la quale si citano le grandi conquiste dell'Italia del secondo dopoguerra e le vitali trasformazioni operate dai governi centristi, propedeutiche al cosiddetto miracolo economico a ridosso degli anni '60, ci fu il travaglio e la sofferenza di un uomo a lungo emarginato, messo in carcere dal fascismo, aiutato infine dagli amici, non ultimo il vescovo di Trento, grazie all'assunzione a modesto impiegato della Biblioteca Vaticana. Il "mito" di De Gasperi passa attraverso uno scenario di precario ma rigido equilibrio tra Stato e Santa Sede, con l'associazionismo cattolico assoggettato, sulla scia del Concordato del '29, a una prassi di estraneità mista a consenso, faticosamente trattenuto, verso la dittatura.

Quando ricominciò a tessere la rete di contatti e relazioni, già antivedendo sul finire degli anni '30 la parabola discendente di Mussolini, De Gasperi appariva come uomo del passato: un vecchio, come ebbe a dire Lazzati, amico di Dossetti, ricordando i primi incontri tra Milano e Roma. Non era scontata la sua leadership, avendo anche nel cerchio più ristretto dei reduci del Ppi un Gronchi scalpitante, con il quale l'intesa sulla costruzione del nuovo partito – la Democrazia Cristiana – si nutriva di spirito di competizione, se non di contrasto, finanche nell'elaborazione dei documenti programmatici, in primis le "Idee ricostruttive", anticipate nel periodo della clandestinità da una sorta di manifesto proprio a firma del futuro Presidente della Repubblica. In più, il graduale risveglio del mondo cattolico non poteva occultare lo "spettacolo miserando" – sono parole di De Gasperi – dovuto ai pallidi distinguo dal fascismo, ovvero al comodo rifugio negli interstizi delle convenienze.

Dunque, era facile perdersi nella foresta di ambiguità e riluttanze che ben presto, caduto il fascismo, si sarebbero rovesciate in propositi di novità. Ciò comunque non escludeva l'opzione, certamente lontana dalla visione di De Gasperi, di un blocco conservatore a impronta cattolica. Per questo la fatica che compì lo statista trentino nel rimettere in piedi il partito, volendo garantire conti-



nuità di valori e originalità di proposta, si presenta ai nostri giorni nella forma di un vero paradigma. De Gasperi tenne duro nel fare del nucleo dei "vecchi popolari" (Piccioni, Grandi, Tupini, Spataro, Cingolani, Scelba, ecc...) il cuore del soggetto politico destinato a rinnovare, senza gli errori e gli sbandamenti del passato, il percorso avviato nel 1919 da Luigi Sturzo. Attorno a questo nucleo, confortato dall'accordo con i neogueffi milanesi (Malvestiti, Malavasi, Pullara) e dal decisivo sostegno della famiglia Falk, egli raccolse le forze migliori promuovendo al tempo stesso l'apertura del gruppo dirigente di partito a nuove leve provenienti dall'Azione cattolica, dalla Fuci, dall'Università del Sacro Cuore. Il lessico dei cattolici doveva cambiare, specie in economia. Gli fu d'aiuto una figura eccezionale di manager pubblico (vice direttore dell'IRI) e intellettuale raffinato, Sergio Paronetto, il regista del Codice di Camaldoli, che prospettò in alternativa al tradizionale corporativismo di scuola cattolica (Codice di Malines) la via dell'economia sociale di mercato.

De Gasperi, insomma, non intraprese il cammino del partito nuovo, anzitutto scegliendo l'antica e gloriosa denominazione dei tempi di Murri, partendo da un generico appello all'unità dei cattolici; semmai puntò a questo obiettivo, con caparbia e lungimiranza, mettendo l'esperienza dei "suoi" popolari al centro di un processo di aggregazione su ampia scala, con respiro democratico e popolare; e pertanto con il contributo indubbiamente essenziale dei cattolici, ma non in forma integralistica e settaria. Tempi diversi, storia passata? Sì, ma rimane intatto un insegnamento che oggi risuona con le note del realismo, essendo forte il desiderio di superare un altro "spettacolo miserando" fatto di dispersione e inconsistenza politica dell'attuale arcipelago cattolico, complice la logica del "particolare" che avvolge l'azione nel campo del sociale di molteplici e peraltro benemerite esperienze

Da il domani d'Italia

L'Italia cerca lavoratori. Ma il lavoro attraversa il confine

Di FABIO CAVALLARI

In Italia le imprese cercano lavoratori e non li trovano. Nello stesso Paese decine di migliaia di persone cercano condizioni di lavoro migliori altrove. Raccontati separatamente, i due fenomeni producono due narrazioni conosciute. Da una parte le aziende che lamentano la mancanza di personale, dall'altra i giovani accusati di non voler più fare determinati lavori. Ma se i numeri vengono messi uno accanto all'altro, la questione diventa meno semplice.

Il rapporto CNEL-Unioncamere sul mercato del lavoro segnala difficoltà di reperimento per il 46,1 per cento delle assunzioni programmate. Quasi una su due. È la parola "reperimento" che merita attenzione. Può indicare l'assenza delle competenze richieste, ma anche un lavoro che non riesce a essere sufficientemente attrattivo. E qui entrano inevitabilmente i salari. Secondo l'OCSE, nel primo trimestre del 2026 i salari reali italiani erano ancora inferiori del 6,1 per cento rispetto al primo trimestre del 2021. Nel 2025, intanto, 109 mila cittadini italiani hanno trasferito la propria residenza all'estero. Spagna, Germania e Svizzera sono state le prime tre destinazioni.

Avvicinandosi al confine svizzero, i numeri acquistano un volto diverso. Nel primo trimestre del 2026 in Ticino lavoravano 78.561 frontalieri. Dieci anni prima erano 64.720. Il terziario ne assorbiva oltre 53 mila. Anche la sanità dipende in misura significativa dal lavoro che arriva ogni giorno oltreconfine. Una ricerca dell'Ufficio di statistica ticinese rileva che nelle attività e nei servizi sanitari il 22,2 per cento dei salariati è frontaliere.

Il caso degli infermieri rende ancora più evidente il fenomeno. In Ticino, nel 2022, lavoravano 9.778 infermieri e addetti all'assistenza sanitaria e 1.992 avevano conseguito il diploma all'estero. Negli anni successivi il saldo dei frontalieri del settore è cresciuto fino a circa duecento unità positive all'anno. Non esiste, nelle statistiche pubbliche disponibili, un dato che permetta di isolare contemporaneamente professione infermieristica, nazionalità italiana e condizione di frontaliere. Sappiamo però che nel 2025 la Croce Rossa Svizzera ha riconosciuto circa 5 mila diplomi infermieristici conseguiti all'estero, prevalentemente in Europa, mentre le richieste di riconoscimento per le professioni sanitarie sono cresciute del 27 per cento in un anno.

Poi ci sono gli stipendi. Un concorso pubblico del Canton Ticino del luglio 2026 offre a un infermiere senza specializzazione tra 58.067 e 90.237 franchi lordi annui, tredicesima compresa. Per un infermiere specializzato in salute mentale la fascia sale da 63.297 a 99.178 franchi. Il confronto con l'Italia non può ridursi alla conversione dei franchi in euro. Fiscalità, contributi e costo della vita sono differenti. Il frontaliere presenta però una particolarità decisiva. Produce il proprio reddito in Svizzera continuando a vivere in Italia.

Byung-Chul Han ha descritto il lavoratore contemporaneo come un soggetto della prestazione, continuamente chiamato a migliorare e ottimizzare se stesso. Il frontaliere introduce una domanda meno individuale. Un infermiere non diventa più competente attraversando la frontiera di Chiasso. Non cambia professione, non cambia improvvisamente preparazione. Cambia il sistema che riconosce economicamente il suo lavoro. Se la stessa persona, con la stessa formazione, vede modificarsi sensibilmente quel riconoscimento attraversando un confine, siamo sicuri che il problema riguardi sempre la prestazione del lavoratore?

Il dato OCSE aggiunge una cautela necessaria. Nei Paesi dell'organizzazione gli infermieri ospedalieri guadagnano mediamente circa il 20 per cento più del salario medio nazionale. L'Italia è invece tra i Paesi nei quali la loro remunerazione risulta inferiore a quella del lavoratore medio. Anche la Svizzera

Segue alla successiva



appartiene a questo gruppo. Non esiste dunque un paradiso svizzero da contrapporre semplicisticamente a un inferno italiano. Esiste però un differenziale economico sufficientemente ampio da rendere conveniente, per migliaia di persone, attraversare quotidianamente una frontiera.

È qui che la domanda iniziale cambia. Forse non basta più chiedersi perché le imprese italiane non trovino lavoratori. Occorre domandarsi anche perché un Paese che dice di averne bisogno continui a vederne partire una parte, definitivamente o ogni mattina verso un altro mercato del lavoro.

Dire che “mancano lavoratori” rischia di attribuire alle persone una responsabilità che almeno in parte appartiene al sistema. Il lavoro può esserci e, nello stesso tempo, non essere abbastanza riconosciuto da chi dovrebbe sceglierlo.

Un infermiere non smette di essere infermiere attraversando la frontiera di Chiasso. Cambia il valore economico che un sistema attribuisce al suo lavoro.

Forse, prima di domandarci dove siano finiti i lavoratori, dovremmo chiederci che cosa abbiamo fatto del loro lavoro.

Da Ytali

CONTINU DA PAGINA 22

La Corte penale internazionale è stata istituita dallo Statuto di Roma, ratificato o ratificato da 125 Stati in tutto il mondo, compresi tutti gli Stati membri dell'UE, per perseguire i crimini più gravi di interesse per la comunità internazionale: genocidio, crimini di guerra, crimini contro l'umanità e crimine di aggressione.

È significativo notare che Cina, Russia, Corea del Nord, Iran, Israele e Stati Uniti non hanno ratificato lo Statuto di Roma. Il loro rifiuto riflette un più ampio rigetto del principio secondo cui dovrebbero essere soggetti alle stesse regole degli altri Stati e che i loro funzionari e il personale militare dovrebbero essere ritenuti responsabili di eventuali crimini contro l'umanità commessi.

La Suprema è attualmente sotto attacco da parte dell'amministrazione Trump. Inizialmente, secondo quanto riportato, a Microsoft sarebbe stato ordinato di interrompere i propri servizi, di fatto paralizzando l'infrastruttura informatica della Corte. Successivamente, giudici e procuratori sono stati tagliati fuori dal sistema finanziario statunitense, da cui dipendono banche e istituzioni finanziarie di tutto il mondo, rendendo impossibile per loro utilizzare carte di credito o accedere ad altri servizi finanziari. Ora, gli Stati Uniti stanno imponendo sanzioni al Presidente della Corte e al procuratore capo.

Le sanzioni vengono in genere imposte a individui accusati di aver commesso reati gravi. Gli Stati Uniti, invece, le stanno usando contro coloro che cercano di indagare e perseguire tali crimini. La Corte ha emesso mandati di arresto per Putin in relazione all'aggressione russa contro l'Ucraina e ai presunti crimini commessi durante la guerra, nonché per Netanyahu in relazione ai presunti crimini contro l'umanità commessi a Gaza, ben oltre qualsiasi esercizio proporzionato del diritto all'autodifesa. Queste azioni hanno scatenato la campagna degli Stati Uniti contro la CPI, ponendo Washington, sotto questo aspetto, accanto agli Stati che rifiutano il principio della responsabilità internazionale.

L'Unione dei Federalisti Europei (UEF) invita i 125 governi firmatari dello Statuto di Roma a difendere la Corte penale internazionale dalle sanzioni statunitensi.

L'UEF accoglie con favore la dichiarazione rilasciata dal Servizio europeo per l'azione esterna e la dichiarazione di Kaja Kallas, Alto rappresentante dell'UE, a sostegno della Corte.

Inoltre, l'UEF invita le istituzioni europee ad attivare lo Statuto di blocco dell'UE (Regolamento (CE) n. 2271/96 del Consiglio), che impedisce agli operatori europei di conformarsi alle sanzioni statunitensi che hanno effetti extraterritoriali. Questo statuto fornisce all'UE un meccanismo giuridico per resistere all'applicazione di leggi straniere in conflitto con le tutele giuridiche europee. Lo Statuto di blocco è stato utilizzato in particolare nel 2018, quando l'UE ha cercato di mitigare gli effetti delle sanzioni statunitensi contro l'Iran a seguito del ritiro degli Stati Uniti dall'accordo sul nucleare iraniano. La Presidente della CPI, la giudice Tomoko Akane, ora soggetta a sanzioni statunitensi, ha sottolineato che lo Statuto di blocco dell'UE è uno degli strumenti essenziali della Corte per resistere alle sanzioni e garantirne il continuo funzionamento.

Infine, l'UEF invita il Parlamento europeo ad adottare una risoluzione a sostegno della CPI e a riaffermare il ruolo essenziale della Corte nella tutela dei diritti umani e nel rispetto della giustizia internazionale.

UEF